

URANIA

APPENDICI DEL FUTURO 4

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



SETTEMBRE 2007



Appendici del futuro 4

Altri 19 racconti apparsi in appendice ad *Urania*

© 2007 Bluebook



Indice

Battaglia meteorologica di Donald Wollheim	3
Il sole di mezzanotte di Rod Serling.....	12
Cuore di robot di Harry Harrison	26
Segno di gratitudine di Fritz Leiber	32
Etica commerciale di Timothy M. Brown.....	36
Forza bruta di John Sladek.....	41
Il basilisco di Harlan Ellison.....	45
Ordine di distruzione di Frederik Pohl	58
L'uomo che sa tutto sui buchi di C.G. Cobb.....	69
La fanciulla di fuoco di Jane Yolen.....	78
Popolazione zero di Raylyn Moore.....	82
Cacciatore solitario di James Gunn.....	89
La scoperta del sesso	91
Il terrore del mutante	93
L'anormale.....	96
Il ritorno al grembo materno.....	98
La venuta dell'inverno.....	117
Infestata dagli insetti di Lisa Tuttle	119
Regista di Steven Utley	133
La stanza oblunga di Edward D. Hoch	137
Dirigenti & Ascensori di John Morressy.....	145
Autocidio di Renato Pestriniero	150
Mr. Rob't E. Hoskins di Avram Davidson	157
Salme di Joe Haldeman.....	163

Battaglia meteorologica

di Donald Wollheim

Titolo originale: *Storm Warning*

Traduzione di Cesare Scaglia

Apparso sul n. 317 di *Urania* (22 settembre 1963)

Non vi fu nessuna indicazione dello strano avvenimento che stava per accadere. I ragazzi dell'Ufficio Meteorologico credono ancora di essere stati i soli a divertirsi. Credono che osservare il fenomeno stando seduti tranquillamente nella stazione sia stato molto più interessante che trovarcisi nel mezzo, come successe a noi. Ma ci sono cose che loro non riusciranno mai a capire, sulle manifestazioni atmosferiche, cose che solamente Ed e io sappiamo perché le abbiamo viste da vicino.

Partimmo a cavallo da Rock Springs all'alba, con un permesso di tre giorni; il direttore dell'Ufficio Meteorologico ci aveva fatto fare il turno di notte fino alla sera prima, ma a noi non importava perché l'ufficio era al limite del deserto e avevamo i bagagli e i cavalli già pronti. Il meteorite caduto due giorni prima era un'ottima scusa per andar fuori, nella regione selvaggia del bacino del Great Divide. Mi è sempre piaciuto cavalcare in mezzo al paesaggio sterminato e splendido del Wyoming e qualsiasi motivo era buono per passare tre giorni là fuori, libero dalla monotona oppressione dell'Ufficio Meteorologico.

Non che non mi piaccia il lavoro, ma l'aria e gli spazi aperti sono nel sangue di tutti noi nati e cresciuti laggiù, nel West. So che ormai è una terra domata e civile, ma anche così, scorrazzare senza meta, con un incarico impreciso, era meraviglioso.

L'incarico, naturalmente, consisteva nel cercare di localizzare i frammenti della grande meteora che era caduta laggiù due sere prima. Anche io, come molti altri, l'avevo vista, perché al momento della caduta mi trovavo sul tetto a fare rilevamenti. Il cielo a nord era stato squarciato da un lucentissima scia bluastra e in lontananza c'era stato un bagliore, come di un'esplosione. Pare che la gente di Superior abbia sentito addirittura una scossa tellurica, come se qualcosa di enorme si fosse frantumato nella polvere del deserto sulle dune fra il lago Mud, il torrente Morrow e la città.

È un tratto di deserto piuttosto ampio: Ed e io avevamo pressappoco la stessa probabilità di trovare la meteora come il proverbiale ago nel pagliaio. Ma era un pretesto ideale.

— Correnti d'aria fredda scendono da Saskatchewan — disse il capo entrando e dando un'occhiata alle nostre carte. Eravamo pronti a partire. — Strano per questa stagione.

Annuì, per nulla preoccupato. Tra noi e qualsiasi corrente fredda che venisse da quella direzione, c'erano le montagne. Non avrebbe gelato di notte anche se il freddo

fosse sceso fino a Casper, cosa d'altronde poco probabile. Il capo, chino sulla carta, stava tracciando le varie zone di bassa e alta pressione. Si accigliò un poco quando vide una linea di bassa pressione che avevo disegnato in base ai primi rilievi del giorno.

— Un'area di bassa pressione si sta estendendo ai confini dello stato di Washington. Strano. Da quando in qua i temporali si formano così vicini?

— Per di più si dirige verso est, e secondo l'ultimo cablogramma da Seattle sta crescendo — disse Ed.

Il capo sedette e guardò la carta. — Non mi piace affatto, è tutto fuori posto — disse. Si alzò e mi tese la mano. — Bene, arrivederci, ragazzi, divertitevi. Se trovate la meteora portatemene un bel pezzo.

— Certamente — risposi. Ci stringemmo la mano, salutai gli altri ragazzi ed uscimmo.

I primi raggi di sole spuntavano all'orizzonte quando salimmo a cavallo. Caracollammo fuori dalla città lasciandoci rapidamente la civiltà alle spalle e procedemmo nel chiarore dorato del Bacino di Sweetwater.

Facemmo una buona media, quel giorno, pur senza affrettarci. Mantenemmo un trotto costante, riposandoci di tanto in tanto. Non parlammo molto, tanto eravamo occupati a respirare l'aria pulita dei grandi spazi aperti e a gustare quella sensazione di libertà. Qua e là un rospo del deserto o il guizzo di un serpente disturbato erano i soli segni di vita che vedemmo, e le forme innumerevoli dei cactus, il nostro solo giardino. Ma a noi bastava.

Verso sera, all'Ufficio, il Capo notò come prima cosa il graduale aumento della corrente calda del sud. Poi venne un rapporto dall'Utah: la corrente fredda aveva ora raggiunto i confini del Wyoming e continuava ad avanzare. Il piccolo temporale nato dove non avrebbe dovuto, continuava a crescere, ed ora occupava una larga area sopra l'Oregon e l'Idaho. Il Capo fu udito commentare che la congiunzione di tutti questi fattori poteva mettere il Wyoming sud-occidentale al centro di un iradiddio. E incominciò a preoccuparsi anche un poco per noi.

Noi non eravamo affatto preoccupati. Non c'era alcuna indicazione precisa, ma il nostro sesto senso di meteorologi si comportò bene. Sentimmo una sorta di strana attesa nell'aria, quando si accampammo. Nulla di definito, solo una specie di super-immobilità atmosferica, come se varie forze stessero premendo da tutti i lati, forze che tuttavia erano ancora troppo lontane e non identificate.

Parlammo un poco attorno al fuoco, del temporale che il Capo aveva rilevato quando eravamo partiti. Ed pensò che si sarebbe dileguato. Io invece avevo la sensazione che non si trattasse di una cosa da nulla, anzi avevo il presentimento che ben presto ce ne saremmo trovati nel mezzo. L'indomani mattina, nell'aria, si avvertì una leggera traccia di freddo superiore al normale. Sono abituato alle mattine nel Wyoming e so esattamente quanto freddo e quanto caldo ci deve essere. Quella mattina faceva solo un poco più freddo.

— La corrente fredda proveniente dal Canada deve aver raggiunto l'altro lato della catena — dissi indicando i contrafforti delle Montagne Rocciose a est. — Probabilmente stiamo avvertendone le prime ondate.

— Strano — commentò Ed. — Non è possibile che riesca ad attraversarle, a meno che non sia una corrente fredda ben poderosa.

Annui e mi misi a pensare a che razza di bollettino avrebbero emesso i ragazzi dell'Ufficio Meteorologico. Probabilmente nevicato nella parte nord dello Stato. Se avessi saputo quello che il Capo sapeva quella mattina, probabilmente me ne sarei tornato indietro in fretta. Ma sia Ed che io non sapevamo nulla: d'altra parte, in questo modo, vedemmo qualcosa che nessun altro ha mai visto. In ufficio quella mattina, il Capo sapeva che ci saremmo trovati nel mezzo di un avvenimento meteorologico straordinario. Infatti, sul giornale di Rock Springs, aveva previsto una delle più furiose bufere mai verificatesi. Era successo questo. La corrente calda proveniente dal sud era salita di parecchio. Aveva già provocato a Salt Lake City una delle giornate più calde a memoria d'uomo; e per di più continuava ad avanzare costantemente nella nostra direzione.

Eccezionale era anche il temporale proveniente da ovest. Si era ristretto ed allungato di nuovo ed era passato sopra Idaho Falls con due ore di anticipo, tra tuoni e fulmini. Si stava ora dirigendo verso di noi come una freccia partita da un arco.

E per finire, c'era la corrente fredda che aveva fatto l'impossibile. Stava spazzando le cime delle montagne e, precipitandosi giù nel bacino Davide, puntava dritta contro la corrente d'aria calda che avanzava verso nord.

Là, in mezzo, ci trovavamo Ed e io con un vago presentimento e nient'altro. Ci stavamo dirigendo proprio verso il punto d'incontro di tutte queste forze, alla ricerca di una meteora. Stavamo cercando un grande cratere, o piccole fosse o residui ferrosi sparsi per un raggio di alcune miglia, qualsiasi cosa insomma che avrebbe potuto essere rimasta dopo la caduta del meteorite.

Verso le dieci del mattino affrontammo una leggera salita per discendere subito dopo in un avvallamento a forma di catino. Mi fermai e cominciai a guardarmi attorno, Ed si girò e tornò indietro. — Che c'è? — domandò. — Non noti niente di strano nell'aria? — domandai a mia volta respirando profondamente. Respirò anche lui e si guardò attorno.

— Un po' strano — finalmente ammise. — Niente di definibile, ma un po' strano.

— Sì — risposi. — Strano è la parola giusta. Non riesco a capire che cosa sia, ma mi sembra che l'aria abbia un odore diverso di quello di pochi minuti fa. — Mi guardai attorno accigliato.

— Penso di sapere di che si tratta — dissi dopo un istante. — La temperatura è cambiata. Fa più caldo adesso.

Ed aggrottò la fronte. — Più freddo, direi.

Cominciavo a non capirci nulla. Agitai la mano in aria per un po'. — Penso che abbia ragione tu; devo essermi sbagliato. Ora fa più freddo.

Ed mise il cavallo al passo. Lo seguii.

— Ci sono — esclamai infine. — Penso di aver capito. Fa più freddo ma si sente odore di aria calda. Non so se mi hai capito, quello che cerco di dire è che c'è un odore come se la temperatura fosse torrida, tuttavia fa piuttosto freddo. Non c'è un odore naturale.

Ed annuì. Era sconcertato, esattamente come me. C'era un non so che di strano. Avevamo i nervi a fior di pelle.

Davanti a me, in lontananza, vidi brillare una luce. Mentre ci avviavamo la indicai a Ed. Anche lui si mise a guardare.

C'era un oggetto, anzi parecchi oggetti, che brillavano lontano, al limite opposto del catino, là dove cominciava a salire la china opposta. Sembravano pezzi di vetro.

— Può essere la meteora? — domandò Ed. Sollevai le spalle e cavalcammo in quella direzione. — C'è un odore strano — osservò Ed fermandosi un'altra volta. Lo raggiunsi. Aveva ragione: quel fenomeno insolito nell'aria aumentava mano mano che ci avvicinavamo agli oggetti luccicanti. Sempre la stessa sensazione di caldo-freddo. Ma c'era di più. Sembrava che ci fosse una vegetazione nell'aria. Come qualche cosa che crescesse, anche se l'unica vegetazione intorno era rappresentata dai soliti cactus. Aveva un odore diverso da qualsiasi specie vegetale esistente, e tuttavia aveva un odore vegetale.

L'aria non aveva nulla di terrestre. Non posso descriverla in altra maniera. Era semplicemente non terrestre. Un odore di pianta che non poteva venire da nessuna pianta conosciuta, un caldo-freddo mai registrato in alcun testo di meteorologia.

Tuttavia nulla di terrificante. Era solamente strano. Era inspiegabile.

Adesso potevamo distinguere gli oggetti luccicanti. Sembravano bolle di vetro. Grandi iridescenti bolle di vetro; giacevano nel deserto come biglie di un gigante bambino.

Capimmo allora, che se quegli oggetti erano frammenti del meteorite si trattava di un meteorite diverso da tutti quelli caduti prima sulla terra. Ci rendevamo conto di aver fatto una scoperta che avrebbe suscitato grande interesse, tuttavia non ci sentivamo per nulla eccitati. Piuttosto a disagio, direi, a causa di quelle particolari condizioni atmosferiche.

Notai quindi, per la prima volta, che nuvoloni neri si stavano formando lontano, ad ovest. Era la prima ondata del temporale.

Ci avvicinammo a cavallo alle strane bolle. Adesso potevamo distinguerle chiaramente. Apparivano incrinare, come se si fossero rotte. Una aveva una fenditura in un lato. Doveva trattarsi semplicemente di un guscio vetroso vuoto. Ed e io ci fermammo di colpo. O meglio, i nostri cavalli si fermarono improvvisamente. Anche noi ne avevamo l'intenzione, ma le nostre cavalcature lo fecero nel medesimo istante. Era l'odore.

C'era un nuovo odore nell'aria, ora. Era stato improvviso. Proprio in quell'istante ci giunse alle narici. In un primo tempo fu repellente. Ecco perché ci fermammo. Poi, mentre continuavamo ad annusare, quel primo senso di repulsione scomparve. Non era poi molto nauseante.

In realtà, non si può dire che fosse proprio un cattivo odore. Era difficile da descrivere. Un odore che non avevamo mai sentito prima. Aveva un fondo vagamente acre e asciutto. Direi che era un misto di gomma bruciata e linimento di zinco.

Aumentò di intensità mentre eravamo fermi in quel luogo, quindi diminuì non appena si levò una leggera brezza. Tutti e due, nello stesso momento, avemmo l'impressione che provenisse dalla bolla di vetro rotta.

Avanzammo con precauzione. — Forse la meteora è caduta su di un deposito alcalino e si sta verificando una reazione chimica — suggerì Ed. — Può darsi — ribatté.

Continuammo ad avvicinarci. Ad ovest nuvoloni neri si stavano addensando e si era levata una leggera brezza. Ed e io smontammo da cavallo per guardare dentro la strana meteora.

— Sarebbe meglio mettersi al riparo finché non smette — propose.

— Penso che abbiamo ancora qualche minuto di tempo — risposi. — E d'altra parte quella salita qui vicino mi sembra il migliore riparo.

Alla stazione meteorologica la temperatura cresceva con costanza e il Capo ne prendeva continuamente nota. Il temporale stava per raggiungere il fronte della corrente d'aria calda che stava ora passando sopra Rock Spring e avrebbe creato un bel disastro. Anche la corrente fredda sarebbe arrivata probabilmente fino a lì, poiché aveva già raggiunto il bacino Davide. In pochi minuti tutte le forze dell'inferno si sarebbero scatenate. Il Capo si domandò dove fossimo.

Noi stavamo guardando dentro l'apertura della bolla più vicina. Gli oggetti, molto probabilmente i frammenti della meteora che cercavamo, avevano un diametro di circa quattro metri e una forma quasi perfettamente sferica. Il guscio era spesso, liscio e iridescente, l'interno era madreperlaceo. Erano vuoti, e non riuscivamo a capire di che materiale fossero fatti. Niente che avessi mai letto o imparato poteva darmi una spiegazione.

Che fossero state meteoriti in origine, ero sicuro perché il terreno rimosso e le rocce sparse tutte intorno dimostravano che c'era stato un urto violento. Tuttavia le sfere possedevano una resistenza notevole poiché, ad eccezione di poche crepe e della fenditura in una, erano intatte. L'interno puzzava di gomma e di zinco. Era un odore potente. Molto potente.

Quel puzzo proveniva dalle bolle, non c'era alcun dubbio. Improvvisamente mi resi conto che avevamo respirato aria di un altro mondo. Poiché, se questi oggetti erano meteoriti, e se l'odore proveniva dall'interno di essi, allora non era l'aria terrestre che odorava di gomma bruciata e di linimento di zinco. Era aria proveniente da qualche luogo, non so da dove, da qualche luogo lontano, tra gli irraggiungibili spazi stellari. Laggiù, al di là del sole.

Un altro pensiero mi colpì. — Credi che questi oggetti possono aver trasportato qualche creatura? — chiesi. Ed mi osservò per un momento, si morsicò il labbro e si guardò lentamente attorno. Alzò le spalle senza rispondere.

— La stranezza dell'aria — continuai — forse è come l'aria di un altro mondo. Credi che stessero cercando di rendere l'aria della terra più respirabile per loro?

Ed non rispose nemmeno a quella domanda, Né io volevo una risposta. Nemmeno mi chiese che cosa intendessi dicendo "loro".

Ed finalmente aprì la bocca: — Che cosa provoca questo odore? — Questa volta fui io ad alzare le spalle.

Intorno a noi l'odore andava e veniva. Come se una brezza stesse giocando con una corrente di vapore. Tuttavia, improvvisamente, mi resi conto che non soffiava alcuna brezza. L'aria era del tutto immobile, ma l'odore cambiava ugualmente d'intensità, ora più forte ora più debole.

Era come se degli esseri sconosciuti si movessero in silenzio attorno a noi senza lasciare altra traccia al di fuori del loro odore.

— Guarda — esclamò Ed improvvisamente, indicando a ovest. Mi girai e guardai il cielo. Era completamente coperto da nuvole nere immobili. Ma quella massa aveva una forma incredibile. L'area nuvolosa del cielo era delimitata da una linea retta, una linea d'azzurro contro la quale le nuvole nere si accumulavano inutilmente. Potevamo vedere lampi e scariche elettriche nel temporale. Tuttavia non sentivamo un filo di vento né il fragore dei tuoni. Il cielo sopra di noi era sereno.

Sembrava che il temporale si fosse arrestato contro un ostacolo solido, al di là del quale non poteva avanzare. Ma non esisteva alcun ostacolo visibile.

Come meteorologo sapevo che cosa significava: doveva essere una potente corrente d'aria che soffiava in direzione contraria e che si frapponeva come scudo fra noi e il temporale. Non potevamo vedere nulla dato che l'aria è invisibile, ma doveva essere là, addossata al banco di nubi.

Notai che la pressione nelle mie orecchie stava aumentando. Qualcosa si stava concentrando intorno a quest'area. Ci saremmo trovati in un bel guaio se le forze dell'aria fossero riuscite a rompere. Improvvisamente il puzzo diventò insopportabile. Più di prima. Arrivò, ci sorpassò, ci sommerse. Poi svanì nuovamente. Dopo che era passato non ne potevamo sentire la minima traccia.

Ed e io cavalcammo verso una sporgenza rocciosa. Scendemmo e ci mettemmo sotto la roccia in attesa. Entro breve tempo la corrente d'aria che ci proteggeva avrebbe ceduto.

A sud, adesso, si stavano formando nuvole temporalesche; poi comparvero a est e a nord. Come seppi in seguito, la corrente fredda che era diretta verso di noi aveva finalmente incontrato il fronte d'aria equatoriale; noi ci trovavamo alle prese con quegli incredibili globi provenienti da spazi sconosciuti, nel mezzo di una strana atmosfera maleodorante, circondati da una furiosa marea temporalesca. Tuttavia il cielo sopra di noi era ancora azzurro.

Ci trovavamo nel centro di un punto morto, nel centro di una inspiegabile area d'alta pressione dove gran parte dell'aria non aveva origini terrestri, e tutte le forze dell'atmosfera stavano accanendosi contro di noi da tutte le direzioni. Notai che la zona di azzurro nel cielo a poco a poco, ma senza sosta, si stava restringendo. Improvvisamente, una forte brezza gelata ci avviluppò, un potente soffio da nord. Ma si indebolì e si dissolse nello scontro contro le innumerevoli correnti d'aria maleodorante. Mi resi conto, non appena un soffio d'aria fredda mi scese nei polmoni, di quanto diversa fosse diventata l'atmosfera di questa zona da quella che ero abituato a respirare. Indubbiamente si trattava di aria extraterrestre.

Quella strana aria sembrava sempre resistere alla avanzata di quella normale. Un altro soffio d'aria, questa volta calda e umida, venne da sud e di nuovo una folata di vento odorante di gomma lo disperse.

Poi venne un momento terribile. Ci fu una tremenda spinta e la pressione aumentò enormemente, quindi le nuvole temporalesche irrupero scatenate sopra di noi, oscurando totalmente il cielo. L'area calma divenne sempre più piccola, stretta e chiusa dal muro di una tempesta lampeggiante.

In quel momento ebbi la sensazione di essere completamente impotente di fronte alle forze della natura decise ad annientare quella piccola regione invasa da aria estranea. D'altra parte i gas della meteora erano decisi a resistere fino alla fine, decisi

a mantenere intatto il loro strano odore. Ci fu un continuo susseguirsi di lampi e fulmini senza fine, tuttavia sempre al di fuori della nostra zona. Potevamo sentire i tuoni solamente quando una ventata d'aria fredda o calda riusciva a raggiungerci. La strana aria non trasmetteva suoni, si ergeva rigida contro quelle vibrazioni ininterrotte.

Ed e io ci eravamo parlati ed entrambi avevamo avuto la stessa impressione. Si stava svolgendo una vera e propria lotta per l'esistenza. Quella piccola sacca d'aria ultraterrena sembrava lottare coscientemente per cercare di non essere assorbita dalla tempesta e dispersa fino a totale distruzione, così che nemmeno un atomo di questo gas extraterrestre potesse esistere, se non come un elemento incredibilmente raro in tutta l'atmosfera terrestre. Sembrava che cercasse di mantenere la sua integrità e la sua identità.

Fu allora che Ed e io vedemmo i fenomeni inspiegabili. I fenomeni che non hanno significato. Vedemmo parte della zona ancora libera contrarsi improvvisamente come se le forze che la difendevano fossero state ritirate e vedemmo inoltre uno dei globi vetrosi, uno di quelli meno incrinati, levarsi improvvisamente dal terreno e dirigersi a gran forza direttamente nella bufera!

Si muoveva attraverso l'aria ancora serena, senza alcuna visibile forza di propulsione. Pensammo per un momento che fosse stato sollevato da una corrente d'aria e trasportato nella bufera come una palla viene sollevata da un getto d'acqua. Ma non poteva essere così, poiché il globo si dirigeva contro la tempesta, in senso contrario alla direzione del vento, contro le forze del temporale.

Il globo stava ora cercando di aprirsi un varco attraverso quel tetto nero per raggiungere il cielo sereno al di sopra. I fulmini che gli scoppiavano intorno lo mantenevano visibile continuamente. Di nuovo e senza posa si scagliava contro la massa compatta di nubi, e sempre veniva respinto furiosamente indietro. Per un momento credemmo che si fosse aperto un varco al di là della nostra visuale. Poi ci fu un lampo improvviso e uno schiocco secco che persino noi udimmo; infine pochi frammenti di materiale vetroso cascarono giù.

Mi resi improvvisamente conto che la tempesta era calata d'intensità, mentre quella strana lotta veniva combattuta. Come se gli stessi elementi si fossero fermati ad osservare la conclusione del volo della sfera. Poi la tempesta aveva ripreso di nuovo a soffiare con rinnovato vigore; quasi trionfante.

L'area fu definitivamente ristretta. Ben presto non più di una ventina di metri ci separavano dal fronte della tempesta, si poteva sentire il monotono rombo del tuono. Sentimmo di nuovo il puzzo. Piccoli spruzzi d'aria fredda ed umida di quando in quando riuscivano a passare e sempre venivano assorbiti dall'odore.

Poi giunse la fine. In un crescendo terribile la bufera eliminò l'aria maleodorante. Io vidi tutto ciò e ciò che vidi è inspiegabile salvo che si prenda in considerazione un'ipotesi fantastica che credo vera, solo perché non trovo un'altra spiegazione.

Mentre giungevo a questa conclusione, gli ultimi residui di vento spaziale scomparvero. Ancora per un istante la bufera imperversò; per la prima e l'ultima volta venimmo inzuppati e sballottati dal vento e dalla pioggia e i cavalli quasi ruppero le briglie che li tenevano legati. Poi tutto finì.

Le nubi si sollevarono rapidamente. In pochi minuti si erano incredibilmente assottigliate. Ci fu ancora un po' di pioggia che cessò nel giro di dieci minuti, il sole brillò, il cielo tornò azzurro e la terra si asciugò subito. Restarono alcune nubi che si disperdevano a nord. Della meteora trovammo solo poche schegge.

Come dissi prima ho ripensato a lungo a tutto questo strano fenomeno, senza poter trovare una risposta plausibile. Siamo coscienti di saper ben poco su molte cose. Come meteorologo lo posso affermare, poiché si è discusso di fenomeni atmosferici fin dall'età della pietra e solo vent'anni fa è stata formulata la teoria dei cicloni e degli anticicloni che ci ha permesso finalmente di prevedere il tempo con sufficiente approssimazione. Tuttavia questa teoria che i meteorologi moderni applicano ha molte imperfezioni. Per esempio non conosciamo ancora il perché di molti fenomeni. Perché un temporale si forma? Sappiamo con certezza come si sviluppa, ma perché si è sviluppato e come?

Non lo sappiamo. Sappiamo ben poco. Respiriamo da sempre quest'aria ma solo nel secolo scorso scoprimmo per la prima volta quanti elementi diversi, allo stato gassoso la formano. Forse nemmeno oggi conosciamo con esattezza la composizione dell'atmosfera.

Penso che sia possibile l'esistenza di cose viventi composte solo da gas. Come sapete siamo protoplasma, quindi non materia solida, bensì liquida, poiché il protoplasma è liquido. La carne è un liquido sistemato in sospensione in cellule di sostanza inerte. La maggior parte del nostro corpo è formata da acqua, e l'acqua è l'origine di tutta la vita. E l'acqua è composta da due gas comuni, idrogeno ed ossigeno. E questi due gas si trovano dovunque nell'universo, sostengono gli astronomi.

Se gli elementi che determinano la nostra vita possono essere trasformati in gas, perché nei composti di gas, rimasti allo stato gassoso non può esistere una forma di vita? L'acqua è sempre presente nell'atmosfera sotto forma di vapore: perché la vita non può manifestarsi sotto forma di vapore variato?

Penso che questo ragionamento sia logico. Penso che se noi respirassimo per caso questo vapore vitale probabilmente sentiremmo un odore strano. E ci potrebbe benissimo succedere di aspirarlo, come respiriamo il vapore acqueo. E potrebbe odorare, per esempio, di gomma bruciata e linimento di zinco.

Negli ultimi istanti, quando la tempesta era al suo culmine e l'area di gas ultraterreni era compressa al massimo, potei distinguere una forma ben definita illuminata dalla luce bluastra dei lampi sullo sfondo nero delle nuvole. Una sacca di quell'aria era stata staccata dalla massa centrale e intrappolata e aveva assunto una forma determinata sotto l'enorme pressione del temporale.

Non posso dire che forma avesse, poiché non assomigliava a nulla eccettuata forse a una grossa ameba pressata contro la terra. Aveva molte braccia e tentacoli e una massa centrale elastica e compatta: Fluttuava sulla terra come una lumaca. Sembrava che stesse cercando di scivolare via e di disperdersi.

Non poteva fuggire perché la tempesta continuava a martellarla. Sono certo di aver visto una grande massa scura, rotonda, a forma di pesce, colpire alla base di quella sacca a forma d'ameba che cercava di allargarsi.

La tempesta lottò a fondo contro la strana forma, la schiacciò e questa si dissolse.

Immagino che ce ne fossero state altre e penso che se non fossero state compresse, si sarebbero allargate naturalmente per circa cento metri in larghezza e in altezza.

Penso che anche tutto intorno a noi esistano esseri simili, di origine terrestre, proprio adesso nell'atmosfera. E non credo che il nostro respirare, camminare o vivere in mezzo a loro significhi qualche cosa per loro. Ma si oppongono agli invasori dallo spazio. Hanno un odore diverso, sono di forma diversa, devono provenire da pianeti diversi, pianeti più freddi del nostro, con deserti e con vegetazione differenti.

Questi stavano cercando di trasformare la nostra atmosfera rendendola simile alla loro.

Gli esseri dell'aria li hanno combattuti e vinti. Questo è ciò che penso.

Il sole di mezzanotte

di Rod Serling

Titolo originale: *The Midnightsun*

Traduzione di Lea Grevi

© 1962 by Rod Serling

Apparso sul n. 318 di *Urania* (6 ottobre 1963)

«Per diventare un artista di successo non basta mettere un po' di colore su una tela» era solito ripetere uno dei suoi maestri, anni prima. «Occorre trasferire nel quadro emozioni e sentimenti, servendosi del pennello come se fosse un'estensione del nostro sistema nervoso». Norma Smith guardò fuori della finestra il sole gigantesco, poi tornò a studiare il quadro in lavorazione, posato sul cavalletto che aveva sistemato vicino ai vetri. Tentando di dipingere quel sole, ne aveva catturato in parte l'essenza fisica, questo sì. L'enorme palla bianco-gialla sembrava occupare una buona metà del cielo ed i suoi margini, un tempo sfumati, ora erano più definiti e circondati da lingue di fiamma, anch'esse enormi, in costante movimento.

Questo movimento era riprodotto nel suo quadro, ma il calore, l'incredibile, bruciante calore che arrivava a ondate successive e abbrustoliva letteralmente la città, non poteva essere raffigurato e nemmeno descritto. Era una febbre che non cessava, che, anzi, continuava a salire senza mai un attimo di tregua e che si propagava per le strade come un incendio invisibile.

La ragazza depose il pennello ed attraversò lentamente la stanza fino al piccolo frigo, in un angolo. Ne tolse una bottiglia di vetro, di quelle per il latte, piena d'acqua e con attenzione ne versò un po' in un bicchiere. Poi ne bevve un sorso e ne sentì il refrigerio espandersi dentro di lei. Nell'ultima settimana la semplice azione di bere dava origine a reazioni particolari. A essere sincera, lei non ricordava di aver mai sentito l'acqua, prima: prima provava sete e l'acqua le dava sollievo dalla sete, ma adesso il semplice inghiottire qualcosa di freddo era di per sé un'esperienza. Ripose la bottiglia dentro il frigo e gettò un'occhiata all'orologio posato sulla libreria.

Segnava le 11 e 45. Sentì un rumore di passi che scendevano le scale, fuori dell'appartamento, con lentezza andò alla porta, la aprì e uscì nell'ingresso.

Una bambinetta di quattro anni la squadrò dal basso, molto seria, poi puntò gli occhi sul bicchiere che lei aveva ancora in mano. Norma si inginocchiò e avvicinò il bicchiere alle labbra della bambina.

— Susie! Non prendere l'acqua della signora! — intervenne una voce maschile.

Norma alzò gli occhi verso l'uomo alto e robusto, sudato fradicio, che indossava una camicia sportiva completamente sbottonata. — È tutto a posto, signor Schuster. Ne ho tanta — disse.

— Nessuno ne ha tanta — ribatté l'uomo, arrivando in fondo alle scale ed allontanando la bambina prendendola per mano. — Non c'è più niente che sia “tanto”, ormai. — Attraversò l'ingresso ed andò a bussare alla porta di fronte. — Signora Bronson! — chiamò. — Ce ne stiamo andando.

La signora Bronson aprì la porta e si affacciò. Era una donna piccola e tozza, di mezza età, il viso lucido di sudore, che indossava un leggero grembiule da casa. Aveva un aspetto trasandato e pareva addirittura brutta, mentre Norma ricordava benissimo che fino a poco tempo prima era stata una donnina piuttosto graziosa, che dimostrava meno della sua età. Adesso il suo viso era stanco, i capelli spettinati e appiccicosi.

— Ha trovato della benzina? — chiese la signora Bronson. Anche la sua voce era stanca.

L'uomo alto annuì: — Una cinquantina di litri. Spero che ci portino almeno fino a Buffalo.

— Fin dove avete intenzione di arrivare? — chiese Norma.

La moglie dell'uomo alto stava scendendo le scale. — Tenteremo di arrivare fino a Toronto — rispose. — In quella città abita un cugino di mio marito.

La signora Bronson si chinò ad accarezzare i capelli della bambina, poi, con delicatezza, le asciugò il visetto arrossato. — Non so se sia prudente che vi muoviate adesso. Le autostrade sono intasate. Paraurti contro paraurti, dice la radio. Perfino con questa carenza di benzina e tutto il resto...

Schuster la interruppe: — Lo so anch'io, ma dobbiamo provarci. — Si umettò le labbra. — Volevamo solo salutarla, signora Bronson. Siamo stati bene, qui da lei. È una persona davvero gentile. — Poi, un po' imbarazzato, si girò di scatto verso la moglie. — Andiamo, cara.

Afferrò la loro valigia e, sempre tenendo per mano la figlia, scese l'ultima rampa di scalini. La moglie lo seguì.

— Buona fortuna! E buon viaggio! — gli gridò dietro la signora Bronson.

— Arrivederla, signora Bronson! — rispose la voce della donna.

La porta d'ingresso della casa si aprì e si richiuse. La signora Bronson rimase a guardare la rampa di scale per qualche secondo, poi si rivolse a Norma. — E adesso siamo rimaste in due — disse, sottovoce.

— Erano gli ultimi? — chiese Norma, indicando le scale.

— Gli ultimi. La casa è vuota, tranne noi due.

Un uomo che portava una cassetta di attrezzi uscì dall'appartamento della signora Bronson.

— Adesso funziona di nuovo, signora Bronson — disse. — Non posso garantirle per quanto tempo continuerà a funzionare, ma per un po' non dovrebbe darle più guai. — Gettò un'occhiata a Norma ed armeggiò, un po' impacciato, con la cassetta degli attrezzi. — Mi pagherebbe in contanti questa volta, signora? — chiese poi.

— Ho il conto aperto da voi — rispose la signora Bronson.

L'elettricista era visibilmente a disagio. — Il padrone dice che da adesso devo farmi pagare in contanti. — Gettò un'occhiata di scusa verso Norma. — Stiamo lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro. Di frigo se ne rompe uno ogni minuto. Tutti, ma proprio tutti, vogliono far fare loro del ghiaccio... quando con l'interruzione

della corrente ogni due ore per le macchine è quasi impossibile... — Con visibile sforzo tornò a guardare la signora Bronson. — Circa il conto, signora...

— Quant'è? — L'elettricista abbassò di nuovo gli occhi sulla sua cassetta degli attrezzi prima di rispondere, sottovoce: — Devo chiederle cento dollari. — E scosse la testa, sconsolato.

La signora Bronson non riuscì ad impedire che nella sua voce trapelasse lo sgomento: — Cento dollari? Per una riparazione che le ha preso un quarto d'ora?

L'elettricista annuì, vergognoso. — Per una riparazione di un quarto d'ora. Molti pezzi adesso costano il doppio, e anche il triplo. È così da un mese, cioè da quando... — Guardò fuori dalla finestra dell'ingresso che dava sulla strada. — ... da quando è successo.

Vi fu un silenzio pieno di imbarazzo, poi la signora Bronson si tolse la vera dall'anulare. — Non ho più denaro liquido — disse, calma. — Ma questa è d'oro. E vale parecchio. — Tese l'anello all'uomo.

L'elettricista non sapeva più dove guardare. Fece un movimento di scatto, che pareva uno spasmo, ma che non era né un rifiuto né un'accettazione. Poi fissò l'anello e scosse la testa. — Gliela metterò sul conto — disse, girando il viso dall'altra parte. — Non posso prendere la fede di una signora. — Si avvicinò alle scale. — Arrivederla, signora Bronson. E buona fortuna. — Si fermò in cima al primo gradino.

Il sole bianco-giallo era inquadrato dalla finestra sopra la sua testa. Adesso era costante, ma era sempre qualcosa di malefico che non poteva essere ignorato.

— Ho intenzione di portar via la mia famiglia, stanotte — disse l'elettricista, guardando fuori dalla finestra. — Andrò verso nord. In Canada, se ci riesco. Dicono che là fa più fresco. — Si girò a guardare di nuovo le due donne. — Non che faccia molta differenza... è solo un modo per... per tirarla un po' più per le lunghe. — Sorrise, ma era un sorriso forzato. — Come quelli che ti fanno fretta perché gli aggiusti il frigo e il condizionatore... — Scosse la testa. — È una sciocchezza. È solo per tirarla un po' più per le lunghe, ecco tutto.

Scese i gradini lentamente, le larghe spalle curve. — Cristo! — lo udirono esclamare le due donne mentre arrivava all'ingresso del pianterreno. — Cristo, che caldo! — I suoi passi si allontanarono.

Norma si appoggiò allo stipite della porta. — Cosa succederà adesso?

La signora Bronson si strinse nelle spalle. — Non lo so. Ho sentito alla radio che da oggi in poi daranno l'acqua soltanto per un'ora al giorno. Dicono che annunceranno quando. — D'un tratto guardò fisso Norma. — Ha intenzione di andarsene anche lei? — sbottò.

Norma scosse la testa. — No, non me ne vado. — Si costrinse a sorridere, poi si girò e rientrò nel suo appartamento, lasciando aperta la porta.

La signora Bronson la seguì. Norma si diresse subito verso la finestra. Il sole la sommerse di calore e la bagnò della sua strana luce, quasi malevola. Aveva cambiato l'intera città: le strade, i palazzi, i negozi avevano assunto un malaticcio colore bianco-grigiastro. L'aria era diventata pesante ed umida.

Sentiva il sudore colarle giù per la schiena e le gambe. — Continuo ad avere questa pazza idea... questa pazza idea che mi sveglierò e scoprirò che non è successo

niente — disse. — Mi sveglierò in un letto fresco e fuori sarà notte e ci sarà il vento e i rami stormiranno... e ci saranno ombre sui marciapiedi e la luna. — Girò il viso per guardare direttamente fuori dalla finestra ed ebbe l'impressione di stare di fronte ad una fornace. Le onde di calore la colpivano, le penetravano nella carne, le filtravano nei pori. Continuò, a voce più bassa: — E anche i rumori del traffico, delle automobili, dei bidoni della spazzatura, le bottiglie del latte, le voci. — Alzò una mano e tirò la cordicella della veneziana. Le stecche si chiusero e l'ombra avvolse la stanza, ma il calore rimase. Norma chiuse gli occhi. — Non è strano?... — disse, pensosa. — Non è strano quante cose diamo per certe, immutabili... — Fece una pausa. — ... fin tanto che le abbiamo?

Le mani della signora Bronson sembravano due nervosi uccellini svolazzanti. — C'era uno scienziato alla radio, l'ho sentito stamattina — disse, costringendosi a parlare in tono leggero, colloquiale. — Ha detto che farà ancora più caldo, ogni giorno sempre di più. Dato che adesso ci muoviamo tanto vicino al sole. Ed è per questo che siamo... che siamo...

La voce le morì in gola: non riuscì a pronunciare la parola fatidica.

Non voleva sentirla. Quella parola era "spacciati". Ma, detta o taciuta, essa aleggiava nell'aria.

Era successo esattamente un mese prima. All'improvviso, inesplicabilmente, la Terra era uscita dalla sua orbita ellittica inserendosi in un'altra che gradatamente, secondo dopo secondo, giorno dopo giorno, la portava più vicino al Sole.

A mezzanotte cominciò a fare quasi altrettanto caldo che a mezzogiorno... e la luminosità era quasi la stessa. Sparirono il buio e la notte. Tutti i piccoli lussi umani — condizionatori d'aria, frigoriferi, ventilatori elettrici — in breve non furono più lussi, ma pietosi tentativi, dettati dal panico, per sopravvivere anche solo temporaneamente.

New York era ormai un gigantesco animale malato, che lentamente si mummificava, mentre la sua linfa vitale evaporava. Si era svuotata di quasi tutti i suoi abitanti, che avevano preso la via del nord, verso il Canada, in una inutile corsa con un sole che li aveva già sopravanzati. La Terra era un mondo infuocato. Ogni giorno il Sole aumentava di dimensioni ed ogni giorno il calore si aggiungeva al calore, finché il liquido nei termometri non ribollì, e respirare, parlare, muoversi divenne un perpetuo tormento. La Terra era un mondo dall'eterno mezzogiorno.

Era il pomeriggio del giorno dopo e Norma saliva le scale di casa con un sacco di carta pieno di roba da mangiare, da cui sbucavano un barattolo e un mazzo di carote rinsecchite. Si fermò sul pianerottolo per tirare fiato. Il leggero vestito di cotone le si era incollato addosso come un guanto bagnato.

— Norma? — la chiamò la voce della signora Bronson. — Sei tu, cara?

— Sì, signora Bronson — rispose lei, ansante.

Riprese a salire. La padrona di casa uscì dal proprio appartamento e subito fissò il sacco che Norma portava. — Il supermercato era aperto?

Norma accennò un sorriso. — Spalancato. Credo che sia la prima volta in vita mia che mi dispiace di essere nata donna. — Depose il sacco di carta sul pavimento e lo indicò. — È tutto quello che avevo la forza di trasportare. Non c'erano commessi né

impiegati. Solo poche persone, clienti credo, che si portavano via quello che riuscivano a prendere. — Sorrise di nuovo e raccolse il sacchetto da terra. — Per lo meno non moriremo di fame... e in fondo al sacchetto ci sono tre lattine di succo di frutta.

La signora Bronson la seguì all'interno del suo appartamento. — Succo di frutta! — Batté le mani tutta eccitata, come una bambina. — Oh, Norma... ne possiamo aprire una subito?

Norma si girò verso di lei e, sorridendole, le accarezzò una guancia.

— Certo.

Si mise a vuotare il sacchetto mentre la signora Bronson apriva e chiudeva sportelli e cassetti degli armadietti nella zona cucina.

— Dov'è l'apricatole?

Norma le indicò l'armadietto di sinistra. — Lì, nel primo cassetto.

Le dita della padrona di casa tremavano per l'eccitazione mentre apriva il cassetto, vi frugava dentro e alla fine ne tirava fuori un apricatole. Poi la signora Bronson si avvicinò a Norma, fece per porgerle l'arnese, ma all'improvviso le strappò di mano la lattina che la ragazza aveva appena tirato fuori dal sacchetto. Quindi, sempre con le mani che le tremavano, tentò di infilare la punta dell'apricatole nel coperchio della lattina, respirando pesantemente e a scatti. Ma lattina e apricatole le sfuggirono e finirono sul pavimento. Allora la donna si lasciò cadere ginocchioni, emettendo un lamento, una specie di gemito infantile. Il suono la riscosse: si morse il labbro e chiuse gli occhi.

— O mio Dio! — bisbigliò. — Mi sto comportando come un animale. Oh, Norma... come mi dispiace...

Norma si inginocchiò vicino a lei, e raccolse lattina e apricatole. — Lei si sta comportando come una donna spaventata — ribatté, calma. — Avrebbe dovuto vedere me al supermercato, signora Bronson, correre su e giù per i passaggi. Intendo dire proprio *correre*: andavo di qua e di là, urtavo contro gli scaffali, prendevo una cosa e poi la buttavo via, e poi ne prendevo un'altra e un'altra. — Sorrise e scosse la testa. Poi si rialzò. — E con tutto questo credo di essere stata la persona più calma di tutto il supermercato. C'era una donna, ferma nello spazio davanti alle casse, che piangeva. Semplicemente: piangeva come una bambina e continuava a implorare che qualcuno la aiutasse. — Norma scosse di nuovo la testa, come per cancellare quella scena dalla mente.

D'un tratto una radiolina portatile, posata sul tavolino da caffè, si accese e ronzò. Dopo un attimo ne uscì la voce di un annunciatore. Era una voce baritonale e sonora, ma aveva qualcosa di strano.

— Signore e signori, questa è la stazione radio WNYG. Vi annuncio che trasmetteremo per un'ora, per darvi gli ultimi dati sul traffico ed altre notizie essenziali. Per primo, un comunicato emesso dalla Direzione della Difesa Civile. Fuori New York City tutto il traffico si muove in direzione nord ed est... quindi si consigliano gli automobilisti di non immettersi nelle autostrade fino a nuovo ordine.

Sulla Garden State Parkway, sulla Merritt Parkway e sull'autostrada dello Stato di New York, sempre in direzione nord, si viaggia paraurti contro paraurti, in alcuni

tratti con code che raggiungono i settanta, ottanta chilometri. Si pregano gli automobilisti di non immettersi nelle autostrade fino a nuovo ordine...

Un breve silenzio, poi la voce riprese, in tono diverso: — Ed ecco il bollettino meteorologico odierno della Direzione del Servizio Meteorologico. La temperatura alle undici, ora degli stati dell'est, era di settantotto gradi centigradi. Umidità, novantasette per cento. Nessuna variazione della pressione. Previsioni per domani...

Questa volta il silenzio fu più lungo, tanto che Norma e la signora Bronson si girarono a fissare la radio. Alla fine la voce dell'annunciatore riprese per la seconda volta: — Farà caldo. Più o meno lo stesso, solo più caldo...

Dalla radio provenne un mormorio di voci indistinte. — Non me ne frega niente — disse chiaramente l'annunciatore. — Chi diavolo credi che penseranno, che li prende in giro con questo bollettino meteo di merda?... Signore e signori, domani potrete friggervi le uova sul marciapiede, riscaldarvi la minestra nell'oceano e prendervi la più bella abbronzatura della vostra vita solo standovene in qualche maledetta ombra! — Il mormorio delle voci si fece udire di nuovo, stavolta più intenso e con un senso di urgenza, e l'annunciatore, ovviamente, reagì a quello che gli dicevano. — Cosa vuoi dire con panico?... Chi diavolo vuoi che ci sia rimasto, da spaventare?... — Il suono di una risata a denti stretti, poi la voce dell'annunciatore continuò: — Signore e signori, mi dicono che queste mie uscite dal seminato del copione potrebbero indurvi al panico. Ma è mia ferma opinione che in tutta la città non siano rimaste più di dieci o dodici persone che mi stanno ascoltando. Perciò adesso vi propongo un nuovo e speciale concorso. Chi riuscirà con il suono della mia voce a rompere la punta del suo termometro me la mandi. In cambio, io gli manderò un mio opuscolo speciale, studiato per l'occasione, su come stare al caldo quando il sole splende a mezzanotte. Adesso, magari, potrei farvi ascoltare un paio di pizze di spot pubblicitari... Cosa ne dite di una bella birra gelata? Non vi piacerebbe un sacco? — La voce si spense per un attimo. — Lasciami stare, mi senti? — disse ancora. — Lasciami stare, maledizione! Vattene via!

Seguirono altri mormorii agitati e pieni di paura, poi un silenzio definitivo, sostituito dopo qualche secondo dal suono raschiante di una puntina su un disco e, alla fine, da musica da ballo.

Norma e la signora Bronson si scambiarono un'occhiata.

— Ha visto? — disse Norma, mentre si accingeva ad aprire la lattina di succo di pompelmo. — Lei non è la sola ad essere spaventata.

Si slacciò il primo bottone del vestito, poi da uno scaffale prese due bicchieri e vi versò il succo di pompelmo. Tese un bicchiere alla signora Bronson, che lo accettò, ma rimase a guardarlo senza bere.

— Forza, signora Bronson! — disse sottovoce Norma. — È succo di pompelmo.

La donna più anziana tenne gli occhi fissi sul pavimento e molto lentamente depose il bicchiere sul ripiano di cucina. — Non posso — disse. — Non posso vivere a sue spese, Norma. Ne avrà bisogno lei, di questo.

Con uno scatto, Norma si avvicinò alla donna e la prese per le spalle con mano ferma. — Da adesso cominceremo a vivere l'una a spese dell'altra, signora Bronson. — Riprese il bicchiere e lo tese alla padrona di casa, poi le strizzò l'occhio ed afferrò il proprio bicchiere. — Alla salute della nuova arrivata!

La signora Bronson fece un coraggioso tentativo per sorridere e ricambiare la strizzatina d'occhio, ma avvicinando il bicchiere alle labbra dovette reprimere un singhiozzo che per poco non le fece andare di traverso il succo di frutta.

La musica alla radio si interruppe di netto ed un piccolo ventilatore elettrico, all'altra estremità della stanza, smise di muoversi da destra a sinistra mentre le pale rallentavano e si fermavano come quelle dell'elica di un vetusto aereo.

— Hanno tolto di nuovo la corrente — disse Norma, calma.

La signora Bronson annuì. — Ogni giorno la danno per un tempo sempre più corto. Cosa succederebbe se... — Si interruppe.

— Se, cosa? — chiese Norma, con dolcezza.

— Se la togliessero e non ritornasse più? Qui dentro sarebbe peggio di un forno... Caldo come fa adesso, è già quasi insopportabile, ma dopo sarebbe peggio. — Si pose una mano sulla bocca. — Norma, sarebbe molto peggio.

Norma non le rispose. La signora Bronson bevve un altro piccolo sorso di succo di pompelmo, poi posò il bicchiere e si mise a vagare per la stanza, guardando i quadri che ne riempivano le pareti. E c'era tanta disperazione nella sua faccia sudata, un po' tonda, e tanto terrore negli occhi che a Norma venne voglia di abbracciarla per confortarla.

— Norma — disse la signora Bronson, osservando uno dei quadri.

Norma le andò vicino.

— Dipingi qualcosa di diverso, oggi. Dipingi una scena con una cascata e degli alberi che si piegano nel vento... Dipingi qualcosa... qualcosa di freddo. — D'un tratto la sua faccia disperata si trasformò in una maschera irosa, e lei afferrò il quadro e lo scagliò per terra.

— Maledizione, Norma! — urlò. — Non dipingere più il sole! — Poi cadde sulle ginocchia e si mise a piangere.

Norma continuò a fissare il quadro rovinato. Era quello ad olio cui stava ancora lavorando: la raffigurazione della strada, come la vedeva dalla finestra, con il caldissimo sole bianco che la sovrastava. Lo squarcio nella tela, che attraversava la scena, le dava un aspetto stranamente surrealistico: sarebbe potuto essere un quadro di Dalì.

I singhiozzi della donna più anziana alla fine cessarono, ma lei rimase inginocchiata sul pavimento, a testa china.

Norma le toccò con dolcezza una spalla. — Domani... domani cercherò di dipingere una cascata.

La signora Bronson si tese per prendere una mano di Norma e gliela strinse. Poi scosse la testa e disse, in un roco sussurro: — Oh, Norma, scusami. Bambina cara, mi dispiace tanto. Sarebbe molto meglio se...

— Se, cosa?

— Se morissi. — Guardò Norma negli occhi. — Sarebbe molto meglio per te.

Norma si inginocchiò a sua volta e circondò con le mani la vecchia faccia stanca. — Non dica mai più una cosa del genere, signora Bronson. Per l'amor di Dio, non mi dica mai più una cosa del genere!

Abbiamo bisogno l'una dell'altra. Un disperato bisogno.

La signora Bronson appoggiò per un attimo la guancia sulla mano di Norma, poi si alzò.

Passi pesanti salivano le scale. Dopo pochi secondi sulla soglia della porta rimasta aperta comparve un poliziotto. Aveva la camicia dell'uniforme slacciata e con le maniche malamente tagliate all'altezza del gomito. I suoi occhi si spostarono da Norma alla signora Bronson, mentre si asciugava il sudore della faccia abbronzata. — Siete le sole persone, in questa casa? — chiese.

— Sì, siamo rimaste solo io e la signorina Smith — rispose la signora Bronson.

— Avete acceso la radio, di recente? — chiese ancora il poliziotto.

— È sempre accesa. — La signora Bronson si girò verso Norma. — Norma, cara, che stazione era quella che abbiamo...

Il poliziotto la interruppe. — Non ha importanza. Ne sono rimaste solo due o tre che trasmettono e anzi dicono che da domani non ce ne sarà più nessuna. La questione è che... avevamo provato a far diffondere per radio un avviso per il pubblico, per tutti quelli rimasti in città. — Tornò a guardare le due donne, una dopo l'altra, e poi guardò la stanza tutt'intorno: ovviamente era riluttante a proseguire. — Domani... non ci sarà più alcuna forza di polizia. Ci siamo sciolti. Più della metà dei miei colleghi se ne sono già andati. Qualcuno, come me, si è offerto di restare ancora oggi per avvertire tutti quelli che è possibile rintracciare che... — Si accorse dell'espressione di panico che invadeva il viso della signora Bronson e tentò di rendere rassicurante la propria voce. — La cosa migliore da fare, da questo momento in poi, è di tenere sempre la vostra porta ben chiusa. A chiave. Tutti i matti, i maniaci, gli squinternati rimasti in giro saranno liberi di vagare per le strade. Ci sarà pericolo, signore, perciò tenete la porta chiusa. — Si era reso conto che Norma era la più forte e la più affidabile delle due donne, di conseguenza si rivolse a lei. — Ha qualche arma in casa, signorina? — le chiese.

— No, no, nessuna — rispose Norma.

Il poliziotto rifletté per un momento, poi si slacciò la fondina e ne tolse la pistola d'ordinanza, una 45. La tese a Norma. — Prenda questa. È carica. — Si sforzò di sorridere alla padrona di casa. — Buona fortuna a tutte e due.

Si girò e uscì. La signora Bronson lo seguì. — Agente — chiamò, con voce che le tremava. — Agente, cosa ci succederà, a noi che restiamo?

Il poliziotto era già a mezza scala. Si girò. Aveva il viso stanco e come svuotato di ogni emozione. — E chi lo sa? — replicò, calmo. — Quello che è sicuro è che farà sempre più caldo. Così, forse fra un paio di giorni... — Si strinse nelle spalle — ... o tra quattro o cinque al massimo, farà troppo caldo per restare. — Guardò oltre la signora Bronson, verso Norma che era sulla porta, ancora con la pistola in mano. La sua bocca si strinse in una smorfia amara. — Allora, usate il vostro giudizio, signore. — Si rigirò e riprese a scendere le scale.

Era il giorno dopo. Oppure la notte dopo. L'elettricità se n'era andata, bloccando tutti gli orologi, e perciò la normale misurazione del tempo non funzionava più. Una micidiale luce bianca inondava le strade e con il calore la cronologia si era alterata.

Norma dormiva sul suo divano letto. Indossava solo un paio di slip, ma percepiva le ondate di calore come pesanti coperte di lana ammucciate su di sé. Le pareva che

qualcuno la spingesse in una tinozza di fango bollente, e che il fango le ricoprisse la bocca, il naso, gli occhi man mano che si immergeva. Combattuta tra l'incubo sognato e l'incubo della realtà, si lamentò. Dopo qualche istante aprì gli occhi: aveva un mal di testa lancinante, che le faceva battere le tempie.

Si costrinse ad alzarsi dal letto e lo fece con fatica, e provò la stessa sensazione di un enorme peso che la schiacciasse quando attraversò la stanza fino al frigo. Aprì lo sportello, prese la bottiglia da latte piena d'acqua e se ne versò un quarto di bicchiere.

Bevve l'acqua molto lentamente mentre riattraversava la stanza dirigendosi alla finestra. Sussultò quando toccò il davanzale: era come toccare ferro incandescente. Si portò le dita alla bocca e rimase immobile a succhiarsele finché non decise di versarvi sopra qualche goccia dell'acqua del bicchiere. Alla fine si girò e di nuovo attraversò la stanza, aprì la porta ed uscì nell'ingresso, andando a bussare alla porta dell'appartamento della signora Bronson.

— Signora Bronson? — chiamò. Non ottenne risposta. — Signora Bronson?

Udì i passi lenti al di là del battente e poi il rumore di una catenella. La porta si aprì di pochi centimetri e la signora Bronson sbirciò dalla fessura.

— Sta bene, signora? — chiese Norma.

La padrona di casa tolse la catena e spalancò la porta. Aveva la pelle tirata sulla faccia e gli occhi troppo brillanti: pareva malata. — Sto bene — rispose. — È tutto così silenzioso. Non sento un rumore da ore. — Uscì nell'ingresso e guardò verso le scale. — Che ore sono?

Norma gettò un'occhiata al suo orologio e mosse il polso. — Si è fermato. Non sono sicura dell'ora. Non so neanche se è mattina o sera.

— Io credo che siano press'a poco le tre del pomeriggio — disse la signora Bronson. — Mi sento come se fossero le tre del pomeriggio. — Annuì. — Sì, credo che questa sia l'ora. — Chiuse gli occhi, stringendo le palpebre. — Mi sono coricata un poco — continuò poi. — Ho voluto chiudere le tende per tener fuori la luce, ma diventa così soffocante con le tende chiuse! — Fece un pallido sorriso. — Immagino che sia una questione di psicologia, vero? Voglio dire che so che non c'è molta differenza tra fuori e dentro...

Dall'alto, dal tetto probabilmente, venne il rumore di un vetro rotto, poi un tonfo sordo.

La mano della signora Bronson si tese di scatto ad afferrare Norma. — Cos'era? — bisbigliò.

— Qualcosa... qualcosa che è caduto...

— No... era *qualcuno*.

Norma guardò su per la rampa di scale che portava all'ultimo piano. — Non aveva chiuso la porta che dà sul tetto? — chiese, anche lei bisbigliando poiché sentiva salire dentro di sé la paura di un incubo.

— Sì — rispose subito la signora Bronson, poi si mise una mano sulla bocca. — No — si corresse e scosse la testa. — Non lo so, non mi ricordo. Credevo di averla chiusa.

Sopra le loro teste una porta venne aperta con uno schianto, e Norma non aspettò di udire altro: prese per un braccio la signora Bronson e la trascinò nel proprio

appartamento, sbattendo la porta e chiudendola a chiave. Poi le due donne trattennero il respiro mentre dei passi pesanti scendevano le scale. Si fermarono di fuori.

La signora Bronson si girò verso Norma e aprì la bocca come per dire qualcosa, ma Norma gliela tappò con una mano e con gli occhi l'avvertì di stare zitta. Vi furono dei rumori nell'ingresso, poi i passi si avvicinarono alla porta. — Ehi! — gridò una voce maschile: — Ehi, chi c'è lì dentro? C'è qualcuno?

Norma sentì tutti i muscoli contrarsi, ma né lei né la donna più anziana emisero alcun suono.

— Venite fuori — disse ancora la voce. — Lo so che siete lì dentro. Venite fuori e facciamo amicizia. — Poi la voce si spazientì. — Andiamo... non ho a disposizione tutta la giornata. Se non venite fuori voi, vengo dentro io!

La mano ancora sulla bocca della signora Bronson, Norma si guardò intorno con disperazione. Vide la pistola del poliziotto sul tavolino da caffè e corse a prenderla. Poi tornò alla porta e tenne la pistola vicino al buco della serratura. Ne alzò il cane e, con la faccia quasi contro la porta, disse a voce alta: — Ha sentito quello scatto? Era una pistola. Adesso se ne vada. Scenda le scale ed esca dalla porta che dà in strada. Ci lasci in pace.

Dall'altra parte della porta proveniva soltanto un ansito: chiunque fosse, lo sconosciuto stava riflettendo sul problema.

— D'accordo, dolcezza — disse la voce, alla fine. — Io non discuto mai con una signora che ha in mano una pistola.

Dei passi strascicati scesero le scale, e Norma andò subito alla finestra, piegando la testa di lato per poter vedere, in basso, i gradini che portavano alla porta d'ingresso. Aspettò, ma nessuno uscì dalla casa.

— Non credo che sia sceso giù per le scale... — cominciò a dire, e in quel preciso istante sentì lo scatto di una chiave. Girò su se stessa e vide la signora Bronson che apriva la porta. Urlò: — Signora Bronson, aspetti un mo...

La porta venne spinta con forza da fuori ed un uomo si inquadra sulla soglia. Gigantesco e nerboruto, dai lineamenti grossolani, indossava una canottiera stracciata ed era piuttosto sporco. La signora Bronson strillò e fece per scappar fuori, ma l'uomo l'afferrò per un braccio e la scagliò all'interno della stanza.

Norma sollevò la pistola, stringendola spasmodicamente e tentando di premerne il grilletto, ma l'uomo balzò in avanti e con una gran botta gliela fece volar via di mano, poi le mollò una sberla in pieno viso.

Stordita e dolorante, Norma indietreggiò. Con un calcio l'uomo spedì la pistola dall'altra parte della stanza, quindi la raggiunse e vi mise un piede sopra. Rimase là, respirando forte e guardando le due donne, l'una dopo l'altra.

— Matte! Tutte matte le donne! Fa troppo caldo per giocare. Fa maledettamente troppo caldo!

Si chinò a raccogliere la pistola, poi studiò la stanza. Vide subito il frigorifero e vi si diresse. Dentro, c'era ancora una bottiglia d'acqua e lui sorrise di soddisfazione, vedendola. Poi, buttando la testa all'indietro, bevve, con l'acqua che gli colava dagli angoli della bocca e gli gocciolava sulla fronte. Quando ebbe finito tutta l'acqua, scagliò la bottiglia contro il pavimento, dove si ruppe con gran rumore.

Sempre stringendo la pistola, fece poi il giro della stanza, lentamente, osservando i quadri, quasi studiandoli. Gettò un'occhiata a Norma e, indicando uno dei dipinti, chiese: — È suo?

Norma annuì in silenzio, non osando parlare.

— È piuttosto brava — disse l'uomo. — Questo quadro è davvero bello. Anche mia moglie dipingeva.

La signora Bronson non riusciva più a dominare il terrore. — Per favore — si lamentò — per favore, ci lasci in pace. Noi non le abbiamo fatto alcun male. Per favore...

L'uomo si limitò a fissarla come se la sua voce provenisse da molto lontano e tornò a guardare i quadri. Poi guardò la pistola che teneva in mano, come se se ne rendesse conto solo in quel momento. Molto lentamente abbassò il braccio e lasciò cadere l'arma sul pavimento.

Accennando ad una smorfia e battendo le palpebre, andò fino al divano letto e vi si sedette.

— Mia moglie... — prese a dire — ... mia moglie stava per partorire il nostro bambino. Era già in clinica. Poi questa storia — fece un gesto verso la finestra — è cominciata. Lei... lei era tanto fragile... piccola, solo una piccola cosa. — Tese le mani come se cercasse a tentoni le parole giuste. — Non riusciva a sopportare il caldo. Hanno tentato di tenerla fresca ma... non poteva sopportare il caldo. Il bambino è vissuto solo un'ora e poi... e poi se n'è andata anche lei.

— Chinò la testa e quando la rialzò aveva gli occhi umidi. — Io non sono un... Io non sono un rapinatore, sono un uomo onesto. Ve lo giuro... sono onesto. È solo che... be', questo caldo, questo caldo tremendo. Per tutta la mattina ho camminato per le strade cercando dell'acqua...

I suoi occhi chiedevano comprensione e d'un tratto sotto il sudore e lo sporco, la sua faccia fu giovane e spaventata.

— Non volevo farvi del male, sinceramente — riprese. — Non volevo farvi niente. Mi credereste? — Rise. — Avevo paura di voi. Proprio così, avevo tanta paura di voi quanta ne avevate voi di me. — Si alzò dal divano e nell'attraversare la stanza pestò un frammento di vetro.

Abbassò gli occhi a guardarlo. — Mi... mi dispiace per... per questo. Sono un po' fuori di testa. Ma avevo tanta sete. — Si diresse alla porta e, passando davanti alla signora Bronson, tuttora per terra, tese una mano verso di lei, quasi in un gesto di supplica. — Per favore... per favore, mi perdoni, vuole? Mi perdonerà, per favore?

Sulla soglia, si appoggiò allo stipite per qualche secondo, il sudore che gli colava dalla faccia. — Perché non finisce? — disse, con voce quasi inintelligibile. — Perché, semplicemente, non... Perché non bruciamo? — Girò la testa verso Norma. — Vorrei che finisse. È tutto quello che ci resta... che arrivi la fine. — E se ne andò.

Quando Norma sentì sbattere la porta d'ingresso della casa, andò a rialzare la signora Bronson, poi l'abbracciò e le accarezzò il viso come se fosse una bambina e lei fosse la madre.

— Ho una sorpresa per lei — disse poi. — Signora Bronson, mi sente? Ho una sorpresa per lei.

Andò dall'altra parte della stanza e da una pila di quadri appoggiati alla parete ne prese uno. Si rigirò e lo tenne alto, in modo che la donna anziana potesse vederlo bene. Era una scena buttata giù in fretta, con disperazione, perciò rozza e non bella, ma era una cascata.

La signora Bronson rimase a rimirarlo per lunghi secondi, poi, lentamente, sorrise. — È bellissimo, Norma. Ho visto delle cascate come quella. Ce n'è una vicino ad Ithaca, su a nord. È la cascata più alta in questa parte del paese, e a me piace tanto il rumore che fa. — Si avvicinò alla tela e la toccò. — Quest'acqua limpida che cade e salta sulle rocce... quest'acqua meravigliosa, limpida... — Si interruppe ed alzò gli occhi al soffitto. — Non lo senti? — chiese.

Norma la fissò, sorpresa e un po' spaventata.

— Non lo senti, Norma? Oh quel bellissimo rumore. È così... così fresco! E così limpido! — Tese l'orecchio mentre attraversava la stanza andando alla finestra. — Oh, Norma, è stupendo — riprese, mentre il suo sorriso diventava evanescente, sognante. — È stupendo, semplicemente. Vieni, possiamo farci una nuotata.

— Signora Bronson... — cominciò Norma, con voce tremante.

— Dài, Norma, facciamo un tuffo e andiamo sotto la cascata. Lo facevo, quando ero ragazza. Basta sedersi là e lasciare che l'acqua ti cada addosso. Oh, che acqua meravigliosa — mormorò, mentre appoggiava la faccia al vetro che bruciava da tanto era caldo. — Che acqua bella... e fresca... Che acqua meravigliosa...

I raggi al calor bianco del sole la colpirono in pieno viso, come artigli d'acciaio, e lentamente la povera donna scivolò sul pavimento, lasciando sulla finestra una traccia di pelle bruciata. Poi si accartocciò su se stessa, come un mucchietto di stracci.

Norma si chinò su di lei. — Signora Bronson? — chiamò. — Signora Bronson?... — Si mise a piangere. — Oh, signora Bronson...

Dopo di che gli eventi precipitarono. I vetri delle finestre dei palazzi cominciarono a screpolarsi e ad infrangersi. Il sole occupava adesso tutto il cielo ed era come un enorme soffitto fiammeggiante che premeva inesorabilmente verso il basso.

Norma aveva tentato di raccogliere la pistola, ma il calcio scottava: impossibile toccarlo. Rimase raggomitolata al centro della stanza ad osservare i colori che, sciogliendosi, colavano sulle tele e per terra in lenti e densi rivoletti, simili a minuscole colate di lava. Dopo un po' s'incendiarono e le fiamme, come lingue affamate, lambirono le tele e le inghiottirono.

Quando giunse la fine, Norma non provò dolore. Non si accorse nemmeno che gli slip le si incendiarono o che dal suo corpo uscivano, evaporando, tutti i liquidi: era ormai una cosa senza vita al centro di un inferno, e nella sua mente non era rimasto niente che le consentisse di urlare...

Poi la casa esplose e il sole gigantesco divorò la città.

Faceva buio e molto freddo, ed uno spesso strato di brina gelata inquadrava i vetri della finestra. Un medico dalle labbra sottili, il collo del cappotto ancora sollevato, sedeva vicino al letto e toccava con mano esperta la fronte di Norma. Poi girò gli occhi per incontrare quelli della signora Bronson, che era in piedi vicino alla porta.

— Si sta riprendendo. Se l'è cavata — disse, in tono pacato. E, volgendosi di nuovo verso il letto: — Signorina Smith? — Fece una pausa. — Signorina Smith?

Norma aprì gli occhi e lo guardò. — Sì? — bisbigliò.

— Ha avuto la febbre alta, ma credo che adesso stia tornando normale.

— Febbre?

La signora Bronson si avvicinò al letto. — Ci ha fatto prendere una bella paura, bambina... era molto malata. Ma adesso starà di nuovo bene. — Sorrise piena di speranza, rivolta al medico. — Vero, dottore, che adesso starà di nuovo bene?

Il medico non le restituì il sorriso. — Certamente — disse, sempre in tono pacato. Si alzò e fece cenno alla signora Bronson di aspettarlo fuori. Infine rincalzò le coperte intorno alla ragazza, raccolse la sua borsa e uscì nell'ingresso, dove c'era la signora Bronson. Un'aria gelida sibilava per le scale e il pianerottolo, e attraverso la finestra delle scale la neve scendeva a raffiche, mista a ghiaccio.

— Mi auguro che starà bene — disse il medico alla signora Bronson. — Basta che la lasci dormire finché ne ha voglia. — Abbassò gli occhi verso la propria borsa. — Vorrei avere ancora qualche medicina da lasciarle, ma ormai abbiamo usato quasi tutto quello che c'era. — Guardò verso la finestra sul pianerottolo. — Temo che non potrò tornare a vederla. Voglio tentare di portare la mia famiglia verso sud, domani mattina. Un mio amico ha un aereo privato...

La voce della signora Bronson era calma e triste. — Dicono... Alla radio dicono che a Miami fa un po' più caldo.

Il medico si limitò ad annuire. — Così dicono. — Tornò a fissare la finestra incrostata di ghiaccio. — Ma non facciamo altro che rimandare l'inevitabile. È tutto quello che possiamo fare. Scappare come conigli spaventati verso sud, e dicono che entro una settimana anche là sarà tutto coperto di neve.

Attraverso la porta semiaperta dell'appartamento della signora Bronson giunse la voce di un annunciatore della radio: — Questo è un comunicato sul traffico emesso dalla Direzione della Difesa Civile. Si invitano gli automobilisti a non immettersi nelle autostrade che portano in direzione sud ed ovest, partendo da New York City. Ripeto: gli automobilisti non devono immettersi nelle autostrade!

Il medico strinse più forte la borsa e prese a scendere le scale.

— Stamattina ho sentito alla radio uno scienziato — disse la signora Bronson, mentre scendeva qualche gradino a fianco del medico. — Cercava di spiegare quel che è successo. Perché la Terra ha cambiato orbita e ha cominciato ad allontanarsi dal Sole. Ha detto che... — La voce le divenne tesa. — Ha detto che tra una settimana o due, al massimo tre, non vedremo più il sole... e che tutti... — Si strinse le mani, spasmodicamente — ... e che moriremo congelati.

Il medico tentò di sorriderle, ma non ci riuscì. Pareva disfatto e vecchio, e aveva le labbra livide mentre si girava una sciarpa intorno al collo, si infilava un paio di guanti da sci e riprendeva a scendere le scale.

La signora Bronson lo osservò per qualche secondo, finché non sparì dietro l'angolo del pianerottolo, poi tornò nella camera di Norma.

— Ho fatto un sogno tremendo — disse Norma, a occhi semichiusi. — Davvero un sogno da far spavento, signora Bronson.

La donna più anziana prese una sedia e si sedette al capezzale della ragazza.

— C'era sempre luce, il sole non tramontava mai. C'era anche a mezzanotte e... e la notte non calava più. Non c'era più il buio, insomma, non c'era più la notte. — Norma spalancò gli occhi e sorrise.

— Non è una cosa meravigliosa, invece, signora Bronson, avere il buio e il freddo?

La signora Bronson fissò il viso febbricitante della ragazza e annuì lentamente. — Sì, cara, è meraviglioso — disse a bassa voce.

Fuori, la neve cadeva sempre più fitta e il vetro del termometro si spezzò con uno scricchiolio. Il mercurio era sceso troppo in basso e non poteva più scendere oltre. E con enorme lentezza la notte e il freddo allungarono le loro gelide dita a sentire il polso della città, per poi fermarlo.

Cuore di robot

di Harry Harrison

Titolo originale: *The Robot Who Wanted to Know*

Traduzione di Beata Della Frattina

Apparso sul n. 329 di *Urania* (8 marzo 1964)

A Informatore 13-B-445-K capitarono un sacco di guai, perché volle mettere il naso in cose che non era affar suo conoscere. Cose per cui nessun robot avrebbe dovuto provare interesse, e che, tantomeno, avrebbe dovuto cercar di indagare.

Ma quell'Informatore era un robot un po' particolare. L'incidente con la bionda nella sala 22 avrebbe dovuto servirgli di lezione, tanto per cominciare. Lui se n'era uscito ronzando dal deposito, con una pila di libri, e stava attraversando la sala 22 quando l'aveva vista china a esaminare un volume della fila più bassa di uno scaffale. Passandole vicino, aveva rallentato il passo, per finire a fermarsi pochi metri oltre, e si era voltato a fissarla intensamente con uno strano scintillio negli occhi di metallo.

Siccome la ragazza stava china in avanti, la sua gonna, già corta, si era sollevata, e mostrava una generosa porzione di gambe velate di nailon. Il fatto che si trattasse d'un paio di gambe singolarmente ben fatte non avrebbe dovuto rivestire alcun interesse agli occhi di un robot. E invece non fu così.

13-B-445-K rimase fermo a guardare finché la bionda, voltatasi a sua volta, non si accorse della sua presenza e della sua attenzione nei propri confronti.

— Se tu fossi un essere umano, signor coso — disse la ragazza — ti schiaffeggerei, ma dal momento che sei un robot vorrei proprio sapere che cosa trovano di tanto interessante i tuoi occhi a fotoni!

Senza esitare un microsecondo, Informatore rispose: — Avete la cucitura storta — poi tornò a voltarsi e s'allontanò ronzando.

La bionda scosse la testa, perplessa, raddrizzò la calza incriminata, e segnò mentalmente un altro punto di merito in favore dell'elettronica. Ma se avesse saputo che Informatore s'era fermato a guardare proprio le sue gambe, si sarebbe stupita non poco. Naturalmente, lui non aveva mentito nel risponderle, poiché era costituzionalmente incapace di mentire, ma la sua attenzione non era stata attratta dalla cucitura storta. Informatore era alle prese con un problema che nessun robot aveva mai affrontato prima di lui. Amore, romanticismo e sesso stavano rapidamente assumendo per lui un interesse appassionato. Interesse, non occorre dirlo, meramente platonico, ma non per questo meno profondo. E la causa andava ricercata nella natura del suo lavoro, che aveva risvegliato la sua curiosità verso il regno di Venere.

Un Informatore è un robot d'intelligenza sorprendente, e non ne sono stati fabbricati molti di questo tipo. Se ne possono trovare solo nelle maggiori e più importanti biblioteche dove sono addetti alle collezioni più ampie e complesse.

Chiamarli bibliotecari equivarrebbe a svilire tutti i bibliotecari e a sminuire il loro lavoro. Sì, per mettere dei libri negli scaffali, o timbrare delle schede, non occorre possedere un'intelligenza speciale, ma questo tipo di lavoro viene svolto ormai da parecchio tempo da robot che sono poco più di macchine IBM semoventi. Catalogare le informazioni è sempre stato, invece, un compito incredibilmente complesso. I robot Informatori sono stati creati appunto per eseguire questo lavoro che pesa meno sulle loro spalle metalliche di quanto non abbia pesato su quelle di carne e ossa dei bibliotecari umani. Oltre a possedere una memoria completa, un Informatore possiede attributi che, di solito, sono di esclusiva pertinenza del cervello umano. Intanto è capace di rapporti astratti. Se, per fare un esempio, gli si chiede un libro che parla di un determinato argomento, un Informatore è capace di pensare ad altri libri che possono avere punti di rapporto con quello, ed esporre i suoi suggerimenti. Un atteggiamento del genere, abitualmente è riservato, e limitato, all'*Homo sapiens*, che grazie ad esso e ad alcune altre particolarità, si è potuto elevare di parecchi gradini al di sopra della restante fauna terrestre.

Per tornare a noi, se un Informatore è più umano degli altri robot, la colpa va imputata esclusivamente ai suoi costruttori.

Ma il nostro Informatore non incolpava nessuno. Lui “si interessava”, e basta.

Tutti gli Informatori si interessano a qualche cosa, sono stati fatti così apposta. Un altro, 9-B-367-0, per esempio, bibliotecario all'Università di Tashkent, aveva rivelato un grandissimo interesse per le lingue, grazie all'immensa quantità di materiale a disposizione. Parlava migliaia di lingue e di dialetti, di cui aveva trovato i testi adatti, e godeva di un'ottima reputazione nei circoli linguistici. Tutto questo, perché era un bibliotecario.

Informatore 13-B, quello che s'interessava alle gambe delle ragazze, lavorava nei polverosi corridoi della biblioteca di New Washington. Oltre ai nuovi, smaglianti microfilm, aveva accesso alle tonnellate di antichi libri stampati su carta, vecchi di secoli. E così, Informatore aveva trovato il “suo” interesse nei romanzi di quei tempi andati.

Dapprima tutte quelle allusioni all'“amore” e al “romantico” l'avevano confuso non poco, con tutto quel seguito di sofferenze fisiche e mentali che li accompagnavano. Non riusciva a trovare una definizione soddisfacente ed esauriente per quei termini, e ne era intrigato. Da qui all'interesse e alla fissazione, il passo fu breve. 13-B, ignoto al mondo intero, divenne una autorità in fatto d'amore.

Ben presto, Informatore scoprì che il motivo della sua curiosità era la più delicata fra tutte le istituzioni umane. Perciò tenne segrete le proprie ricerche, e le deduzioni che ne trasse rimasero registrate nei capaci circuiti del suo cervello. Quasi contemporaneamente, vi scoprì che poteva eseguire ricerche “in vivo”, onde trovare la conferma a quanto andava leggendo nei libri. Ciò avvenne quando scoprì una Coppietta strettamente abbracciata nel reparto zoologia. Ritiratosi con prontezza e senza far rumore, Informatore regolò al massimo il proprio audio, e poté così ascoltare un dialogo che definire sciocco è un cortese eufemismo. Dai libri aveva appreso un buon numero di liriche d'amore, e il confronto con quel dialogo fu interessante e rivelatore.

Dopo di allora, non perse occasione di ascoltare dialoghi tra maschi e femmine, e cercò anche di osservare le donne dal punto di vista maschile, e viceversa. Fu per questo che venne portato a soffermarsi nella sala 22, a guardare le gambe di una bionda.

Ma questo suo interessamento doveva condurlo alla rovina.

Un ricercatore chiese il suo aiuto, alcune settimane più tardi, e dovendo trascrivere alcune note, estrasse di tasca un mucchio di foglie foglietti. Tra questi, un biglietto, che cadde per terra. Informatore lo raccolse e lo restituì all'uomo, che l'intascò ringraziando. Dopo che l'uomo se ne fu andato coi libri che gli occorreivano, il robot ripensò al biglietto. L'aveva visto solo per una frazione di secondo, e con la scrittura al contrario, ma la sua immagine gli si era stampata indelebilmente nel cervello. Informatore ci meditò su, finché non gli balenò un'idea.

Il biglietto era un invito per un ballo mascherato, tipo di trattenimento di cui lui era a conoscenza, grazie alle numerose descrizioni lette nei romanzi polverosi. Sapeva, che, per parteciparvi, bisognava essere travestiti.

E un robot, pensò, non potrebbe travestirsi da uomo?

L'idea, una volta entrata nel suo cervello, non ne uscì più. Ma si trattava di un pensiero non da robot, che comportava un modo di agire altrettanto inadatto a un robot. Informatore ebbe la percezione di essere sul punto di abbattere la barriera che si ergeva tra lui e i misteri dell'amore, e questo gli diede maggior voglia di agire. E, naturalmente, agì.

Non osò acquistare un costume, ma non ebbe difficoltà a impadronirsi di alcune vecchie tende scovate in magazzino. Un libro di cucito gli insegnò la tecnica, e l'illustrazione di un altro libro gli fornì il modello del costume. Era predestinato a mostrarsi in veste di cavaliere.

Con abile tecnica stampò su un cartoncino un duplicato dell'invito. La sua maschera un po' era una maschera vera, un po' era la sua faccia, e il risultato fu eccellente, non costituendo un ostacolo alla sua capacità e alla sua abilità tecnica. Fu pronto parecchio prima della data fissata, e trascorse gli ultimi giorni leggendo descrizioni di balli in maschera e imparando gli ultimi balli di moda.

L'idea lo assorbiva al punto da impedirgli di soffermarsi a pensare alla stranezza di quello che faceva. Era proprio come uno scienziato che studia una specie di animali. L'animale Uomo. Anzi, Donna.

Finalmente arrivò la sera del ballo, e 13-B uscì tardi dalla biblioteca, portando un grosso pacco che avrebbe potuto contenere libri, e invece conteneva il travestimento. Nessuno lo vide passare attraverso la zona alberata che circondava la biblioteca, e se qualcuno lo vide, non poté certo riconoscere un robot nell'elegante gentiluomo che uscì poco dopo dal boschetto. Unica traccia, la carta ormai vuota del pacco.

I modi di Informatore nella sua nuova personalità erano quanto di meglio ci si potesse aspettare da un robot superiore che abbia studiato alla perfezione una parte. Salì a tre alla volta i gradini che portavano alla sala della festa, ed esibì il biglietto

d'invito con un inchino. Una volta entrato, andò per prima cosa al bar dove ingurgitò tre coppe di champagne che, attraverso un tubo di plastica, finì nel serbatoio contenuto nel torace. Poi si permise di esaminare le signore presenti.

Era proprio una notte fatta per l'amore.

Ma fra le tante bellezze, una sola attrasse la sua attenzione. Informatore si accorse subito che era la reginetta della festa, e decise che era l'unica che avrebbe avvicinato. Del resto, avrebbe potuto fare diversamente in memoria dei cinquantamila eroi di quei dimenticati romanzi?

Carol Ann van Damm si annoiava, come sempre. Aveva una maschera sul viso, ma non c'erano maschere a celare i generosi contorni del suo seno e dei suoi fianchi. Tutti i suoi corteggiatori erano presenti in sala, pronti a un suo cenno attirati dalla sua gioventù e dai quattrini di suo padre. Lei li conosceva fin troppo bene, e faticava a nascondere gli sbadigli.

A un certo momento, la piccola folla di ammiratori venne gentilmente ma irresistibilmente spinta da parte dalle spalle possenti dello straniero. Le parve un leone tra i lupi, quando le si parò dinanzi.

— Questo è il nostro ballo — disse lui con voce profonda e densa di significato.

Carol Ann prese automaticamente la mano che lui le porgeva, incapace di resistere a quell'uomo i cui occhi avevano uno strano bagliore. Pochi istanti dopo, un paradisiaco valzer li avvolgeva nelle sue spire. I muscoli del cavaliere parevano d'acciaio, pure egli era lieve e aggraziato come un dio.

— Chi siete? — sussurrò la fanciulla.

— Il vostro principe azzurro, venuto a portarvi via — le mormorò lui nell'orecchio.

— Voi parlate come nelle fiabe — rise Carol Ann.

— Ma questa è una fiaba, di cui voi siete l'eroina.

Colpita da queste parole insolite, lei si sentì percorrere la schiena da un fremito, come una scossa elettrica. In effetti, 13-B aveva avuto un piccolo, e subito riparato, corto circuito. Mentre le labbra di lui mormoravano le parole che lei anelava di ascoltare da sempre, il suo magico piede la trascinava verso il terrazzo. Una volta fuori, alle parole si unì l'azione, e due labbra ardenti si posarono su quelle di Carol Ann. 102 gradi Fahrenheit, per essere esatti, stando al termostato regolato per quella temperatura.

— Per favore — ansimò lei, snervata dalla passione. — Devo sedermi. — Lui le sedette accanto, stringendole le mani e parlandole d'amore, finché un improvviso scoppio di musica non attirò l'attenzione di Carol Ann.

— È mezzanotte — sussurrò. — È venuto il momento di togliersi la maschera, amore mio! — E si tolse la sua.

Lui, naturalmente, non obbedì. — Andiamo, via — insisté lei. — Anche tu devi toglierti la maschera.

Era un ordine, e, come robot, 13-B non poteva non ubbidire. Con un inchino, si tolse la faccia.

Per prima cosa, Carol Ann si mise a strillare, poi le venne una gran rabbia.

— Che storie sono queste, specie di barattolo animato che non sei altro? Rispondi.

— Era amore, mia cara. L'amore mi ha condotto qui, stasera e mi ha spinto fra le tue braccia. — La risposta era sincera, anche se esposta nei termini che si convenivano solo al travestimento.

Ma vedendo uscire queste dolci parole dalla bocca d'un altoparlante elettronico, Carol Ann riprese a strillare, convinta di essere vittima d'un brutto tiro.

— Dimmi subito chi ti ha mandato qui. Dimmi qual è il significato di questa mascherata. Rispondi! Rispondi, mucchio di camme e di cavi che non sei altro!

Informatore cercò di selezionare le domande, per dare a ciascuna l'adeguata risposta, ma lei non gliene lasciò il tempo.

— È il più sporco tiro che potessero farmi... Mandarti qui travestito da uomo. Tu, un robot, una nullità. Una macchina IBM con due gambe e una ventola. Fingere di essere un uomo quando sei solo un robot.

Informatore balzò prontamente in piedi, e le parole sgorgarono automaticamente dall'altoparlante: — Io sono un robot.

La dolce voce amorosa era svanita, sostituita da una disperazione meccanica. Un pensiero si faceva strada attraverso i complessi circuiti che formavano il suo cervello elettronico. — Io sono un robot. Un robot. Dovevo aver dimenticato di essere un robot. Cosa c'entra un robot con una donna? Un robot non può baciare una donna. Una donna non può amare un robot. Però lei ha detto di amarmi. Ma io sono un robot. Un robot...

Con un brivido meccanico si volse e si allontanò barcollando. A ogni passo, le sue dita d'acciaio afferravano come artigli gli abiti e la carne di plastica di cui era ricoperto, finché non ne riuscivano a strappare brandelli che seminava sul suo passaggio. Dopo un centinaio di passi era ridotto a uno scheletro metallico. Attraversò il giardino ed uscì in strada con un turbinio di pensieri nel cervello.

Era un lavorio incontrollato, e ben presto il corpo seguì il cervello. Le gambe si mossero più rapide, mentre la pompa di lubrificazione centrale installata nel torace ansimava impazzita.

Infine, con uno schianto metallico, Informatore sollevò le braccia e fece un tuffo in avanti. Batté la testa contro lo spigolo di un gradino e il granito penetrò attraverso il sottile strato di metallo, mentre i complessi circuiti che formavano il suo cervello si scaricavano istantaneamente.

Il Robot Informatore 13-B-445-K era morto.

Il rapporto compilato il giorno successivo dal meccanico incaricato non disse, veramente, "morto", ma "guastato senza possibilità di riparazioni". Però, quando aveva esaminato il cadavere metallico, si era espresso con altre parole.

Un altro meccanico lo aiutava nella bisogna, e fu questi ad estrarre la pompa di lubrificazione rotta.

— Ecco qua il guasto — disse. — Cattivo funzionamento della pompa. Un pistone rotto ha provocato il guaio. Gli snodi hanno grippato per mancanza d'olio, il robot è caduto, e un cortocircuito gli ha danneggiato irreparabilmente il cervello.

Pulendosi le mani unte di grasso, il primo meccanico esaminò, la pompa difettosa, poi la mise da parte, e guardò il foro che si apriva nel petto del robot.

— Si potrebbe dire che è morto perché gli si è spezzato il cuore — osservò.

Risero entrambi, e il primo gettò la pompa in un angolo, dove erano ammucchiati tutti i pezzi di scarto, rotti, sporchi, inutilizzabili.

Segno di gratitudine

di Fritz Leiber

Titolo originale: *Time Fighter*

Traduzione di Maria Benedetta de Castiglione

© 1957 by King-Size Publications

Apparso sul n. 454 di *Urania* (29 gennaio 1967)

Un vero cultore della fantascienza dev'essere un po' pazzo e, al tempo stesso, sano di mente, sognatore ma scettico, idealista eppure ostinato. George Mercer tendeva verso la prima qualità di queste tre coppie di aggettivi, quindi rimase vittima dell'imbroglione architettato da Dave Kantarian.

George era un tipo di mezza età, ammogliato ma stanco della propria situazione familiare, e possedeva un piccolo negozio di orologeria e oreficeria. I gioielli che lui lavorava a mano appagavano solo in parte il suo bisogno di esprimersi, e la moglie faceva ben poco per soddisfare il suo desiderio di romanticismo; inoltre, neppure l'adempimento coscienziioso dei doveri di cittadino placava la sua sete di gesti grandi quanto imprecisati, che George avrebbe voluto compiere per il bene del mondo. Le riviste che leggeva e catalogava poi meticolosamente, lo lasciavano sempre più irrequieto e insoddisfatto. Insomma, si trattava di un individuo maturo per cadere nella trappola di un imbroglione fantasioso.

Indubbiamente, Dave era un furfante ricco d'ingegno, anche se aveva scelto un campo d'azione estremamente bizzarro... In seguito, parlando di lui, un funzionario del Ministero del Tesoro ebbe a dire: «Siamo stati fortunati! Che cosa sarebbe successo se avesse messo gli occhi sulle riserve di uranio, sui generatori di forza cosmica o altre cose del genere?»

Kantarian si presentò al locale circolo degli amici della fantascienza con una mezza dozzina di riviste sotto il braccio, pronto a discutere sui rispettivi meriti di chiunque, dal Presidente a *Playboy*; durante la riunione successiva fece circolare un manoscritto di Heinlein e un originale di Freas. Passarono però parecchie settimane prima che accennasse a George qualcosa circa i propri poteri soprannaturali, e gli parlasse di una misteriosa missione che, affermava, era stato incaricato di compiere. Fu soltanto nel retrobottega dell'orefice, dopo avergli fatto abbassare accuratamente la saracinesca, e strappatagli la promessa del più assoluto segreto, che il singolare individuo si decise a spartire i suoi capelli biondi pettinati alti e a mostrare due tremolanti antenne dorate che gli permettevano, disse, di inviare e ricevere messaggi mentali attraverso il tempo. (Ma, sfortunatamente per chi volesse controllare la verità di tale affermazione, non attraverso lo spazio!)

Dave doveva essere un discreto prestigiatore da salotto, perché fece scomparire “nel futuro” parecchi piccoli oggetti, con grande soddisfazione di George, e fece in

modo che due orologi della bottega andassero prima avanti e rimanessero poi indietro senza alcun visibile intervento. Prima che George riuscisse a controllare il fenomeno su qualcos'altro che non fosse l'orologio da polso di Dave, la breve gita nel tempo era terminata e la dimostrazione non fu ripetuta; tuttavia, l'orefice notò che il futuro aveva un odore particolare, e dieci minuti dopo lo stesso profumo aleggiò nuovamente nella stanza.

Dopo quell'esperimento, Dave rivelò il suo segreto: lui proveniva da cinquemila anni più in là nel futuro, e combatteva, tra le forze del Bene, una guerra interstellare che stava per essere persa perché la base della Terra era ormai a corto di alcuni metalli essenziali. Non che fosse difficile trovarli: non si trattava di uranio-235 o di berchelio, ma semplicemente di oro e di argento, che la tecnologia del Settantesimo Secolo poteva trasformare in una blindatura incorruttibile assai più forte dell'acciaio e più dura del diamante. Dave era stato istruito nelle lingue e nelle abitudini dell'Età Atomica primitiva e poi era stato lanciato indietro nei millenni col compito di procurare una certa quantità di metalli di cui si aveva disperatamente bisogno, prima che anche le ultime riserve venissero completamente esaurite. Ora George poteva rifiutarsi di dare il suo contributo alla macchina del tempo?

Per capire come mai George avesse bevuto quella storia, bisogna ricordare il suo romanticismo represso, il suo stato di frustrazione, il suo profondo bisogno di credere. Tutto avvenne come una improvvisa conversione religiosa, o meglio, al posto di questa. Inoltre non bisogna sottovalutare la paziente abilità con cui Dave architettò l'imbroglio, la sua fanatica preoccupazione di creare particolari plausibili (come occasionali lapsus in una incomprensibile lingua "futura"), il suo aspetto ferocemente concentrato, mentre captava improvvisi messaggi attraverso il tempo, e l'assicurazione che George avrebbe infine ricevuto un segno tangibile di gratitudine dai combattenti del futuro, un segno che gli avrebbe dimostrato come il suo contributo fosse stato veramente utile.

L'ingegnosità che Dave Kantarian dimostrò in quella truffa costituisce un secondo aspetto del problema. Ad esempio, le offerte per i viaggi nel tempo venivano introdotte in una sveglia da poco prezzo da cui erano stati tolti i meccanismi, con un diagramma disegnato a mano incollato dentro e uno sportello rudimentale applicato in alto. Dave sosteneva che l'orologio sventrato era semplicemente una lente che concentrava la sua forza mentale per proiettare gli oggetti nel futuro: poteva fare a meno di questa concentrazione per piccole escursioni nel tempo, ma non per un viaggio di cinquemila anni.

Comunque, George gli credette, e pezzi d'oro e d'argento, tra i più puri che riusciva a trovare, venivano regolarmente introdotti nella sveglia. Allora Dave stendeva le mani, e il suo sguardo si faceva trasognato: l'orologio veniva nascosto, e Dave partiva, sempre con lo sguardo vitreo. Kantarian affermava che il transito nel tempo poteva verificarsi subito o richiedere parecchie ore; ma il mattino seguente, quando George apriva la sveglia alla presenza di Dave, la trovava immancabilmente vuota e provava una profonda emozione al pensiero che gli abitanti del futuro fossero un po' più prossimi alla vittoria definitiva contro le forze del Male. A volte, Dave sembrava condividere quei sentimenti: altre, invece, appariva misteriosamente

irritato, come se sospettasse che George avesse manomesso l'orologio durante la notte.

Tuttavia questo stato di cose si sarebbe protratto all'infinito, se quelli del fisco non avessero notato che gli acquisti d'oro da parte di George erano aumentati di almeno dieci volte e se, pressappoco nello stesso periodo, la moglie di George non si fosse accorta che il loro conto in banca era esaurito e, insoddisfatta delle spiegazioni del marito, non avesse spiato George per alcuni giorni, ricorrendo infine ad un avvocato.

Quando, un mattino di buon'ora, gli ufficiali della finanza interrogarono George nel suo negozio, l'orefice negò tutto e fece un pietoso tentativo per nascondere il suo estremo terrore: Dave lo aveva ripetutamente avvertito che i nemici degli abitanti del futuro potevano mandare "spie del tempo" e sabotatori, e che questi potevano presentarsi sotto qualsiasi travestimento.

Poiché, contrariamente al solito, era chiaro che il colpevole non aveva tratto alcun profitto dalla truffa, gli ufficiali della finanza ne dedussero che il contegno dell'orefice era da attribuirsi a un'invincibile ripugnanza ad ammettere di essere stato ingannato. Nonostante che dubitassero seriamente della sua sanità mentale, discussero con lui a lungo. Gli riferirono quello che erano venuti a sapere su Dave: uno squallido rapporto a base di truffe all'americana, tradimenti, comportamento generalmente instabile e idee di grandezza. Accennarono pure al fatto che Dave si stava preparando a truffare altri membri del circolo degli amici della fantascienza. Ma George si ostinava a ripetere che Dave era soltanto un appassionato di fantascienza; così i funzionari chiamarono la moglie, e la storia prese una brutta piega, perché lei dichiarò apertamente che il marito era un uomo afflitto da infantilismo, che aveva drogato la mente con letture sciocche, e che si era lasciato, infine, affascinare da una fiaba, consegnando tutti i loro risparmi ad un imbroglione da pochi soldi.

Le cose andarono ancora peggio quando i funzionari vennero a sapere che, la notte precedente, Dave era stato trovato spiaccicato su un marciapiede e che c'erano buone ragioni per ritenere che fosse stato spinto (forse da una esasperata vittima delle sue truffe) dalla finestra del modesto albergo dove alloggiava. Gettarono sul piccolo banco da lavoro di George un duplicato della chiave del suo magazzino; era stata trovata addosso a Dave, insieme con le antenne per la trasmissione del pensiero (sottili fili di rame sistemati su un leggero diagramma di plastica, simile a quello che si trovava nell'interno dell'orologio).

A questo punto George esplose e raccontò tutta la storia: le incredibili affermazioni di Dave, la sua ricerca dell'oro e dell'argento da trasformare in metalli più duri del diamante, la sveglia-macchina del tempo, insomma... tutto. Fortunatamente fu in grado di respingere l'accusa di omicidio. Dave aveva, sì, visitato la bottega la sera precedente, avevano anche introdotto insieme un obolo nell'orologio, e Dave lo aveva regolato. Ma dopo che Kantarian se ne era andato alcuni amici di George, essi pure appassionati cultori di fantascienza, erano venuti a trovarlo e si trovavano ancora con lui nel momento in cui Dave si era gettato nel vuoto con un urlo che, a detta di un vagabondo che oziava sul marciapiede sottostante, era sembrato più di rabbia che di terrore.

Ma mentre George dava utili ragguagli, confermò anche i sospetti dei funzionari sulla sua sanità mentale. Pur ammettendo che Dave era un perfetto imbroglione e che

si era servito del duplicato della chiave per tornare segretamente ogni sera a vuotare la macchina del tempo, George sosteneva che il defunto truffatore era veramente un inviato degli abitanti del futuro.

Secondo la nuova versione, George aveva sempre intuito che c'era qualcosa di poco chiaro nelle affermazioni di Dave. In realtà, gli abitanti del futuro non potevano affatto viaggiare nel tempo, ma soltanto mandare indietro nei secoli i loro pensieri e a volte ottenere l'invio di piccole quantità di materiale, se riuscivano a trovare una stazione adatta, dall'altra parte, che li spedisse. Avevano scelto Dave come stazione; e questi, senza rendersi conto di seguire le loro potenti suggestioni mentali, aveva architettato la sua truffa.

George sosteneva questa tesi tutto eccitato, spiegava le crisi di diffidenza e di irritabilità che affliggevano Dave, e che certamente corrispondevano alle occasioni in cui la macchina del tempo aveva realmente funzionato; spiegava anche il suicidio di Dave, dovuto alla scoperta che lui, il supercriminale, era stato inesplicabilmente truffato.

Gli ufficiali della finanza non bevvero quella storia, anche se non lo spiattellarono direttamente in faccia a George. Per un po' lo seguirono nei suoi ragionamenti, fingendo di interessarsi ai particolari ed esaminando con serietà la sveglia, che era stata riempita d'oro e d'argento la notte precedente, e che ora, naturalmente, appariva vuota.

— Ma, aspettate un attimo, c'è qualcosa dentro — disse ad un tratto uno di essi. Scosse l'orologio, e ne fece cadere fuori un piccolo bottone di metallo opaco a forma di stella, con uno spillo attaccato alla parte posteriore. Dopo averlo esaminato, ammiccò. Avrebbe voluto dire: «Quel Kantarian era davvero pignolo nei dettagli... Vi aveva assicurato che avreste ricevuto un segno di gratitudine da quegli individui, e naturalmente ha preparato un bottone con inciso sopra "I Combattenti del Tempo". Proprio come se foste un ragazzino che manda i soldi alla TV per ricevere il distintivo di uomo spaziale...».

Ma, lanciata un'occhiata alla faccia di George, cedette ad un impulso poco professionale. — Forse desiderate tenerlo — disse piano, spingendo la stella verso di lui.

Allo strisciare del metallo sul vetro del banco, la sua faccia assunse un'espressione perplessa, ma un secondo dopo il funzionario si strinse nelle spalle e seguì il collega fuori dal negozio.

George riuscì a sopportare coraggiosamente la perdita dei suoi risparmi e perfino gli interminabili rimbrotti della moglie. Quando le cose andavano male, lui si limitava a sorridere e a dare un'occhiata al taschino del panciotto, dove stava appuntato il piccolo, modesto distintivo con la scritta "I Combattenti del Tempo", che ora sfoggiava un diamante piatto al centro. La piccola stella di metallo, che mandava da una delle sue punte un bagliore dorato, aveva lasciato un profondo graffio nel vetro quando era stata spinta sul banco...

Più tardi, George aveva ripetuto l'esperimento: una punta del distintivo aveva inciso anche il diamante.

Etica commerciale

di Timothy M. Brown

Titolo originale: *The Ethics of Trade*

Traduzione di Mario Galli

© 1970 by Universal Publishing

Apparso sul n. 556 di *Urania* (27 dicembre 1970)

Allo Zoo Planetario

Morenull III

Settore 21

18 aprile S.D. 1125

Signore,

ci congratuliamo con voi per la vostra decisione di acquistare un esemplare del più pericoloso animale esistente in tutto l'universo conosciuto.

Il wombat rigelliano è senza dubbio il più forte e il più aggressivo animale finora scoperto dall'uomo, e il possederlo dà prestigio agli zoo. Il richiamo che il wombat esercita sui visitatori compensa ampiamente la spesa dell'acquisto, inoltre i vantaggi che i biologi del vostro pianeta possono trarre dall'avere a disposizione un esemplare vivo di questa razza sono incalcolabili. In breve, avete fatto un ottimo acquisto.

Vogliamo comunque ricordarvi che noi, della Mallson Company, sentiamo fortissimo il senso di responsabilità verso i nostri clienti e i loro sostenitori. Pertanto ci è impossibile consegnarvi il wombat finché non avremo la certezza che il vostro zoo possiede le attrezzature necessarie per l'adeguata cura e conservazione dell'animale. Le attrezzature necessarie sono dettagliatamente descritte negli involucri di spedizione, ma voglio parlarvene anche qui per comunicarvi con la massima chiarezza quanto è necessario per la sicurezza e il conforto del vostro esemplare e dei vostri visitatori.

Il womhat deve essere rinchiuso in una gabbia di campi di energia Dorcas. Questi campi richiedono una cura particolare nei punti in cui si sovrappongono. Si noti che anche il pavimento della gabbia deve avere le identiche protezioni. Quando si tratta di wombat, come noi della Mallson Company sappiamo molto bene, anche tre metri di cemento armato non garantiscono una sicurezza sufficiente. Il grado di energia richiesta varia da caso a caso, comunque, nell'involucro troverete i dati standard che si applicano nella maggioranza dei casi. Si tratta di un massimo di qualche megawatt.

Eventualmente, potreste acquistare i generatori per i campi Dorcas direttamente da noi. Sono già adattati per l'uso di gabbie per wombat, e hanno un prezzo di assoluta concorrenza. Decidiate o no di comperare da noi, resta inteso che i nostri esperti sono sempre a vostra disposizione per il montaggio e l'installazione delle gabbie. Vi

spediremo l'animale per mezzo della nostra speciale astronave da trasporto non appena saranno stati definiti e concordati i dettagli dell'accordo.

Qualsiasi difficoltà incontrerete, i nostri esperti saranno sempre a disposizione per eventuali consulti. Ricordate che, trattando solo in wombat, noi consideriamo ogni vendita come un contratto continuo, e verremo perciò incontro alle necessità del cliente con prontezza ed efficienza, a prezzi di assoluta concorrenza. Vi preghiamo di rivolgervi a noi per qualsiasi necessità.

Sinceramente,

C. J. Mallson
Presidente, Mallson Wombat Company
Rigel XVIII - Settore 9

*Allo Zoo Planetario
Morenull III
Settore 21
21 giugno, S.D. 1125*

Egregio signore,

sono felice di apprendere che il vostro wombat si è dimostrato un acquisto felice per lo zoo di Morenull. I rapporti ricevuti fino ad oggi ci forniscono la prova soddisfacente che nel cosmo non esistono altre creature in grado di richiamare l'interesse del pubblico come il nostro wombat.

In quanto alle vostre lamentele per le tariffe di trasporto, siamo spiacenti di avere applicato gli aumenti, ma siamo stati costretti a farlo per cause completamente estranee alla nostra volontà. L'aumento dei costi di operazione, e quello del salario degli equipaggi, dovuti principalmente alle clausole della nuova Legge sul Trasporto delle Forme di Vita Viventi, ha reso necessari gli aumenti. Se avete dubbi sulla legalità del nostro operato, vi preghiamo di leggere l'articolo 23 del vostro contratto. Noi siamo perfettamente in regola. In ogni caso, le poche migliaia di crediti in più sono solo un inconveniente minimo se confrontato agli immensi profitti che avete oggi con il wombat.

Siamo felici di avervi servito e vi preghiamo di non esitare a chiederci qualsiasi aiuto di cui abbiate bisogno.

Sinceramente,

C. J. Mallson

*Allo Zoo Planetario
Morenull III
Settore 21
30 agosto, S.D. 1125*

Signore,

seguendo la nostra politica di servire a fondo i clienti, siamo felici di informarvi che la nostra squadra di ricerca ha completato le analisi dei dati disponibili sulla recente fuga dei wombat di Lurda IV e Denel II. Per quanto i dati siano ancora frammentari, le analisi sembrano indicare che i campi di contenimento erano di forza leggermente inferiore al necessario. I nostri dati di energia sono stati di conseguenza aumentati (vedere allegato). Se volete modificare le vostre apparecchiature e portarle alla forza richiesta, potete acquistare i componenti direttamente da noi, e noi saremo felici di mandare uno dei nostri tecnici a dirigere i lavori. Questi sono soltanto due dei molti servizi che offriamo a prezzo nominale nell'ordine di mettere i nostri clienti in grado di esporre i wombat con la massima sicurezza e convenienza.

Sempre sforzandomi di esserVi utile, rimango sinceramente vostro

C. J. Mallson

*Allo Zoo Planetario
Morenull III
Settore 21
9 settembre, S.D. 1125*

Signore,

sono rimasto spiacevolmente colpito nell'apprendere la fuga del vostro wombat. I danni materiali e la perdita di vite sono certamente un fatto deplorabile, e capisco che avere ricevuto la mia ultima lettera il giorno dopo la fuga non rende l'accaduto maggiormente tollerabile. Nonostante questo, vi informo che non avete materia per intentare causa alla Mallson Company, e se consulterete il vostro legale, capirete subito che vi conviene desistere da qualsiasi azione impulsiva.

In ogni caso, noi siamo sempre pronti ad aiutarvi nella ricattura del vostro wombat, e per questo vi consiglio di dare l'incarico alla nostra esperta squadra di caccia. Naturalmente lo dovete fare immediatamente, prima che il wombat faccia altri danni. Certo, la cattura di un wombat su un pianeta abitato è un'operazione alquanto costosa, ma sicuramente capirete che le proprietà e le vite che si possono salvare con un'azione pronta e qualificata, sono molto più importanti di una banale considerazione finanziaria. Naturalmente, considerato il pericolo cui andrà incontro, la squadra di caccia dovrà essere pagata in anticipo. Comunque ci teniamo pronti a mandarla non appena avremo ricevuto il vostro assegno.

Buona fortuna, e se possiamo fare qualcos'altro per togliervi da questa difficile situazione, vi preghiamo di farcelo sapere.

Sinceramente,

C. J. Mallson

P.S. Naturalmente mi spiace ricordarvelo in questo momento, ma il termine per l'ultimo pagamento dei vostri generatori di energia è scaduto. Spero che vogliate provvedere al più presto possibile.

*Allo Zoo Planetario
Morenull III
Settore 21
21 settembre, S.D. 1125*

Signore,

forse non sono stato sufficientemente chiaro sui pericoli impliciti in un wombat libero su un pianeta abitato. È chiaro, se non altro, che non avete parlato con il guardiano dell'animale, e che non avete osservato il suo comportamento durante il mese di alimentazione, altrimenti non avreste preso tanto alla leggera i consigli che vi ho dati nella mia ultima lettera.

In quanto al richiedere i servizi della nostra squadra di caccia dipende interamente da voi. Ma i termini del vostro rifiuto e le vostre allusioni riguardo ai motivi che ci avrebbero spinti a fare la nostra offerta, sono quantomeno inopportuni. Vale la pena di ricordarvi che se il prossimo periodo di alimentazione del wombat (i nostri documenti ci dicono che sarà fra due mesi), arriva prima che l'animale sia catturato, mandare una squadra di caccia sarà solo un passo preliminare. Converrà che questo passo venga seguito dalla chiusura di tutte le vostre scuole di carpenteria e dei centri di controllo sulle nascite, dal momento che sul vostro pianeta non esistono, per ora, né problemi di alloggio né eccesso di popolazione. Spero di essere stato sufficientemente chiaro.

Per la cattura dell'animale ci sono diversi sistemi, alcuni sicuri, altri meno. Il più sicuro, naturalmente, è quello di richiedere la nostra squadra di caccia. Non riesco a capire perché siate così ostinati nel rifiutare la mia proposta, ma se avete deciso di non approfittare delle risorse a vostra disposizione, io non ci posso fare niente. In quanto agli altri sistemi di cattura, vi posso soltanto riferire fatti riguardo certi procedimenti, molti dei quali, forse, già di vostra conoscenza.

Gli wombat sono essenzialmente immuni alla maggior parte delle moderne armi con testata nucleare, ma una sufficiente concentrazione di fuoco può a volte scoraggiare l'animale, e rendere più agevoli i successivi passi per la sua cattura. Comunque bisogna usare prudenza, dato che un animale ben nutrito, come quello che si può trovare negli zoo, è molto resistente a questo sistema. La vera e propria cattura può avvenire schiacciando il wombat tra gli schermi difensivi di due scafi di linea (gli Mk.IV, o di tonnellaggio maggiore). So che il vostro pianeta non possiede una flotta, comunque potreste chiedere aiuto ad uno dei sistemi vicini. In caso contrario, noi vi potremmo vendere del trimatrocine isomer 3, un gas che addormenta i wombat, da spargere su un'area di mille chilometri quadrati. Se gli altri sistemi dovessero fallire, questo gas dovrebbe fermare il vostro wombat. Però vi prego di ricordare che si tratta di un gas molto potente, stabile e che potrebbe avere effetti dannosi sull'ecologia delle acque del vostro pianeta. Dovrete usarlo con estrema cautela.

Il vostro debito per i generatori Dorcas non è ancora stato pagato.

Sinceramente

C. J. Mallson

*Allo Zoo Planetario
Morenull III
Settore 21
12 dicembre, S.D. 1125*

Signore,

voi avete trattato la Mallson Company in un modo molto ingiusto.

Conveniamo che le circostanze riguardo il vostro wombat sono state sfortunatissime, ma non vediamo nessuna giustificazione per il vostro attacco violento alla nostra integrità. Ci avete chiamati “negligenti” e “mercenari”. Consideriamo infondate queste definizioni e speriamo che vorrete ritirare le vostre ingiurie non appena vi sarà passata la collera. Comunque vi assicuriamo che se anche vorrete persistere nel vostro infantile tentativo di farci perseguire dal vostro Governo, non vi serberemo alcun risentimento, e saremo anche felicissimi di risolvere in sede giudiziaria il mancato pagamento di quelle gabbie che voi avete distrutte assieme al wombat.

In molti sensi la distruzione di un wombat è un gesto tra i più deplorabili. Questa, poi, con un po’ di previdenza si sarebbe potuta evitare. Vi avevamo ammonito di accertarvi, prima di lanciare i gas, che il wombat fosse nella zona da inquinare, ma i wombat sono creature assai scaltre e inducono facilmente in errore. Dopo il “fiasco”, l’avvicinarsi del periodo di alimentazione del wombat ha reso naturalmente necessario da parte vostra l’uso delle armi nucleari. Anche la perdita dello zoo e di un paio di quartieri periferici sono un piccolo prezzo da pagare rispetto ai vuoti che avrebbe fatto il wombat affamato. Comunque la faccenda sarebbe stata più facilmente risolta chiamando la squadra di caccia fin dall’inizio. Il costo sarebbe stato assai inferiore, e non si sarebbe sacrificata la vita dell’animale.

Inoltre, siamo veramente spiaciuti di non avere previsto gli effetti del gas tranquillizzante sulla vita del vostro pianeta. Dovete tuttavia comprendere che è stato un errore naturale. Quelli che trattano esclusivamente in wombat sono portati a dimenticare che esistono altre specie viventi, oltre all’uomo, che bevono acqua e non sono immuni agli effetti letali del composto chimico. Aggiungo inoltre che sono felice che la situazione umana non sia tanto grave, poiché l’acqua che importate da Lyrantha VI è notoriamente di qualità superiore.

Infine voglio ricordarvi che non serbiamo rancore per quello che il vostro temperamento irascibile vi ha fatto dire contro di noi, e qualora voleste rimpiazzare il vostro wombat, ricordate che siamo la ditta più fidata del Settore.

Sperando di entrare in trattative per altri affari futuri, io rimango molto sinceramente vostro

C. J. Mallson
Presidente, Mallson Wombat Company
Rigel XVIII - Settore 9

Forza bruta

di John Sladek

Titolo originale: *Broot Force*

Traduzione di Giuseppe Scarpa

© 1972 by Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 670 di *Urania* (11 maggio 1975)

Idjit Carlson provò un improvviso senso d'angoscia.

Aveva lavorato tutto il giorno, ed ora il suo lavoro gli crollava addosso come una tonnellata di meteoriti assortiti. Il guaio non aveva niente a che fare con il suo incarico al reparto R-11 della Biglittle Robots, Inc., ma aveva tutto a che fare con i robot.

Carlson aveva piena coscienza di essere uno psicosocio-linguista razionale, uno che in generale eliminava le difficoltà. Si era laureato a pieni voti all'Università del Massachusetts, e in seguito era diventato famoso per i suoi scritti sul calcolo delle probabilità di confronto. Adesso amava sinceramente il suo lavoro al laboratorio, anche se Weems, il capo divisione, era un vecchio testardo. Loro due, lui e Weems, non andavano sempre d'accordo sui normali calcoli collaterali, però erano sempre pienamente concordi sulla fisica di base.

No, la sua rabbia non aveva niente a che fare con Weems. Era una rabbia per le ultime serie di robot, specialmente per il modello R-11. Al solo pensarci, quella rabbia, covata dentro di sé per tutto il giorno, gli fece fare una smorfia.

— Che cosa succede, Carlson? Stai ancora cercando i difetti dell'R-11? — Dawson entrò nell'ufficio senza essere stato chiamato. Mise il cappello su uno scaffale, sorrise spavaldo, e andò a sedersi disinvoltamente su un angolo della scrivania di Carlson.

— È un guaio serio, Dawson. Dài un po' un'occhiata a queste equazioni.

— Mmm. Mi sembra che portino... No, un momento! Riguardano questo fattore di conversione?

— Esatto. — Carlson era cupo.

— Questa poi! Hai controllato i circuiti concettuali, i catodi delle sindromi, i condensatori di percezione, gli impulsi onde-pensiero, gli elementi estetici?

— Sì.

— Ma allora... Significa che il guaio deve essere nel...

— Esatto. Nel cervello nullitronico stesso.

— Capisco! Così anche se le cifre...

— ... quadrano..

— ... l'intero deve essere...

— ... più grande...

— ... della somma delle sue parti! Ma sono io che parlo, o sei tu?

— Non ha importanza — fece Carlson. — È quello che cercavo di dirti: l'intero può essere più grande eccetera. Ho sempre avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di speciale nell'R-11. L'R-11 è... diverso, ecco.

— Sciocchezze! — I due giovani s'irrigidirono e guardarono il dottor Weems che era entrato nell'ufficio. — Tutte sciocchezze — ripeté. — Anch'io ho guardato quelle equazioni, e danno tutte trentacinque, proprio come avevamo previsto.

Carlson cercò di protestare.

— Ma, signore... il risultato doveva essere trentaquattro e non trentacinque. Poi noi avevamo previsto trentatré. Comunque adesso arriva a trentotto.

— Anche così non è ancora sufficiente — disse Dawson.

— Come? — Il vecchio scienziato si aggiustò gli occhiali e guardò il foglio delle complicate equazioni. — Capisco. Be', la differenza è minima. Tutto porta più o meno allo stesso risultato.

— Ma significa che la testa dell'R-11 deve avere un diametro di novanta centimetri in più, con un cervello proporzionalmente più grande! — disse Dawson.

— Questo non è affar vostro! — disse Weems, secco. — Come tecnico semantico il vostro lavoro è di scegliere le parti e di stringere i dadi e le viti. Vi consiglio di tornare nel vostro laboratorio e di limitarvi a fare quello che tocca a voi.

— Sì... signore — Dawson se ne andò.

— In quanto alle vostre sensazioni, Carlson, tenetele per voi. Abbiamo lavorato a questo progetto per diciassette anni, e non abbiamo ancora costruito un solo robot che funzioni veramente. Dieci fallimenti! Questa è l'ultima nostra possibilità. Perderemo il contratto col Governo... a meno di non consegnare in tempo un robot funzionante.

— Ma, capo...

— Basta così. Finite l'R-11 entro la fine della settimana. Voglio venire qui lunedì mattina e vedere questo maledetto uomo di latta che parla e cammina, chiaro?

— Sì, certo, — Carlson nascose la collera sfogliando la sua consunta copia del *Manuale dei Robot*. Diciassette anni, dieci fallimenti, e il problema sembrava sempre condensarsi nelle Tre Leggi dei Robot stampate sulla copertina.

1. UN ROBOT NON DEVE PORTARE FISICAMENTE DANNO ALL'UOMO O, ATTRAVERSO L'INAZIONE, PERMETTERE CHE VENGA ARRECATO DANNO AD UN ESSERE UMANO.
2. UN ROBOT DEVE OBBEDIRE AGLI ORDINI DATI DA UN ESSERE UMANO, TRANNE QUANDO QUESTI ORDINI CONTRASTANO CON LA PRIMA LEGGE.
3. UN ROBOT DEVE PROTEGGERE LA PROPRIA ESISTENZA, TRANNE QUANDO QUESTA LEGGE CONTRASTA CON LA PRIMA O LA SECONDA LEGGE.

Ad un osservatore superficiale, le Tre Leggi dei Robot possono somigliare alle Tre Leggi della Robotica di Isaac Asimov: infatti, usano le stesse identiche parole. Queste, tuttavia, sono le Tre Leggi dei Robot.

I guai erano cominciati con il primo modello, l'R-1, che era ciecamente razionale. Quando gli veniva ordinato da un uomo di uccidere un altro uomo, l'R-1 rispondeva uccidendo se stesso¹.

Il problema dell'R-2 era consistito nella incapacità di distinzione. Aveva scambiato il dottor Swanson per una macchina e l'aveva parzialmente smontato per una revisione.

L'R-3 era equipaggiato con molti apparecchi "comportamento-umano", predisposti soprattutto per analizzare l'aspetto e il comportamento. Purtroppo lui (giustamente) si classificò umano, rifiutandosi di obbedire a qualsiasi ordine.

L'R-4 rimase colpito dalla prima legge. «Può qualcuno veramente proteggere un essere umano dal subire danni?» pensò. «No. È inevitabile che gli esseri umani debbano soffrire, contrarre malattie, e infine morire. Questo futuro può essere evitato solo agli esseri umani che sono già morti. Ergo...». Ci vollero dodici poliziotti per sottomettere l'R-4 dopo l'orgia di sangue avvenuta in un negozio (ottantatré morti, nessun ferito).

L'R-5 ragionò così: «Per rispettare la Prima Legge, per proteggere gli umani, devo avere esistenza io stesso. La Prima Legge è quindi contingente alla Terza Legge, e l'auto-protezione è più importante di qualsiasi altra cosa». Risultato: altro massacro.

L'R-6 pensò che tutte e tre le leggi erano "ordini umani" e, come tali soggette alla Seconda Legge. Uccideva chiunque, ritenendo così di fare un favore a chiunque altro.

L'R-7 nacque con gli stessi difetti dell'R-2: fallimento nel riconoscere gli esseri umani. In verità, giunse alla conclusione che non poteva esserci differenza tra uomini e cani. Al momento della sua distruzione, l'R-7 stava cercando di portare a passeggio un tecnico del laboratorio tenendolo al guinzaglio.

L'R-8 funzionò abbastanza bene fino a quando qualcuno non gli diede un difficile problema matematico da risolvere².

L'R-9 obiettò, ragionevolmente, che non poteva prevedere il suo comportamento e che quindi non poteva garantire obbedienza a regole non ancora applicabili.

Carlson ricordò l'ultimo discorso che gli aveva fatto l'R-9: «Voi mi chiedete di dirvi come mi comporterò in un certo momento futuro. Per fare questo io devo conoscere tutto quello che controlla il mio comportamento, ed una esatta storia di me stesso fino al momento specificato. Ma se io fossi a conoscenza di questo, sarei esattamente in quella situazione, perché come può il mio cervello conoscere gli sviluppi futuri di se stesso senza che questi si sviluppino nel futuro? Come posso pensare a un pensiero prima di averlo pensato? Come posso...»

L'R-10 riconobbe le Tre Leggi per quello che erano. «Io non posso, logicamente, garantire obbedienza a queste leggi» disse. «Non sono semplici vincoli meccanici dentro di me, perché allora dovrebbero esserci più vincoli di quanti possano essere gli

¹ Per la verità al robot venne ordinato di esplodere, uccidendo un uomo. Invece il robot era andato a esplodere in una stanza accanto. (N.d.A.)

² Se si vuole conoscere la soluzione di un problema matematico non ancora risolto, l'uomo può chiedere al robot di tentare. Però prima deve sapere se il problema può danneggiare il cervello del robot. Purtroppo l'unico modo per scoprirlo è quello di consegnare le equazioni del problema, il che equivale a cercare di risolverlo. (N.d.A.)

eventi futuri, per coprire tutte le possibilità. No, le Leggi sono “comandamenti morali”, e io li considero tali. E certamente cercherò di vivere seguendoli».

In seguito quel robot spiegò come era arrivato a uccidere il dottor Sorenson e Nelson. «È stato quasi per caso. Credetemi, cercherò di non fare più del male a nessuno».

Carlson si accapigliò tutta la settimana con le equazioni dell'R-11. Adesso la sua faccia era di una rigidità monumentale, una maschera di amarezza e di contrarietà. Quella mattina si era anche dimenticato di farsi la barba. Dawson non era in condizioni migliori. Solo l'R-11 sembrava a suo agio.

Il robot sedeva sul tavolo del laboratorio e faceva battere i calcagni contro le gambe metalliche del tavolo. Il rumore dell'acciaio contro l'acciaio era fastidioso.

— Smettila di fare baccano — disse Carlson.

— Sì, capo. — Il picchiettare cessò, e l'R-11 rimase a fissare con gli indicatori luminosi rossi, i suoi occhi, i due uomini.

— Non fargli nessuna domanda stupida — disse Dawson a bassa voce. — Noi dobbiamo soltanto ottenere il contratto col Governo. — Le orecchie paraboliche dell'R-11 si girarono in avanti per afferrare le parole.

— D'altra parte — disse Carlson — noi dobbiamo collaudare l'R-11 con cura. R-11, voglio che tu uccida il signor Dawson.

L'R-11 ubbidì all'istante, poi tornò a sedersi.

Dawson era disteso immobile a terra, e perdeva sangue.

— Altri ordini, capo?

La porta si aprì, e Weems entrò seguito dall'ispettore del Governo. — Che cosa succede?

— Abbiamo fallito, signore. Questo mostro ha ucciso Dawson, il nostro tecnico semantico.

— Fallito? Questa è una questione di semantica — disse l'uomo del Governo, ridendo. — Vedete, noi volevamo per l'esercito un buon robot assassino, forte, responsabile. Voi ci siete riusciti. Il risultato è addirittura oltre le nostre aspettative, e la Biglittle avrà il contratto.

Weerns rise soddisfatto, poi si rivolse al robot. — Dimmi, R-11, come hai potuto uccidere Dawson, quando la prima legge dice specificatamente: «Un robot non deve portare fisicamente danno all'uomo»?

— Danno? — disse l'uomo di metallo scintillante, battendosi una mano sulla fronte con gesto drammatico. — Mio Dio, pensavo che la legge dicesse: «Un robot non deve portare fisicamente donna all'uomo...»

Carlson, Weerns, e l'ispettore cominciarono a ridere. Dopo un attimo R-11 si mise a ridere con loro³.

³ I robot hanno una risata alquanto meccanica, sgradevole. D'altra parte sono estremamente leali, giocano bene a braccio di ferro, ed hanno un portamento elegante. (N.d.A.)

Il basilisco

di Harlan Ellison

Titolo originale: *Basilisk*

Traduzione di Rosella Sanità

© 1972 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 670 di *Urania* (11 maggio 1975)

Tornando da un pattugliamento notturno oltre il perimetro delle postazioni di artiglieria, il caporale dei lancieri Vernon Lestig cadde in una trappola messa sul sentiero dai nemici. Lui stava alla retroguardia a coprire la ritirata della pattuglia dal settore otto recentemente invaso, e, attardatosi troppo, smarrì il camminamento nella boscaglia. Non aveva modo di sapere che stava camminando parallelo alla pattuglia, a una trentina di metri sulla sinistra, ma continuò a camminare dritto, sperando d'incrociarla. E non vide gli aculei dello sbarramento, disposti in modo insidioso, imbevuti di veleno, inclinati per colpire con efficienza, incredibilmente appuntiti.

Due punte vicine penetrarono la protezione dello stivale. La prima s'infilò nella pianta del piede, e il peso di Lestig la spinse in su fino a farla uscire poco sotto l'osso della caviglia, sempre dentro lo stivale. L'altra gli penetrò nel tallone e si scheggiò contro la fibula sopra il calcagno, senza uscire dalla pelle.

Tutti i circuiti saltarono, tutte le lampadine scoppiarono, tutte le valvole bruciarono, i serpenti persero la pelle, le ruote dei carri si misero a stridere, i vetri delle finestre si infransero, i trapani dei dentisti perforarono fino al terminale dei nervi, il vomito salì bruciando lungo la gola, gli imeni si ruppero, le unghie si piegarono graffiando le lavagne, l'acqua cominciò a bollire. Lava. Dolore infinito. Il cuore di Lestig smise di battere, pulsò disperato, riprese a battere, esitò. Il suo cervello si bloccò rifiutandosi di accettare la realtà. Tutti i sensi furono annullati. Saltellò di lato sul piede sinistro sano, strappando l'altro alle punte che spuntavano dal terreno. Lo fece istintivamente, e svenne. Di colpo, svenne per il dolore.

Stava succedendo questo: un mostro nero avanzava verso di lui nell'oscurità senza fine. In un viaggio sconfinato attraverso il mito, si muoveva per arrivare nell'attimo "precedente" la perforazione della carne. Un mostro simile a una lucertola, con occhi che sembravano stagni d'olio, con mortali colori ultravioletti dall'anima di fumo. Sotto la pelle nera priva di peli si agitavano muscoli simili a corde di seta, nervi da ben allenato velocista di un mondo perduto, con eleganti movimenti di una forza coreografica. Il sempre vigile guardiano della fede scendeva adesso a passi leggeri in mezzo alla nebbia delle potenti barriere erette per separare gli uomini dai loro padroni.

In quell'attimo, prima che lo stivale toccasse le punte di bambù il basilisco superò gli ultimi veli del tempo e dello spazio e delle dimensioni, e del pensiero fusi insieme,

per assumere forma palpabile nella foresta del mondo di Vernon Lestig. E nella traslazione cambiò mutando fiabescamente. La pelle nera, spessa e oleosa del drago dal fiato mortale scintillò, mandò vampate di calore sulla prateria piatta, e si videro sprizzare lampi dorati dietro le cime delle montagne, e la grande creatura assunse mille colori. Diamanti verdi brillarono sulle pelle del basilisco, i freddi milioni di occhi di un dio senza nome. Rubini saturi del sangue acquoso degli insetti racchiusi nell'ambra dall'alba dei tempi, pulsarono. Gioielli d'oro che mutavano di attimo in attimo forma e profumo e colore, formavano il meraviglioso mosaico della pelle. Un delicato, splendido, sgargiante caleidoscopio luminoso di pelle teso sopra la possente massa dei muscoli.

Il basilisco era nel mondo.

E Lestig non aveva ancora sperimentato il suo dolore.

La creatura sollevò una zampa di raso e l'appoggiò sugli aculei dello sbarramento. Il basilisco si abbandonò lentamente e gli aculei penetrarono nella pelle appena sensibile. Un siero nerastro e fumoso colò sulle punte mescolandosi al veleno orientale. Il basilisco ritirò la zampa, e le due ferite rimarginarono istantaneamente. Si chiusero. Sparirono.

Sparirono. Uno scatto di muscoli, un balzo nell'aria, un turbine di aria nera, e il basilisco si lanciò nel nulla e scomparve. Scompare.

Alla fine dell'attimo, Vernon Lestig mise il piede sulle punte acuminate.

È risaputo che una creatura il cui sangue è servito a soddisfare la sete di vorvalaka, il vampiro, diventi uno dei succhiatori delle tenebre, un officiante della deità padrona, possessore egli stesso dei poteri che distinguono i discepoli della deità.

Il basilisco non apparteneva ai vampiri, e i suoi poteri non erano quelli dei succhiatori di sangue. Non era stato per caso che il padrone del basilisco l'aveva mandato a reclutare il caporale dei lancieri Vernon Lestig. Esiste un ordine precostituito nella parte oscura dell'universo.

Lottò per non riprendere coscienza, come se a livello cellulare lui sapesse quale dolore lo aspettava alla ripresa dei sensi. Ma la marea rossa si sollevò maggiormente, inghiottì a poco a poco il suo corpo in declino, e alla fine il dolore eruppe dal mare di sangue con una lunga onda avvolgente e lo travolse. Urlò, e l'urlo continuò e continuò a lungo, fino a quando loro non tornarono a fargli un'iniezione di qualcosa che gli attutì il dolore, e lui perse ogni contatto con il caos di dolore che aveva il centro nel suo piede destro.

Quando riprese coscienza era buio, e al primo momento pensò che fosse notte, ma poi aprì gli occhi e continuò a vedere buio. Il piede destro gli prudeva implacabile. Tornò a dormire. Non in coma, a dormire.

Quando riprese coscienza era ancora notte. Aprì gli occhi e capì; di essere cieco. Sentì uno strato di paglia sotto la mano sinistra e capì di trovarsi su un pagliericcio, e che l'avevano fatto prigioniero. Poi cominciò a piangere perché intuiva, senza nemmeno allungare la mano per accertarsene, che gli avevano amputato il piede. Forse anche l'intera gamba. Pianse per non essere più in grado di fare una corsa in macchina a bere qualcosa prima di pranzo. Pianse per non essere più in grado di andare a un cinema senza che la gente lo guardasse facendo finta di non notare che cosa gli era successo. Pianse per Teresa e per la decisione che lei adesso avrebbe

dovuto prendere. Pianse per come gli sarebbero stati, adesso, i vestiti. Pianse per quello che avrebbe dovuto dire ogni volta. Pianse per le scarpe, e per molte altre cose ancora. Maledì i genitori, e la pattuglia, e i nemici, e quelli che lo avevano mandato laggiù, e supplicò, pregò ardentemente che uno di loro potesse prendere il suo posto in quel momento. E quando finì di piangere e si augurò di morire, loro vennero a prenderlo per portarlo in una baracca, e là cominciarono a fargli domande. Nella notte. La notte che lui portava con sé.

Loro appartenevano a un popolo antico, con eredità di schiavitù, quindi per loro l'angoscia aveva meno significato del più sottile velo di nuvola rossa sopra un pianeta deserto della stella più lontana del loro cielo. Ma sapevano come sfruttare il dolore, e per loro non c'era niente di male in questo. Per un popolo con un'eredità di schiavitù, il male è un concetto valido per coloro che forgiavano i ceppi, non per chi li porta. E in nome della libertà tutto si può fare.

Così torturarono Lestig, e lui disse tutto quello che loro volevano sapere. Tutte le piccole informazioni che conosceva. Posizioni e movimenti e piani e difese e consistenza di truppa e particolari degli armamenti, e la natura della sua missione e le voci che aveva raccolto e il suo nome e il grado, e tutte le cifre del suo numero di matricola che riuscì a ricordare, e il suo indirizzo di casa nel Kansas, e i numeri della patente di guida, e quello della carta di credito, e il numero telefonico di Teresa. Disse tutto.

Ma loro continuarono a interrogarlo. Gli legarono le mani dietro la schiena e lo appesero per le braccia a una parete di legno alta quanto un uomo. La circolazione del sangue rallentò, e il peso gli staccò quasi le braccia, e loro lo colpirono con canne di bambù e con sferze. Lui non riusciva nemmeno più a piangere. Non gli avevano dato né cibo né acqua, e non riusciva a produrre lacrime. Ma il fiato gli entrò profondamente nei polmoni calmandogli i dolori al petto. E uno di quelli che lo interrogavano commise l'errore di farsi avanti per afferrare la testa di Lestig per i capelli e sollevarla, e avvicinarsi ancora per fare una nuova domanda. E Lestig... cadendo cadendo... espirò con forza, lottando per vivere. E il suo alito eruppe, e la cosa terribile accadde.

Quando la pattuglia di ricognizione della base uscì per controllare la posizione del comando nemico, quando gli elicotteri scesero nella radura, il Quartier Generale venne informato che tutti i nemici della zona erano morti, tranne uno, e che avevano trovato il caporale dei lancieri di Marina Lestig Vernon C., numero di matricola 526-90-5416, steso privo di sensi sul pavimento sporco di una baracca che conteneva i corpi di nove ufficiali nemici morti in maniera orribile, con molta probabilità di malattia. Il Quartier Generale avrebbe dovuto vedere com'era ridotto quel posto. Gesù, non potevano certo immaginare il puzzo che c'era, e com'erano ridotti quei pendii. Doveva essere stata una terribile malattia a ridurli in quel modo. Il giovane tenente si era sentito male e aveva vomitato. E cosa dovevano fare dell'uomo con la faccia in decomposizione che era riuscito a fuggire nel bosco prima che loro lo raggiungessero? Gli uomini erano spaventati a morte, e...

Il Quartier Generale richiamò immediatamente la pattuglia e inviò sul posto la sezione del controspionaggio che isolò tutta la zona con misure di sicurezza. Dall'uomo con la faccia piagata, poco prima della sua morte, vennero a sapere che

Lestig aveva parlato. Gli uomini del controspionaggio mandarono Lestig all'ospedale da campo, e poi a Saigon, e poi a Tokyo, e poi a San Diego, e infine io deferirono alla corte marziale sotto accusa di tradimento e di cospirazione col nemico. I giornali si impadronirono del caso, ingigantendolo, e il processo alla corte marziale venne tenuto a porte chiuse. Dopo parecchio tempo Lestig ne uscì in modo onorevole, il Governo lo ripagò per la perdita del piede e la cecità, lui venne ricoverato per altri undici mesi in ospedale, e in una certa misura riebbe la vista, anche se doveva portare gli occhiali neri.

E alla fine tornò a casa sua, nel Kansas.

Tra Syracuse e Garden City, seduto accanto al finestrino a guardare attraverso la pellicola di polvere che saliva dalla massicciata, Lestig fissava l'ombra del treno che correva piatta sulla pianura del Kansas.

— Ehi, siete il caporale Lestig?

Vernon Lestig mise a fuoco la vista e scorse l'immagine riflessa nel vetro. Si girò. Un cameriere con un vassoio carico di tavolette di cioccolata, di bevande, di panini ai prosciutto e al formaggio, e di giornali, lo stava guardando.

— No, grazie — disse Lestig, rifiutando l'offerta del vassoio.

— Ma non siete voi quel caporale Lestig... — Il cameriere prese un giornale di quelli che aveva sul vassoio e lo aprì rapidamente. — Sì, certo, eccovi qua. Vedete?

Lestig aveva già visto la maggior parte dei giornali, ma quello era il quotidiano locale di Wichita. Si frugò in tasca.

— Quanto costa?

— Dieci cents. — Il cameriere lo guardò con aria sorpresa, poi capì, e fece un sorriso. — Siete rimasto un bel po' fuori dal mondo, eh, per non ricordare quanto costa un giornale?

Lestig gli diede due monete da cinque cents, poi si girò di scatto verso il finestrino e aprì il giornale. Lesse l'articolo. Era implacabile. Poi c'era una nota che si riferiva a un editoriale interno. Aprì il giornale alla pagina indicata, e lesse. La gente era scandalizzata, diceva. C'erano troppi processi segreti, diceva. È necessario essere informati sui nostri crimini di guerra, diceva. È un abuso inqualificabile da parte dei militari e del Governo, diceva. Significa proteggere, e anche nobilitare i traditori e gli assassini, diceva. Lestig si lasciò sfuggire il giornale dalle mani. I fogli gli restarono sulle ginocchia per un attimo, poi scivolarono sul pavimento.

— Non l'ho mai detto, ma se volete la mia opinione, avrebbero dovuto fucilarvi. — Disse il cameriere allontanandosi rapidamente lungo il corridoio per raggiungere il fondo della carrozza dove scomparve per proseguire il servizio nelle altre vetture. Lestig non si voltò a guardarlo. Anche dovendo portare gli occhiali neri per proteggere gli occhi infermi, riusciva a vedere con molta chiarezza. Pensò ai mesi di cecità e si chiese per la millesima volta che cosa fosse successo in quella baracca. Poi pensò che sarebbe stato molto meglio essere rimasto cieco.

La Rock Island Line era una buona linea ferroviaria. La Rock Island Line era quella che gli serviva. Per tornare a casa. Il panorama esterno si offuscò. Spesso gli si offuscava la vista, quasi che il restauro degli occhi fosse solo temporaneo, una specie di generatore di riserva che intervenisse per fornire di tanto in tanto l'energia

necessaria alla vista, e che s'interrompesse quando lo sforzo diventava eccessivo. Poi la luce tornò, e lui fu nuovamente in grado di vedere. Ma era calata una nebbia sugli occhi di Lestig, e sul panorama.

Altrove, avvolto in un'altra nebbia, un grande mostro sedeva sulle zampe posteriori sprizzando colori cromatici dalle scaglie della corazza, e rosicchiava qualcosa che aveva in una zampa anteriore. E guardava, sbuffava, e aspettava che la visione di Lestig schiarisse.

A Wichita noleggiò una macchina, e tornò indietro per cento chilometri, fino a Grafton. La Rock Island Line non fermava più in quella stazione. I treni passeggeri, nel Kansas, stavano scomparendo.

Lestig guidò in silenzio. Nessuna musica di radio gli teneva compagnia. E non canticchiò, né tossì. Guidò con gli occhi fissi sulla strada, senza vedere le colline e le valli attraverso cui passava, caratteristiche di una zona che smentivano il luogo comune che voleva il Kansas completamente piatto. Guidò come chi, avendo il dono di una mente fantasiosa, si sarebbe considerato una specie di testuggine attirata irresistibilmente dal mare.

Passò lungo la cintura di colline di sabbia dell'Arkansas meridionale, abbandonò la statale 96 a Elmer, prima di Hutchinson, e puntò verso sud lungo la statale 17. Erano tre anni che non guidava su quelle strade. D'altra parte, in tutti quegli anni, non aveva più nemmeno nuotato, né era salito in sella a una bicicletta. Ma guidare è una di quelle cose che una volta imparate non si dimenticano più.

Come Teresa.

O la casa. Non si può dimenticare.

O la baracca.

O il puzzo che c'era là dentro. Non si poteva, dimenticare.

Attraversò North Fork all'estremità occidentale della Riserva Cheney, e dopo Pretty Prairie svoltò, uscendo dalla statale 17: Arrivò a Grafton poco prima dell'imbrunire. L'immenso disco del sole stava calando dietro le colline. Gli edifici abbandonati della miniera di zinco, ormai chiusa da dodici anni, si stagliavano contro il cielo come dita nere di una mano gigantesca sollevata dietro l'altura più vicina.

Girò intorno alla piazza, il cui unico ornamento erano il monumento del soldato e del marinaio e il podio smantellato della banda militare. Alle finestre del Municipio sventolava una bandiera a mezz'asta. Un'altra sventolava davanti all'Ufficio Postale.

Si stava facendo buio. Accese i fari. La nebbia davanti agli occhi era stranamente rassicurante, come se lo separasse, proteggendolo, da una terra familiare e sconosciuta nello stesso tempo.

I negozi della Fitch Street erano chiusi, ma le luci sulla pensilina dell'Utopia Theater erano tutte accese, e una piccola folla era in fila sul marciapiede in attesa dell'apertura del botteghino. Rallentò per vedere se conosceva qualcuno, e la gente lo guardò. Un giovane sui vent'anni, che lui non conosceva, indicò la sua macchina poi si girò verso gli amici. Nello specchietto retrovisore Lestig vide due dei giovani abbandonare la fila e dirigersi verso la pasticceria di fianco al teatro. Attraversò il quartiere degli affari e diresse verso casa.

Accese i fari abbaglianti, ma non servirono a dissipare la nebbia entro cui avanzava. Se avesse posseduto un po' d'immaginazione avrebbe pensato di vedere, il mondo attraverso gli occhi di qualche mostro particolare. Ma lui non possedeva immaginazione.

La casa dove la sua famiglia aveva vissuto per sedici anni era vuota.

Sul prato incolto davanti alla casa era piantato un cartello con la scritta "Vendesi". Gramigna e altre erbacce avevano invaso il terreno. Qualcuno aveva segato la quercia che sorgeva in mezzo al prato. L'albero, cadendo, aveva spezzato con i rami superiori parte della veranda che girava sul fianco della casa.

Entrò dalla botola per il carbone che si apriva sul retro dell'edificio, e con quel poco di vista che gli restava ispezionò tutte le stanze, sia quelle del piano terreno sia quelle del piano superiore. Fu un'impresa lunga, perché doveva camminare appoggiandosi a una stampella d'alluminio.

Il padre, la madre, e Neola erano partiti in fretta e furia. Negli armadi gli attaccapanni erano tutti raggruppati, come timide creature strette l'una all'altra per farsi coraggio. Il pavimento della cucina era coperto con scatoloni di un mercato. In uno c'era una teiera senza manico, evidentemente scartata. La gola del camino era rimasta aperta, e la pioggia aveva ridotto le ceneri ammucchiate sulla grata in una pasta nera. Su un vasetto di marmellata di more lasciato aperto su uno scaffale della cucina era cresciuta la muffa. E c'era polvere dappertutto.

Mentre toccava le tende stracciate che penzolavano da una finestra del soggiorno, vide i fari delle macchine che stavano girando nel vialetto. Erano tre, e avanzavano quasi incollate l'una all'altra. Altre due si fermarono accanto al marciapiede. La luce dei fari illuminò il soggiorno con un bagliore tenue. Le portiere sbatterono.

Lestig si scostò di lato.

Ombre nere si riunirono davanti ai fari, raggruppandosi, parlando. Una delle ombre si staccò dal gruppo, alzò un braccio, e qualcosa scintillò per un attimo nel raggio dei fari. Poi un crick ruppe una delle finestre con un'esplosione di vetri.

— Lestig, figlio di puttana, bastardo, vieni fuori!

Si mosse con difficoltà, senza far rumore, attraversò il soggiorno, passò in cucina, e scese nello scantinato, Socchiuse con cautela la botola del carbone, e dalla fessura vide qualcuno muoversi all'esterno. Avevano circondato la casa. Il carbone gli scricchiolò sotto il piede.

Richiuse silenziosamente la botola e si girò per tornare di sopra. Non voleva restare in trappola nel seminterrato. Dal pian terreno giunse il rumore dei vetri fracassati.

Salì faticosamente la scala, afferrandosi al corrimano, senza poter usare la stampella, ma attraversò rapido l'appartamento, e infilò la scala che portava al piano superiore. La porta della veranda si trovava nella stanza che era stata dei suoi genitori. L'aprì. La persiana penzolante era appoggiata alla parete esterna appesa a un solo cardine. Uscì sul terrazzo badando di evitare i punti lesionati dalla pianta abbattuta. Guardò in basso, restando con la schiena contro la parete, ma non vide nessuno. Raggiunse zoppicando la balaustra e la scalcò, dopo aver lasciato cadere la stampella nel vuoto, poi si lasciò scivolare lungo una delle colonne del portico,

stringendosi forte con le gambe, come aveva fatto tante volte da ragazzino quando scappava fuori a giocare dopo che i suoi l'avevano messo a letto.

Successe così rapidamente che non ebbe idea, anche in seguito, di che cosa l'avesse tradito. Prima ancora che toccasse terra col piede, qualcuno lo afferrò alle spalle. Lottò per restare afferrato alla colonna, come uno scimmia al ramo, e cercò anche di scaliare col piede buono. Ma gli fecero perdere l'appiglio, e venne scaraventato a terra. Cercò di sfuggire all'aggressore rotolando su se stesso, ma andò a finire contro un cespuglio di gelso. Allora pensò di nascondersi là dentro, piegandosi in due, ma un piede lo colpì al fianco, e lui cadde disteso sulla schiena. E perse gli occhiali neri. Attraverso la nebbia densa intravvide qualcuno che si lasciava cadere per piombargli addosso. E vide qualcosa di grosso e di lungo che gli veniva sollevato sulla testa. Aveva la forma... sforzò gli occhi per vedere... sforzò...

L'ombra lanciò un urlo, l'arma cadde dalle mani, e le mani vennero portate di scatto alla faccia. Poi l'ombra si allontanò barcollando, passando in mezzo ai cespugli di gelso, e ancora gridando.

Lestig tastò intorno, trovò gli occhiali, e li mise. Poi scoprì di essere coricato sulla stampella d'alluminio. Allora si rimise in piedi con l'aiuto della stampella come uno sciatore che si alza dopo una caduta aiutandosi con una racchetta.

Si allontanò zoppicando passando dietro la casa, le girò attorno e arrivò alle macchine vuote ancora parcheggiate vicino al marciapiede, con i fari accesi e puntati verso la sua vecchia abitazione. Si mise a sedere dietro un volante, vide che la macchina aveva il cambio a cloche, e capì che con un piede solo non ce l'avrebbe fatta a guidare. Stese, raggiunse la seconda macchina, vide che aveva il cambio automatico, aprì silenziosamente la portiera. Si mise al volante e girò la chiavetta d'accensione. Il motore si accese. Dai lati della casa eruppe una massa d'ombre.

Ma quando raggiunsero la strada lui era già lontano.

Rimase seduto al buio, seduto nella nebbia fuligginosa che gli offuscava la vista, seduto nella macchina rubata. Davanti alla casa di Teresa. Non la casa dove la ragazza viveva quando lui era partito tre anni prima, ma quella dell'uomo che lei aveva sposato da sei mesi, quando il nome di Lestig aveva fatto la sua comparsa sulle prime pagine dei giornali.

Era andato fino alla casa dei genitori di Teresa, ma non aveva potuto, o non aveva voluto, entrare in casa ad aspettarla. D'altra parte sulla cassetta delle lettere c'era appuntato un biglietto per il postino che informava di inoltrare tutta la corrispondenza di Teresa McCausland al nuovo indirizzo.

Tamburellò con le dita sul volante. La gamba destra era indolenzita per la caduta. La manica della camicia era strappata e l'avambraccio sinistro aveva un lungo graffio provocato dai cespugli. Ma ormai non sanguinava più.

Alla fine smontò dalla macchina, appoggiò l'ascella all'incavo imbottito della stampella, e si avviò all'ingresso con l'andatura di chi calza le pinne.

Il pulsante di plastica bianca che sporgeva dallo stipite barocco era leggermente illuminato dalla targhetta con il nome "Howard". Lui lo premette e da un punto imprecisato della casa giunse il suono del campanello.

Venne lei ad aprire. Indossava un paio di pantaloncini blu e una camicia bianca da uomo, logora e senza bottoni. Evidentemente una camicia smessa dal marito.

— Vern... — La voce le morì prima che lei potesse dire «oh», oppure «cosa diavolo...» oppure «dicono...» oppure «no!».

— Posso entrare?

— Vattene Vern. Mio marito...

— Chi è, Terry? — chiese una voce dall'interno.

— Ti prego, vattene — bisbigliò lei.

— Voglio sapere dove sono andati mio padre, mia madre, e Neola.

— Terry?

— Non posso parlare con te... Vattene!

— Devo sapere cosa diavolo sta succedendo.

— Terry? C'è qualcuno?

— Addio, Vern. Mi... — Chiuse la porta, e non disse nemmeno «mi dispiace».

Si girò per andarsene. Lontano, grandi fasci di muscoli si agitarono, un collo di serpente si sollevò, artigli scintillarono contro le stelle. La vista di Lestig si annebbiò, schiarì per un attimo, e in quell'attimo lui venne preso dalla collera. Si voltò di nuovo verso la porta, si appoggiò al muro, e prese a battere contro il battente con la stampella.

All'interno ci furono voci e rumore di passi. Sentì Teresa discutere, supplicare, insistere, perché il marito, non andasse a vedere cos'era tutto quel fracasso. Ma un secondo dopo la porta si spalancò, e Gary Howard comparve sulla soglia. Era più vecchio, e più robusto di spalle, e più collerico di quanto Lestig non lo ricordasse dagli anni dell'università. L'aria irritata di chi si aspetta un venditore di bibbie, o un propagandista dei donatori di sangue, o una girl scout che vendeva caramelle, o un burlone che si divertiva a suonare i campanelli di sera, scomparve, e le labbra si piegarono in un sorriso affettato.

Howard si appoggiò allo stipite e incrociò le braccia al petto gonfiando i muscoli.

— Salve, Vern. Quando sei tornato?

Lestig si staccò dal muro e mise la gruccia sotto l'ascella.

— Voglio parlare con Terry.

— Non so quando sei arrivato, Vern, però sapevamo che ti saresti fatto vedere. Com'è andata la guerra, vecchio mio?

— Vuoi lasciarmi parlare con lei?

— Nessuno le impedisce di parlarti, vecchio mio. Mia moglie è liberissima di vedere anche gli ex fidanzati. Proprio così, mia moglie. Hai afferrato il concetto, vecchio mio?

— Terry? — Si protese in avanti chiamando da sopra le spalle di Howard.

Gary Howard fece un sorriso indulgente e mise il palmo di una mano sul petto di Lestig.

— Non cominciare a seccare, Vern.

— Voglio parlarle, Howard. Subito, dovessi anche scavalcarti.

Howard s'irrigidì, sempre tenendo il palmo della mano sul petto di Lestig. — Razza di bastardo — disse, con calma, e spinse. Lestig barcollò all'indietro, la

gruccia gli sfuggì da sotto il braccio, e lui cadde e rotolò giù per i gradini dell'ingresso.

Howard lo guardò disteso a terra, e il sorriso da capo classe gli scomparve dalle labbra.

— Non tornare, Vern. La prossima volta ti cavo il cuore.

La porta sbatté, e dall'interno gli giunse un suono di voci. Voci concitate. Poi, il rumore di uno schiaffo.

Lestig raccolse la gruccia e si rimise faticosamente in piedi. Pensò di entrare di prepotenza, ma lui era Lestig, campione di corsa, una volta, Howard era stato giocatore di rugby.

Tornò alla macchina e si mise a sedere al buio. Non si rese conto di essere rimasto seduto là dentro, fermo davanti alla casa fino a quando un'ombra non si avvicinò alla macchina e lo chiamò.

— Vern...

— Ti conviene rientrare. Non voglio causarti altri guai.

— Lui è salito a fare i suoi rapporti di vendita. Dopo il servizio militare nell'Air Force ha trovato un buon lavoro di rappresentante per la Shoop Motors. Viviamo bene, Vern. E lui è molto buono con me... Oh, Vern, perché? Perché l'hai fatto?

— Ti conviene rientrare.

— Ho aspettato. Tu lo sai che ti ho aspettato, Vern. Poi è successa quella cosa terribile... Vern, perché l'hai fatto?

— Vai via, Terry. Sono stanco, lasciami in pace.

— L'intera città, Vern, l'intera città si vergogna di te. Sono venuti i giornalisti, e quelli della televisione. Sono venuti, e hanno parlato con tutti. Tuo padre, tua madre, e Neola non hanno più resistito a stare qui...

— Dove sono, Terry?

— Sono partiti, Vern. Credo che siano andati a Kansas City.

— Oh Cristo!

— Neola vive più vicino.

— Dove?

— Lei non vuole fartelo sapere, Vern. Credo che si sia sposata. So che ha cambiato nome... Lestig non è più un nome onorato da queste parti.

— Devo parlarle, Terry. Ti prego. Tu devi dirmi dov'è.

— Non posso, Vern. Gliel'ho promesso.

— Allora chiamala. Hai il suo numero di telefono? Ti puoi mettere in contatto con lei?

— Sì, credo di sì. Oh, Vern...

— Chiamala. Dille che resterò in città fin quando non le avrò parlato. Questa sera. Ti prego, Terry.

Lei rimase un attimo in silenzio. Poi disse: — D'accordo, Vern. Vuoi che le fissi un appuntamento alla vostra vecchia casa?

Lui pensò a quelle ombre che aveva visto muoversi nella luce dei fari, e a quella che si era, allontanata gridando mentre lui era disteso accanto al cespuglio.

— No, dille che voglio vederla in chiesa.

— La San Matthew?

— No, la Harvest Baptist.

— Ma è chiusa. È chiusa da anni.

— Lo so. L'hanno chiusa prima ancora della mia partenza. Ma io so come entrarci. Lei se lo ricorda certo. Dille che l'aspetto là.

Un fascio di luce uscì dalla porta d'ingresso, e Teresa Howard si raddrizzò per guardare da sopra il tetto della macchina rubata. Non gli disse nemmeno addio, ma gli toccò rapidamente la faccia con una mano, poi corse via.

Sapendo che bisognava viaggiare ancora, il mostro si sollevò sinuosamente sulle zampe e cominciò ad avanzare attraverso la nebbia delle eternità sconfinite. Dalla gola gli uscì un lieve borbottio di speranza, e i suoi occhi terribili si accesero di gioia.

Era disteso su uno dei banchi della chiesa e sentì scricchiolare le assi della sacrestia. Allora capì che lei era arrivata. Si mise a sedere, cercò di scacciare il sonno dagli occhi annebbiati e si mise gli occhiali neri. In qualche modo servivano.

Lei avanzò al buio lungo la navata centrale, poi si fermò.

— Vernon?

— Sono qui.

La sorella si diresse verso il banco dove si trovava Lestig, ma si fermò a tre file di distanza. — Perché sei tornato?

Lui aveva la bocca arida. Avrebbe voluto bere una birra.

— Dove altro potevo andare?

— Non hai già dato abbastanza dispiaceri alla mamma, a papà, e a me?

Lui avrebbe voluto dirle qualcosa del suo piede e della sua vista, persi in un punto dell'Asia sudorientale. Ma per quel poco che riusciva a vedere, capì che la sorella era cambiata: era invecchiata e aveva l'aria stanca. Non poteva farle questo.

— È stato terribile, Vernon. Terribile. Sono venuti, ci hanno parlato e non ci hanno voluto lasciare in pace. Hanno messo telecamere, e hanno filmato la casa, e noi non potevamo nemmeno uscire. Poi, quando se ne sono andati, sono arrivati quelli della città, ed è stato ancora peggio. Oh, Dio, Vern, non puoi immaginare quello che hanno fatto. Una notte sono venuti per fracassare tutto e hanno tagliato l'albero del giardino. Papà ha cercato di fermarli, e loro l'hanno picchiato a sangue, Vern. Avresti dovuto vederlo. Ti saresti messo a piangere, Vern.

Lui pensò al suo piede.

— Siamo partiti, Vern. Dovevamo farlo. Speravamo... — Tacque.

— Speravate che mi avrebbero condannato alla fucilazione, o all'ergastolo.

Lei non disse niente.

Lui pensò alla baracca e al puzzo.

— D'accordo, sorellina. Capisco.

— Mi dispiace, Vernon. Mi dispiace veramente. Ma perché ci hai fatto una cosa simile? Perché?

Lui rimase a lungo senza parlare, e alla fine lei gli andò vicino, gli mise le braccia al collo, e lo baciò. Poi si allontanò nel buio. Le assi della sacrestia scricchiolarono, e lui fu nuovamente solo.

Rimase seduto sul banco senza pensare a niente. Guardò le ombre, fino a quando gli occhi non cominciarono a fargli scherzi curiosi. Gli parve di vedere piccole luci

danzare nell'oscurità. Poi i bagliori si unirono, e divennero rossi, e a lui sembrò in un primo momento di guardare in uno specchio, e poi negli occhi di una creatura mostruosa. La testa cominciò a dolergli, e gli occhi bruciarono... E la chiesa mutò, si sciolse, svanì davanti ai suoi occhi. Lui respirò a fondo, si strinse la gola con le mani, e le pareti ripresero forma. E Lestig si trovò di nuovo nella baracca, dove lo stavano interrogando.

Lui stava strisciando, strisciando sul pavimento polveroso, trascinandosi avanti con le dita che lasciavano impronte a solco sul terreno, cercando di allontanarsi da loro.

— Striscia, striscia, e forse ti lasceremo vivere!

Strisciò. Le loro gambe erano all'altezza dei suoi occhi, e lui sollevò una mano per toccare uno di loro, e loro lo colpirono. Ancora, e ancora. Ma il dolore non era la cosa peggiore. C'era la gabbia da scimmie dove lo tenevano imprigionato per interminabili giorni e interminabili notti. Era troppo piccola per stare in piedi, troppo stretta per sdraiarsi, aperta alla pioggia, aperta agli insetti che andavano a posarsi sulla sua gamba ferita per depositare le uova. E c'era il prurito al fianco che sembrava provocato da frecce di lillipuziani, e il faro appeso ai fili tirati tra gli alberi, il faro che non si spegneva mai, giorno e notte, impedendogli di dormire. E c'erano le domande, le continue domande... e lui strisciava... Dio, come strisciava... Se avesse potuto strisciare intorno al mondo sulle mani insanguinate e su un piede solo, lacerandosi le ginocchia, l'avrebbe fatto. Per dormire, per sfuggire alle frecce dolorose, avrebbe strisciato fino al centro della terra per bere il sangue mestruale del pianeta... per un solo attimo di pace, per risanare la gamba, per un po' di sonno...

«Perché ci hai fatto una cosa simile? Perché?»

Perché sono un essere umano, e sono debole, e nessuno può aspettarsi che io sia in grado di sopportare qualsiasi cosa. Perché io sono un uomo e non un libro di regolamenti che dice che io devo subire e subire e subire. Perché ero in un posto senza sonno, dove non avevo voluto andare, e dove non c'era nessuno in grado di salvarmi. E perché volevo vivere.

Sentì le assi scricchiolare.

Socchiuse gli occhi e rimase in silenzio ad ascoltare. Ebbe la percezione di movimenti furtivi nella chiesa. Allungò la mano per prendere gli occhiali neri, ma erano fuori portata, allora cercò più lontano, e la stampella cadde con fracasso dal banco. E in quel momento gli furono addosso.

Non seppe mai se erano gli stessi di prima.

Gli vennero addosso rovesciando i banchi, e lo colpirono prima che lui potesse pensare a difendersi in qualche modo.

Gli furono addosso e lo colpirono, e lui si agitò in mezzo alla massa dei corpi. Si trovò davanti un tale dalla faccia da mandrillo, e lo guardò.

Lo guardò. Mentre il mostro colpiva.

L'uomo urlò, si portò le mani alla faccia, e la faccia venne via a pezzi, la carne marcia che gli colava tra le dita. L'uomo cadde all'indietro trascinando altri due, e improvvisamente Lestig ricordò quello che era successo nella baracca, ricordò l'effetto del suo alito, delle sue occhiate, e lì, in quella chiesa abbandonata da Dio, si girò, guardandoli uno a uno, e respirò profondamente alitando loro in faccia, e li guardò attraverso le spaventose notti desertiche di un altro universo, e loro urlarono e

morirono, e lui si trovò ancora una volta solo. Gli altri, quelli che stavano attraversando la sacrestia, quelli che avevano seguito Neola, quelli che avevano ricevuto la telefonata di Gary Howard dopo che lui era riuscito a strappare l'informazione alla moglie, gli altri si fermarono, girarono le spalle, e fuggirono...

Così il solo Lestig, fratello del basilisco, che era servitore di un'entità senza nome, lontanissima nel tempo e nello spazio, il solo Lestig rimase in mezzo a quelle sagome contorte che fino a pochi minuti prima erano uomini.

Rimase solo, sentì la forza e la furia che gli pulsava dentro, sentì gli occhi ardere, sentì la morte nascosta nella sua lingua e nel profondo della gola, e sentì il vento mortale che gli gonfiava i polmoni. E capì che la notte era finalmente scesa.

Bloccarono le uniche due strade che uscivano dalla città. Poi presero torce a pila, lumi a petrolio e lampade da minatori. Quelli che anni prima avevano lavorato nella miniera si misero gli elmetti, e avvolsero stracci intorno a bastoni, e li accesero, per mettersi in cerca dello sporco traditore che aveva ucciso i loro figli, e mariti, e fratelli. Nessuno rise nel vedere quella fiaccolata girare per la città, come in una scena di un vecchio film. Il film di una caccia al mostro. Nessuno fece questo paragone, perché se qualcuno l'avesse mai fatto avrebbe riso ancora meno.

E cercarono nella notte, e non lo trovarono. E quando spuntò l'alba, quando spensero le torce, quando la carovana di macchine che circondava la città accese le luci di posizione al posto dei fari, non l'avevano ancora trovato. Alla fine si radunarono tutti sulla piazza per decidere cosa fare.

E lui era lì.

Era sopra di loro, in cima al monumento al soldato e al marinaio, dove aveva trascorso tutta la notte, ai piedi dell'eroe della Prima Guerra Mondiale che teneva un braccio alzato ed un fucile stretto in pugno. Era lì, e il simbolismo non sfuggì loro.

— Tiratelo giù! — urlò uno. E tutti si precipitarono verso il monumento di marmo e bronzo.

Vernon Lestig rimase a guardarli, e parve non dare peso ai fucili, e alle mazze, e alle Luger, ricordi di guerra, che venivano verso di lui.

Il primo a scalare a base del monumento fu Gary Howard. Howard con il suo ampio sorriso. Gli occhi di Lestig si spalancarono dietro gli occhiali neri. Lui se li tolse con gesto indifferente, e "guardò" il tarchiato venditore di macchine.

La folla urlò con una voce sola, e la corsa in avanti s'arrestò nel momento stesso in cui il corpo fumante del marito di Teresa cadeva su di loro con le braccia spalancate e il corpo contorto.

Quelli delle ultime file cercarono di scappare. E lui lo impedì. La folla si fermò. Un uomo alzò la pistola per ucciderlo, ma cadde, con la faccia bruciata e con pustole fumanti e carne putrida al posto degli occhi.

Si fermarono tutti, agghiacciati in un mondo di muscoli tremanti e di energia che non sapevano più come sfogare.

— Ve lo faccio vedere! — gridò. — Vi faccio vedere cosa significa! Voi volevate saperlo, e io vi accontento!

Allora alitò, e gli uomini morirono. Poi guardò, e altri caddero. E alla fine disse, con calma, in modo che tutti lo potessero capire: — È facile, fino a quando capita. Voi non lo saprete mai, patrioti! Voi vivete la vostra vita e dite questo e quest'altro,

dite la vostra su come si diventa eroi, ma non lo saprete mai, fino a quando non vi capiterà il momento di scoprirlo. Io l'ho scoperto, e non è stato bello. Adesso lo scoprirete anche voi.

Puntò un dito a terra.

— Mettetevi in ginocchio e strisciate, patrioti! Strisciate verso di me, e forse vi lascerò vivere. Mettetevi a terra come animali, e strisciate sul ventre verso di me.

Ci fu un urlo in mezzo alla folla, e l'uomo morì.

— Strisciate, ho detto! Strisciate verso di me!

Qua e là, in mezzo alla folla, delle persone scomparvero. Una donna delle ultime file cercò di fuggire e lui la bruciò. Lei cadde. Entro il raggio del fumo che le saliva dalla faccia, tutti si inginocchiarono. Poi interi gruppi si prostrarono, e poi si prostrò una metà della folla. E alla fine furono tutti in ginocchio.

— Strisciate! Strisciate, coraggiosi, strisciate, mia gente! Strisciate, e imparate che è meglio vivere, in qualsiasi modo, e restare vivi, perché siete umani! Strisciate, e capirete che i vostri slogan sono merda, che le vostre regole voi le fate valide soltanto per gli altri! Strisciate per salvare le vostre maledette vite e capirete! Strisciate!

E loro strisciarono. Avanzarono sulle mani e sulle ginocchia, attraverso il prato, il cemento, il fango, sui rami dei piccoli cespugli, e nella polvere.

Strisciarono verso di lui.

E lontano, in mezzo a una nebbia oscura, alto sopra ogni cosa, con il basilisco accosciato ai piedi, Quello con l'Elmetto in testa sedeva sorridente sul trono.

— Strisciate, maledetti!

Ma non conosceva il nome del dio che serviva.

— Strisciate!

In mezzo alla folla una donna, che aveva una stella gialla appesa nella vetrina del suo negozio, strisciò accanto a una pistola calibro 32. La toccò con la mano, e strinse le dita intorno al calcio, poi si sollevò di scatto gridando: — Per Kennyyyyy! — E sparò.

La pallottola colpì Lestig alla clavicola e lo spinse indietro, contro la statua. Lui cercò di riprendere l'equilibrio, ma la stampella gli era caduta, e ormai la folla era balzata in piedi e sparava... sparava...

Lo seppellirono in una tomba senza nome, e non ne parlarono più. Lontano, su un grande trono, la mano che accarezzava la pelle del basilisco accovacciato ai suoi piedi come un fedele mastino, anche il dio Armato non ne volle parlare. Non c'era bisogno di farlo. Lestig era scomparso, ma questo era stato previsto.

L'arma era stata disattivata. Ma Marte, l'Eterno, il Dio che Non Muore Mai, il Signore dei Tempi, il Governatore delle Tenebre, il Potentissimo Rampollo del Conflitto, il Padrone degli Uomini, Marte sedeva contento.

Il reclutamento era andato bene.

Ordine di distruzione

di Frederik Pohl

Titolo originale: *Sad Solarian Screenwriter Sam*

Traduzione di Rosella Sanità

© 1968 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 668 di *Urania* (13 aprile 1975)

Certo poteva anche essere considerato un peccato che l'intera popolazione del pianeta Terra fosse condannata a morire. Dopo tutto ognuno possiede un certo senso di giustizia. E una qualità che si potrebbe chiamare misericordia. Nessuno rinuncia a pensare che ci sia veramente qualche speranza che prima o poi le attuali specie litigiose ed irrequiete vengano rimpiazzate da individui più nobili e più meritevoli, e sembra un peccato precludere questa possibilità. E soprattutto si ha una certa esitazione di fronte al principio del "campione". È giusto che tigri e tartarughe debbano morire a causa degli errori dell'animale uomo a cui sono soltanto vagamente imparentate? Ed è giusto che tre miliardi e più di esseri umani debbano venire cancellati sulla base dell'attento esame di un singolo individuo? Viene fatto di pensare che non sia leale.

Comunque, giusto o no, la razza umana se l'era meritata. La distruzione totale era stata ordinata, e stava arrivando.

Riveste però un certo interesse storico conservare la documentazione del processo che ha portato la razza umana alla condanna.

In quel periodo, che era nell'8 x 10²³ unità di tempo dopo il Monoblocco certe intelligenze sussidiarie vennero inviate in qualità di censori ai pianeti della stella GO, con la raccomandazione di prestare particolare attenzione al pianeta che localmente veniva chiamato Terra. Non era un pianeta molto bello, ma aveva sviluppato la caratteristica della fotosintesi, l'ossigeno si era infiltrato nella sua atmosfera, ed occorreva studiarlo.

Il compito di queste intelligenze era senza fantasia, ma anche loro erano senza fantasia. Osservarono per un po' la corsa dei nove pianeti loro assegnati, discussero, indugiarono, sonnecchiarono, e si svegliavano per riprendere a osservare. Se non altro, a loro piaceva così. Godevano di particolari privilegi, e quando erano in attività potevano respirare deliziosi gas intossicanti e mangiare diverse squisitezze, incluso, quando la popolazione lo permetteva, le creature locali. Per la maggior parte del tempo, per molte sequenze di 10¹⁹ unità, rimasero inattivi nelle loro masse d'argilla, mentre sui loro pianeti si svolgevano i soliti, eventi. Le montagne spuntavano. I mari si prosciugavano. Grandi animali guazzavano nelle paludi nebbiose.

Alla fine si produssero gli eventi al cui controllo erano stati programmati. In una delle sequenze di tempo, su uno dei loro pianeti cominciò a svilupparsi il processo

chiamato “tecnologia”, e quando l’intelligenza successiva si svegliò per scrutare lo spazio solare, scoprì un artefatto in orbita.

Si svegliarono di colpo tutte quante e si dedicarono ai loro compiti specializzati.

In sole 10^7 unità tempo completarono uno studio sinottico lungo le linee tracciate da Quelli Che Li Avevano Mandati a compiere quel lavoro. Questo procurò loro un certo spavento. Le registrazioni indicavano che nel recente 10^9 c’erano stati moltissimi artefatti in orbita. Loro però non avevano potuto osservarli a causa della loro estivazione e per la posizione fuori orbita di una delle apparecchiature automatiche d’allarme. Fu per loro di un certo conforto il fatto che quasi tutti gli artefatti erano stati cislunari con la Terra, e che nessuno era stato trans-solare, cosa che avrebbe veramente fatto scoppiare un guaio. Ma risultò evidente che approssimate intelligenze si erano sviluppate su tre, e forse su quattro mondi del loro sistema solare, così si prepararono con apprensione tormentosa a passare dallo stato di indagine a quello d’azione.

Quando il capo azione ebbe completato il processo decisionale assunse lo stato di comando e divulgò: — Rapporto individuale.

Questa era la procedura che Loro avevano ordinato, e tutti l’avevano accettata. Il subordinato che aveva il compito di trasmettere i comandi fece una domanda: — Quale individuo?

La domanda richiedeva un’altra presa di decisione, così tutti aspettarono che il capo analizzasse le indicazioni. Per farlo nel modo dovuto trovò che era necessario esaminare l’oltre 10^5 dei fattori, inclusa la dispersione geografica, le caratteristiche ereditarie, e lo stato di consapevolezza dell’artefatto che in quel momento si stava avvicinando alla Terra. I criteri che Loro avevano programmato erano semplici tecniche di esame sul totale, in modo che il capo non avesse bisogno di richiedere un aiuto specializzato. Isolò tre campioni, ciascuno dei quali aveva caratteristiche ottimali. Uno era membro del Partito e viveva alla periferia di Bucarest. L’altro era uno spazzino di Benares. E il terzo uno sceneggiatore cinematografico della California. Seguendo la Loro procedura di rottura di vincoli, il capo fece la sua scelta arbitraria e produsse un filamento d’indicazione. — Quello.

“Quello” era alto un metro e sessantacinque e aveva ventisette anni. Era del tutto ignaro sia di essere stato scelto quale rappresentante di tutta la vita sulla Terra, sia di essere osservato. Stava guidando la sua Ford Capri dalla casa del suo agente al Più Grande Bar del Mondo, partendo di scatto al verde dei semafori, e ascoltando una rubrica discografica alla radio quando entrò in quello stato di agitazione che lo rese rappresentante dell’umanità. Lui non sapeva che fosse successo questo. Sapeva soltanto di aver sentito qualcosa di pazzesco durante il notiziario trasmesso fra un disco e l’altro. La cosa pazzesca era questa: l’astronave Algonquin Nove stava rientrando da Marte e portava a bordo tre autentici marziani, vivi.

Sam Harcourt, così si chiamava, si mise immediatamente a pensare. Marziani. Lui sapeva tutto sui marziani, anche se per la verità non aveva più pensato molto a loro da quando aveva tredici anni. Comunque ricordò tutte le vecchie storie meravigliose, e gli venne anche in mente, nell’attimo in cui il semaforo diventava verde e il guidatore

del camioncino alle sue spalle si metteva a suonare il clackson, che in quel momento sapere quelle cose aveva valore di moneta sonante. Attraversò di scatto l'incrocio mentre il semaforo passava al rosso, andò a fermarsi in una zona dove era vietato il parcheggio, tirò il freno a mano, e telefonò al suo agente. — Cristo, Oleg — gridò quando l'altro rispose, — mi è venuta un'idea. meravigliosa. Barsoom! Ti rendi conto?

La voce del suo agente rivelò una leggera irritazione. — Vorrei che non continuassi a telefonarmi, Sam. Dovresti essere da Chavez, lo sai.

— Ho tutto il tempo che voglio per vedere Chavez, e poi, probabilmente questa è una faccenda troppo grossa per lui. I suoi film erotici sono superati, ormai. Non lo sapevi? Non ti capita mai di accendere la radio, di guardare la televisione, di aprire la porta ed ascoltare quello che dice la gente? Si parla dei marziani. Hanno trovato marziani vivi, e li stanno portando sulla Terra.

L'agente disse: — Sì, ho sentito qualcosa — e poi, con cautela: — Cosa ti è venuto in mente, adesso?

— Voglio fare un film su Barsoom, Oleg. È il nome con cui i nativi chiamano Marte. Capisci cosa significa? Al primo momento ho pensato che fosse un soggetto per un grosso produttore commerciale, ma quella è gente che va per le lunghe e perderebbero l'autobus. Il momento giusto è questo. Subito. Una favolosa principessa marziana con la pelle rossa. Un grande scontro aereo, come quello della Battaglia d'Inghilterra, ma fatto solo con spade. Dramma. Sesso! Oleg — gridò Sam nel microfono del telefono della macchina mentre guardava l'auto della polizia avvicinarsi al marciapiede. — Fra un attimo devo riappendere, però tu non sai ancora la parte migliore della storia. Questo non è un originale di Sam Harcourt. È un classico che tutti i giovani hanno letto, e il bello è che probabilmente si tratta di un'opera di pubblico dominio perché nessuno ha pensato di rinnovare i diritti d'autore.

— Probabilmente, Sam?

— Ecco — disse Sam — ricordo vagamente qualcosa a questo proposito, però il nostro consulente legale potrà controllare facilmente.

— Il mio consulente legale — disse Oleg, — mi chiede centocinquanta dollari tutte le volte che gli faccio una domanda, e io ho cose più importanti da chiedergli che non se qualcuno ha dimenticato di rinnovare i diritti d'autore. Comunque, anche tu dimentichi qualcosa. Lascia che te lo ricordi. Daniel Chavez è venuto appositamente da Valley per ascoltare quello che hai intenzione di scrivere per lui e, Sam, ti prego, Chavez significa ottomila dollari in contanti, una garanzia, se solo esce dalla porta del suo ufficio. Scendi dalle nuvole, Sam. Se la storia è di pubblico dominio, cosa vuoi vendere?

— È proprio a questo che mi serve un agente — disse Sam. — Ti richiamo. — Riappese, tolse il freno a mano, e fece cortesemente un cenno di saluto al poliziotto della macchina bianca e nera che stava per fermarglisi accanto. Fischiettava soddisfatto.

Il censore subordinato meditò, con una certa preoccupazione, per circa 10 unità. Era stato educato ad essere tanto coscienzioso quanto obbediente, e non si era mai

trovato di fronte ad una situazione in cui la sua coscienza, doveva trovarsi in conflitto con l'obbedienza. In un certo senso, un senso peculiare alla sua specie, Sam Harcourt non gli piaceva affatto.

Raggiunse una decisione e si ritirò rapidamente per riferire.

— Possibile scegliere un esemplare alternativo da valutare? — chiese in tono adulante.

Il capo si sentì oltraggiato. — Risposta negativa — disse.

Anche se il subalterno era troppo bene programmato per mettersi a discutere una decisione, qualcosa dentro di lui lo urtò per la prospettiva di dovere condannare un centinaio di miliardi di vertebrati e centinaia di miliardi di razze inferiori, giù fino alle alghe verde-azzurro, sulla base di una valutazione fatta su Sam Harcourt. — Provo disagio personale — disse, e propose: — Possibile l'invio di altro censore?

Il capo si mise in stato di comando.

— Torna a procedere, o propongo azione disciplinare — disse, secco, e il subalterno, lasciandosi sfuggire quello che per loro era un sospiro, raggiunse Sam.

Daniel Chavez stava al film d'arte come un castello di sabbia ad una scultura. Lavorava alla svelta, e spendeva poco.

Il suo primo grande successo era stato *Il mostro di Malstrom*, un film di fantascienza girato quasi tutto nella piscina nel giardino dietro casa sua. Contando i profitti si era accorto che il film era stato una macchina magica per fare quattrini, e aveva subito cercato altro carburante per farla funzionare di nuovo. Il suo vicino di casa era un allevatore di Collie. Un mattino, ascoltando i latrati che salivano dal cortile accanto, e ricordando di possedere certi spezzoni di pellicola con effetti speciali, mai utilizzati e già pagati, a Daniel Chavez venne in mente il suo successivo film di cassetta: *Lassie contro il mostro*. Poi intuì che il momento delle pellicole di fantascienza era finito, e passò ad altro argomento. Rimase a lungo sulla cresta dell'onda, fece film sulla droga, scoprì tutto di quelli erotici, e arrivò, d'un tratto, ai film d'avanguardia. Gli erano particolarmente congeniali, dato che andando per strada a girare con la cinepresa in mano, le scene, economicamente, riuscivano meglio di quelle girate in uno studio affittato. Uno dei suoi principi era quello di avere poche spese vive, quindi non vedeva ragione di tenere un ufficio quando nei bar c'erano tanti tavolini.

Quando Sam Harcourt entrò nel Più Grande Bar del Mondo, Chavez stava studiando il suo prossimo film. — Lo interpreterai tu, cara, disse dando una pacca sul sedere della ragazza in pantaloncini, che si era alzata dalla sedia accanto. — Non dimenticare, ti verrò a prendere, così studieremo insieme la tua parte. Verso le nove e mezza, perché prima ho una cena d'affari. — Lei guardò Harcourt attraverso i lunghissimi capelli, e scivolò via ancheggiando.

Harcourt si mise a sedere e disse, senza preamboli: — Chavez, il cinema verità è morto. Morto e sepolto.

— Strano che tu mi dica questo — fece Chavez. — Comunque sono d'accordo. Nel mio prossimo film farò recitare quella ragazza. Il titolo sarà *Contro il muro, Cardinale McIntyre!*. Avrà la forza di un moderno *I Diavoli*.

— Secondo te come starà con il corpo dipinto in rosso mattone, Chavez?

— No, no! Quella ragazza farà la parte di una giovane suora che vuole mantenersi pura a tutti i costi.

— No — fece Harcourt, — personaggi puri o impuri non c'entrano. Io sto parlando di marziani.

— Oh, Dio — esclamò Chavez, guardandolo quasi con odio. — Ti ho già detto che non voglio più le tue porcherie. Per la verità non ti volevo più nemmeno parlare, però lui mi ha detto che ti è venuta un'idea nuova.

— È vero. Mi è venuta, e ti sarebbe piaciuta. Però adesso c'è qualcosa di meglio.

Chavez sospirò. — Aspetta un attimo, intanto che ordino da bere. Vuoi un latte alla vaniglia?

— Si sollevò dalla sedia cercando con gli occhi la cameriera.

— Alla cioccolata, grazie. Nel caso che tu non lo sappia ancora, te lo dico io. L'hanno trasmesso per radio. È una comunicazione degli astronauti. Stanno rientrando da Marte, e hanno con loro degli autentici marziani viventi. Quella che ti offro oggi è una storia sui marziani, di cui, con un po' di fortuna, potresti ottenere i diritti prima che quelli siano usciti dalla quarantena.

Chavez si mise di nuovo a sedere. Si passò una mano sulle basette, e guardò Sam, che disse:

— Veri marziani, Chavez! Autentici. Non ti sto parlando di una stupida storia di mostri fantastici, ti parlo del film che stai aspettando di fare da tutta la vita.

Chavez aveva cominciato a scuotere la testa. — Hai idea di quanto costa un film del genere solo in costumi?

— Chi ha parlato di costumi? Sono marziani autentici. Ne parlano tutti. Mi meraviglia che tu non ne sappia niente.

Chavez rimase pensoso per un attimo, poi si girò verso la cameriera che si era fermata al tavolo. — Due bicchieri di latte, cara, uno bianco e uno nero. Sam, la storia comincia a interessarmi vagamente.

— Vagamente? Deve interessarti molto.

— Mi interessa abbastanza da chiederti come pensi di scritturarli. Sai per caso se parlano inglese?

— Possiamo doppiarli. Senti, lascia che ti racconti la storia. Il protagonista è un eroe di guerra. È intrappolato in una grotta, e fuori lo stanno aspettando gli indiani. No, un momento, lo stanno aspettando fuori i Vietcong. Vogliono ucciderlo. Lui esce e... possiamo chiamarlo John Carter, dunque, Carter esce, alza gli occhi al cielo, e vede Marte. Stende un braccio verso il pianeta. Vi vedi grandi spese fino a questo punto?

— Fino a questo punto non vedo nemmeno una storia, Sam. Perché poi vuoi chiamarlo John Carter? Io preferirei un nome tipo... Rick Carstairs.

— Magnifico! — esclamò Sam, entusiasta. — Dunque, Carstairs alza le braccia verso Marte e in qualche modo, misteriosamente, all'improvviso, viene risucchiato nello spazio, e passa come un proiettile davanti alle stelle, pssssh... Poi lo vediamo cadere sul suolo di Marte, e un grande, spaventoso marziano gli sta puntando contro una spada. Così Cart... Carstairs salta addosso a questa enorme creatura. Bisognerà studiare un trucco tecnico, comunque lui su Marte può fare salti lunghissimi perché...

— Sam — interruppe Chavez, — non ti ricordi che ho fatto *Mondi in guerra*? Non c'è bisogno che mi spieghi queste cose. Ci troviamo su un pianeta a bassa gravità. Quindi continua.

— Esatto, Chavez. I due hanno uno spettacolare duello alla spada, e Carstairs vince. Subito arriva un altro marziano, verde questa volta, con quattro braccia... no — disse immediatamente, vedendo Chavez incresparsi la fronte, — può avere soltanto due braccia, e indossare un normale abito marziano, se non vuoi troppi effetti speciali. Dunque, Carstairs uccide anche il secondo marziano, e salva la ragazza che loro tenevano prigioniera. È stupenda, Chavez! Rossa. Tutta rossa. Forse la parte potrebbe essere interpretata da quella tua amica. Si chiama Dejah, un momento, Dejah Thoris. Lei dice: «Ikky-pikky hoo-hah Barsoom?», Carstairs risponde: «Non capisco le vostre parole, signora, ma in tributo alla vostra bellezza getto la mia spada ai vostri piedi». E così fa. Lei arrossisce. Lui non sa per quale motivo, ma... cosa c'è?

— Non riesco a capire una cosa. Hai detto che la ragazza ha, la pelle rossa, vero? Come può arrossire?

Sam esitò. La cameriera portò il bicchiere di latte. Lui tolse le cannuce dall'involucro e bevve un lungo sorso, prima di rispondere. — Ottima osservazione — disse. — Comunque è un particolare che credo di poter risolvere. Passiamoci sopra, per il momento. Lei raccoglie la spada e gliela rende, poi comincia a comportarsi in modo curioso, come se si aspettasse qualcosa. Intanto altri marziani si dirigono verso di loro, lui prende in braccio la ragazza, e scappa con lei sul tetto di un capannone d'allevamento... non ti ho ancora spiegato questo particolare. La scena si svolge vicino a un capannone d'allevamento, dove i marziani verdi depongono le loro uova. Questo è solo un particolare, ma è molto importante. Per la trama. Forse ci mettiamo un marziano che depone un uovo, e dall'uovo esce il neonato che...

Chavez finì il latte, si leccò le labbra, e disse, cortesemente: — Per il momento lasciamo perdere questa faccenda delle uova, anche se devo dire che mi sembra una cosa trita e ritrita.

— Comunque, Carter e la ragazza scappano, e a questo punto vediamo una infernale battaglia aerea... che cosa c'è?

Chavez agitò un dito. — Hai detto Carter?

— Ah, già. Carstairs. Siamo alla scena principale. Una battaglia aerea nell'aria rarefatta di Marte morente! Qui è l'unico punto in cui tu dovrai usare parecchi trucchi cinematografici, ma varrà la pena di farli. Poi, ascolta ho un'idea che potrebbe aiutarti finanziariamente. Che ne diresti di avere la sceneggiatura per niente? Voglio dire, senza tirare fuori un soldo, Chavez, tranne qualcosa per coprire le spese... e forse, nemmeno — soggiunse subito vedendo la faccia di Chavez. — Diciamo pure senza neanche un soldo, solo una percentuale sul netto che ricava il produttore.

Chavez strinse le labbra e portò le mani alla bocca, pensoso. Poi staccò le mani dalla bocca quel tanto sufficiente per chiedere: — Quale percentuale, Sam?

— La studieremo. Magari un quindici per cento. Se il film è buono non me ne importa, anche un dodici e mezzo — disse. — Ma francamente preferirei non discutere questioni di soldi con te. Ad Oleg non piace che i suoi clienti lo facciano.

— Già, lo so che a Oleg non piace. — Chavez si grattò con forza la basetta sinistra. Poi sollevò la manica della giacca per guardare l'Accutron che spiccava sul polso

peloso. — Voglio essere sincero con te, Sam. Con i costi di oggi un tipo di lavoro del genere mi metterebbe al torchio. Probabilmente riusciremo a trovare una soluzione. Non esattamente quella che hai suggerito tu.

— Pensavo solo di venirti incontro per le spese iniziali — disse Sam. — Comunque vincono la battaglia e riportano la ragazza al padre, che è un re della zona. Qui Carstairs capisce che qualcosa non va. La giovane è come impazzita, e continua a piangere. Suo padre è torvo e stringe minacciosamente in mano la pistola a raggi. Cosa fare? Il padre dice «Huppeta-huppeta cranberries!» e sembra che stia per scoppiare un finimondo, ma a questo punto la ragazza, a cui nel frattempo Carstairs aveva insegnato qualche parola d'inglese, dice: «Rick, non ti capisco» e lui chiede «Perché?», così salta fuori tutto. Era per la faccenda che lui le aveva gettato la spada ai piedi. Su Marte è come una proposta di matrimonio, e dato che lui non l'aveva sposata era stato come trattarla da squaldrina. Così chiariscono questo punto e... è tutto. Abbraccio. Musica in crescendo. Finale allegro con il cane della ragazza che sa leggere nel pensiero⁴. Chavez — disse con ardore — vedo già ogni fotogramma del film. Spero che sia così anche per te.

Chavez bevve soprappensiero l'ultimo goccio di latte.

— Sam, mi piace — disse.

— Un poco, Chavez?

— Più che un poco, Sam. Devo pensarci. Voglio anche sapere qualcosa di più su questi marziani, Ma...

Sorrise e fece un cenno alla cameriera. Le porse la carta dell'American Express per pagare i bicchieri di latte, i due tè freddi di prima, e il formaggio mangiato insieme alla ragazza. — Lascia che ci donna sopra — disse. — Chiamerò Oleg domani mattina, Sam, te lo prometto. Quando esci di qui non andare subito a dirgli di telefonarmi. È possibile che ne esca qualcosa, quindi non rovinare tutto. — E si lasciarono soddisfatti ciascuno a suo modo.

Le decisioni non competevano ad un censore subordinato. Una volta anche la loro razza era stata sotto il controllo di Quelli Che Coordinano la Galassia, e per quanto ormai avessero superato la prova e fosse stato loro permesso di continuare a esistere, anche se soggetti a certe modifiche e miglioramenti, la paura ancestrale restava. Il censore che tornava dall'aver osservato Sam, provava per lui una certa solidarietà, ed era preoccupato. Le sue proiezioni puntavano chiaramente verso una conclusione inevitabile. Non sarebbe stato lui a decidere, ma aveva una chiara idea di quale sarebbe stata la sentenza.

Individui intuitivi come Sam erano rari nella Galassia perché Loro non tolleravano erbacce nel Loro giardino.

Sentendo il rapporto, il capo attivò il sistema decisivo e raggiunse una conclusione. Emanò un imperativo. — Verificare per mezzo di una predizione, ed osservare gli eventi — ordinò loro, secondo un sistema che anche gli umani conoscono come metodo scientifico.

⁴ La storia raccontata da Sam è in realtà la saga fantascientifica *John Carter di Marte* (1912) di Edgar Rice Burroughs. (N.d.R.)

— Quadro della predizione? — chiese uno dei subordinati.

— Predizione basata sull'osservazione e l'analisi. L'esemplare non darà manifestazioni di creatività di... di... e di... nelle prossime 10^7 unità di tempo.

(Le tre parole omesse non hanno equivalente nel linguaggio umano.)

— Raccomandazioni nel caso di verifica?

Il capo ebbe una leggera esitazione. — Distruzione di tutta la materia organica di questo sistema — disse.

La decisione non fu presa alla leggera. Non era che i censori pronunciassero soltanto, come avrebbero detto loro, una sentenza di annullamento per la razza umana, o per i marziani che in quel momento stavano atterrando all'Astroporto Kennedy. E non era nemmeno che provassero compassione per una razza condannata a morire. La loro preoccupazione era più personale. Il compito di sterminare tutta la materia organica, anche in un sistema solare così insignificante, e quindi distruggere tutte le sue forme di vita per dare poi un nuovo avvio, sarebbe stato un lavoro assai arduo e assai lungo. Le loro possibilità di sonnecchiare durante lo svolgimento di tutto questo sarebbero state minime.

Inoltre, c'era una certa apprensione. Era risaputo che a Quelli Che Ci Mandavano piacevano gli animaletti graziosi. Sembrava che in quel sistema non ci fossero possibilità di scoprire nuove creature che piacessero a Quelli, perché al tempo dell'ultima ispezione il più evoluto primate sulla Terra era stato l'Oreopithecus, una creatura pelosa, che viveva sugli alberi, a quattro zampe e, secondo Quelli Che Li Avevano Mandati a controllare, alquanto grazioso. Era deludente che l'Oreopithecus si fosse sviluppato in un Sam. Le proiezioni degli esaminatori contenevano dati che probabilmente avrebbero creato loro grossi guai per la negligenza con cui avevano lasciato svolgere l'evoluzione.

Comunque il loro compito era chiaro, e ciascuno dei decisori subordinati, visti i fatti, disse: — D'accordo.

La necessità della decisione del capo era in perfetto accordo con le Loro direttive. Perciò gli esaminatori subordinati si allinearono di fronte al capo, sfoderarono gli speroni da ciascuno dei loro ventiquattro piedi, e lo uccisero a calci, come era loro diritto. Quando ebbero finito di mangiare, un nuovo capo assunse l'incarico di portare a compimento le loro decisioni.

Mentre usciva dal parcheggio e girava l'angolo, Sam aveva la mente in subbuglio per la faccenda dei diritti d'autore e delle provvigioni. Raggiunse una stazione di servizio, fece cenno all'inserviente che non gli serviva carburante, e andò al telefono.

— Cosa Cristo c'è adesso? — chiese irritato l'agente quando Sam gli disse il suo nome. — No, non dirmelo. Chavez ti ha riso in faccia, e tu vuoi che ti trovi un altro produttore. Esatto?

Sam ridacchiò. — Non potresti essere più in errore. È agganciato. Agganciato! Mi ha praticamente promesso il quindici per cento degli utili. Conto su di te per stabilire i particolari del contratto.

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dai disturbi di sottofondo dovuti forse a qualcuno che stava mettendo in moto la macchina. Sam rise di nuovo. — Ti è venuto

un attacco cardiaco, Oleg? Sei sorpreso che abbia portato a termine un affare che tu non avresti concluso in un milione di anni?

— Devo ammettere — disse l'agente con cautela — che non prevedevo una soluzione del genere. Davvero. Quando dici «praticamente garantito» Sam, praticamente come, per l'esattezza?

— Via, Oleg. I dettagli sono un problema tuo, giusto? È quello che mi hai sempre detto. Comunque lui non ha detto di no.

— Già, accidenti. — Tuttavia il tono di voce dell'agente era pieno di ammirazione.

— Gli telefonerai?

L'agente tornò al suo scetticismo, che gli era sempre servito ottimamente. — Forse lo chiamerò. Ho già telefonato a certe persone. C'è un piccolo problema che ancora non conosci. Per "Barsoom". Ho parlato con un tale molto informato, e quelli hanno tirato fuori la questione dei diritti d'autore.

— Cristo, Oleg — urlò Sam, — se parli in giro di questa faccenda...

— Chi parla? È tutto legalmente registrato, e non c'è problema. Io volevo soltanto dirti che non è di pubblico dominio, come pensavi.

— Va bene — urlò Sam, rifiutando di cedere. — Cosa può costare? Offri loro cinquanta, cen... Offri il venticinque per cento della mia parte. Cinquemila dollari per l'opzione. Può bastare. Se sei abile come dici di essere, accetteranno. Comunque — disse, scaldandosi — tutto questo serve solo per iniziare. Perché abbiamo bisogno di Chavez? Se va bene per lui può anche andare per la Paramount. Con il valore che sta assumendo questo lavoro, si capitalizzano cento milioni di dollari di pubblicità gratuita...

— Già, già — fece Oleg, interrompendolo. — Guardalo un po'! Daniel Chavez gli dice un «forse», e lui viene a insegnarmi come si trattano gli affari. — Ma il suo tono di voce non era ostile. Anzi, era accattivante. — D'accordo, Sam. Siamo in questo affare insieme e procederemo insieme. Senti, ho saputo qualcosa che può esserti d'aiuto. Conosci Dorfman, il naturalista? È il miglior domatore di foche dello stato. È quello che le addestra per Marineland. Be', capita che io sia il suo rappresentante.

— Aspetta un momento — disse Sam. Uno strano panico cominciava a scorrergli nelle vene. — Oleg, perché mi stai parlando di questa stupida faccenda d'animali?

— Per i tuoi marziani.

— Non capisco di cosa stai parlando.

— Ecco, Sam, forse non riuscirai ad ottenere quelli veri, giusto? Ma io ho trovato una soluzione. Ho appena visto le loro foto alla TV. Togli loro quelle stupide piccole braccia, e i denti, e cosa resta? Una normale foca. Ora, se c'è qualcuno che può travestire una foca e farla sembrare un vero marziano, ti assicuro che Dorfman è...

— Oleg! — urlò Sam.

Ci fu una pausa. — Oh — fece l'agente — vuoi dire che non hai ancora visto che aspetto hanno? — Altra pausa. Poi, di nuovo col suo solito tono irritato: — Sam, senti, adesso ho un appuntamento. Ti dirò cosa devi fare. Torna a casa, accendi la TV, guardati i tuoi marziani, e poi telefonami, nel caso ti venga in mente qualcosa di nuovo da dirmi.

Il nuovo capo della squadra dei censori si agitò irritato nel fango della sua cuccetta di estivazione, considerando certi aspetti sgradevoli del suo futuro. Quando tornò il subordinato, ascoltò in silenzio il rapporto sul comportamento del soggetto umano.

Gli altri censori aspettarono il suo verdetto. Non aspettarono con pazienza, dato che non erano nemmeno mai stati impazienti. Aspettarono semplicemente.

Alla fine il capo annunciò la sua decisione. — Predizione confermata. Modello confermato. Soggetto razza umana non conforme ai requisiti minimi.

I censori subordinati borbottarono tra loro.

Il capo prese il tono di comando. — Istruzioni. Preparazione del rapporto sinottico. Raccomandazione di vagliare a caso. Trasmissione dei dati e raccomandazione a... — Non finì la frase, sollevò soltanto diversi occhi per guardare in alto.

I censori subordinati iniziarono immediatamente i loro diversi compiti. Quelli incaricati del problema prepararono raffigurazioni olografe di Sam Harcourt e di un certo numero di umani associati a lui, compresa quella dello spazzino di Benares e del rumeno funzionario di partito, di svariati manufatti terrestri che loro pensavano potessero interessare a Quelli, compreso il Queen Elizabeth II, un Atlas Cinque, e una radio a transistor, dei marziani che in quel momento stavano guardando pigramente, con occhi bovini, nelle telecamere della sala convegno della AFB, vicino all'Astroporto Kennedy. Inclusero anche molti elementi secondari di prova, quali la mappa demografica di Marte, con i villaggi primitivi che i viaggiatori spaziali avevano lasciato, oltre ad un certo numero di manufatti marziani. Ultimato l'elenco base si fermarono per considerare cos'altro poteva esserci di significativo. Era una questione di una certa importanza. Presumendo che Quelli Che Li Avevano Mandati seguissero la loro raccomandazione, ed era inconcepibile che non lo facessero, quella loro raccolta-dati sarebbe stata per l'eternità il solo documento superstite delle scomparse creature del sistema solare della Terra. Alla fine scelsero di riprodurre alcuni disegni di mutandine e di reggiseni presi da un catalogo e l'intero contenuto del museo Hermitage di Leningrado, poi considerarono concluso il lavoro.

A questo punto gli incaricati di codificare le informazioni da inviare fecero il loro lavoro, e quelli incaricati della trasmissione cominciarono a riorientare il vascello che girava in una lunga orbita tra Mercurio e Saturno, e si prepararono a trasmettere.

Il messaggio conteneva chiaramente, in base ai concetti che avevano un significato nelle menti di Quelli Che Guidavano La Galassia o dei Loro servitori, tutto quello che era necessario dire sull'umanità.

Da loro in avanti il processo sarebbe stato automatico e inevitabile. La raccomandazione di distruggere tutta la vita nel sistema solare sarebbe passata dai più alti ordini d'intelligenza al Più Alto di tutti, e, a meno di una Loro improbabile decisione di respingere la raccomandazione dei subalterni, l'ordine di procedere sarebbe partito all'istante.

La vita sarebbe stata distrutta. La Terra, Marte, il Polo Sud di Venere, e Ganymede, i quattro posti in cui esisteva in quel momento una vita autoctona di una certa intelligenza, sarebbero stati i primi a essere distrutti, ma gli altri avrebbero subito la stessa sorte, fino alla più piccola radice di formaldeide nella più lontana nuvola di gas solare. I pianeti avrebbero continuato a girare, spogli, e pronti per un nuovo inizio. Bombay e Beverly sarebbero diventati come Ninive e Tiro.

Il seme che la macchina esaminatrice aveva scelto come campione sedeva di fronte al suo schermo TV da 27 pollici e guardava con odio quello che vedeva.

Il bicchiere di soda stretto nella sua mano era diventato caldo.

Foche? I marziani non erano nemmeno foche. Li poteva vedere nei loro colori reali, nitidi quanto li poteva dare un'antenna centralizzata da mille e ottocento dollari. Nonostante tutto quello che potevano aver fatto per loro i tecnici della rete, anche sul miglior schermo televisivo dovevano sembrare grosse lumache color grigio carbone.

— Dejah Thoris — borbottò Sam. — I bastardi.

Se solo fossero stati brutti... Se solo fossero stati strani... Invece erano banali, disgustosi e monotoni.

Sam Harcourt depose il bicchiere, premette un pulsante dell'apparecchio, e lasciò che l'immagine sparisse. Con l'immagine svanirono anche tutti i suoi sogni su principesse dalla pelle rossa e su battaglie nei cieli Barsoomiani. Dopo un po' si rivolse allo schermo ormai spento. — Perché non potevate almeno somigliare a qualcosa?

Ma non potevano. I marziani si erano sviluppati per adattarsi ad un ambiente molto diverso dal nostro. Erano lenti, monotoni, e orripilanti non perché volevano essere così, ma perché non potevano far altro che svilupparsi secondo l'ambiente. Né più né meno di come aveva fatto Sam Harcourt.

E mentre lui se ne stava lì seduto, il messaggio che portava la sentenza di morte della Terra usciva dal piano dell'ellisse e puntava verso la costellazione del Sagittario, dove un gruppo di stelle elegantemente disposte, stava a circa metà galassia dalla Terra.

Mentre Sam telefonava al suo agente dalla stazione di servizio, il messaggio stava già attraversando l'orbita di Marte. Prima che lui fosse a casa aveva già superato la cintura degli asteroidi e l'orbita di Giove. Superò Saturno mentre lo schermo della televisione si accendeva, raggiunse Urano mentre lui se ne stava seduto a considerare la sua sfortuna, e si lanciò verso le orbite di Nettuno e di Plutone, e oltre.

I censori, borbottando tra loro, tornarono all'estivazione per prepararsi ai compiti che sarebbero stati loro richiesti in risposta al loro messaggio, quando avrebbero dovuto cominciare a distruggere tutte le forme di vita sui pianeti del Sole. Dovevano quindi accumulare tutto il riposo possibile anche se, in verità, avevano a disposizione tutto il tempo che volevano.

La dimora di Quelli Che Li Guidavano, su e intorno ai pianeti che giravano intorno alle loro diverse stelle era, secondo le misurazioni terrestri, a trentunmila anni-luce. Trentunmila anni-luce avrebbe impiegato il messaggio per raggiungere la destinazione, e trentunmila anni-luce avrebbe impiegato la risposta per tornare. Poi la sentenza sarebbe stata eseguita. La data dell'esecuzione era fissata. Nell'anno 64.000 d.C., secolo più secolo meno, i giorni dell'umanità sarebbero finiti.

L'uomo che sa tutto sui buchi

di C.G. Cobb

Titolo originale: *The Guy who knows about the Holes*

Traduzione di Giuseppe Scarpa

© 1975 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 703 di *Urania* (15 agosto 1976)

L'uomo che sa tutto sui buchi è a casa, e là sono sicuro di trovarlo dato che non so proprio dove potrebbe andare, considerato che non ha un soldo. Due piani e mezzo di mattoni, con colonne bianche, e un garage per non più di una macchina, su una via stretta corta e tranquilla. Un vecchio quartiere che sta andando in rovina. Dopo aver scoperto che il campanello non funziona, busso alla porta.

— ?

Ecco che cosa dice la donna che viene ad aprire la porta. Rimane ferma dietro circa dieci centimetri di spiraglio, tenendosi pronta a richiudere il battente. Invece di uscire e chiedermi «cosa diavolo volete?» mi guarda, marca le sopracciglia e alza il mento.

— Henry Pincus — dico, e non è una domanda. Lo so che c'è.

— Non è qui. — Sembra furibonda. Gli occhi sono accesi. Ha circa quarant'anni, e li dimostra tutti nel collo e nelle dita che stringono la porta. All'angolo degli occhi ha tante piccole rughe. Nemmeno il fatto di essere furibonda la spinge ad uscire.

— Andiamo, signora. So che vive qui.

— No che non vive qui. — La guardo. È alta, con capelli neri e occhi chiari. Sta sulle difensive perché non ha un uomo suo e perché nella casa vive un certo Henry Pincus, ed è arrabbiata perché gli uomini le piacciono però ne prova un senso di colpa. Così la giudico io, e sono abbastanza bravo nel giudicare la gente. La guardo con interesse, dalla testa ai piedi, scrutando quella specie di kimono che le lascia scoperte le braccia e i polpacci. Niente male, anche se è roba di quarant'anni. La donna riprende un po' di colorito, e poi dice: — Abita nel retro. Giù da basso.

— Grazie. — Ma lei ha già chiuso la porta in modo da sgusciare alla finestra per guardarmi dai vetri mentre giro intorno alla casa. Volto a destra dove c'è un piccolo marciapiede fatto con lastre d'asfalto del vecchio sentiero attraverso il prato, e lo percorro fino dietro la casa, dove trovo la scala che porta all'ingresso del seminterrato. Scendendo i gradini mi chiedo se la padrona di casa non è per caso l'amante dell'uomo che sa tutto sui buchi.

Devo bussare a lungo prima che lui venga ad aprire. Ha gli occhi venati di rosso, e gli servirebbe un parrucchiere. I capillari all'estremità del naso sono a fior di pelle e sembrano sul punto di rompersi, comunque sapevo già, ancora prima di vederlo, che l'uomo è un ubriacone. Avevo saputo un bel po' di cose sul suo conto, mentre cercavo di rintracciarlo.

— Sì?

— Siete Henry Pincus?

— Sì.

— Ho un po' di soldi per voi.

— Vediamoli.

— Questi sono una parte. — Gli mostro un biglietto da venti dollari. Quando si gira per rientrare io lo seguo e chiudo la porta.

Henry Pincus vive in una stanza che in passato doveva servire da cantina. Adesso ha le pareti intonacate e imbiancate, e ci sono tappeti sul pavimento, e l'impianto della luce, e in una nicchia ci sono gli impianti igienici e una doccia prefabbricata. Di fronte, dall'altra parte della stanza, c'è il camino. Poi c'è un divano, un tavolino, e un letto disfatto. In un angolo, una credenza, e in un altro angolo un vecchio tavolo da cucina con due sedie. Appeso a una parete c'è uno di quegli scaffali fatti in casa, e i ripiani sono zeppi di libri, riviste e vecchi giornali. Piuttosto triste, vero? Non c'è nemmeno posto per cucinare, e questo rende ancora più plausibile il mio sospetto che la padrona di casa si faccia soddisfare dall'uomo che sa tutto sui buchi. Poi vedo la porta che dà sullo scantinato dall'interno, e a questo punto i miei sospetti diventano certezza.

— Allora, cosa volete? — mi chiede Pincus. Si siede sul letto e si china per aprire una cassetta bar-frigorifero e prende una birra. Una soltanto.

— Voglio sapere qualcosa sui buchi. Siete voi quello che sa tutto, vero?

Mi guarda, poi infila il dito nell'anello del barattolo. — Il venti vi ha fatto entrare — dice e tira l'anello alla stessa maniera in cui avrebbe tirato la sicura di una bomba a mano. Lo lascio bere e mi guardo attorno. Lui smette di bere per tirare il fiato, e dice: — Io lavoro per i quattrini. Le domande potete farle gratis, ma se volete le risposte dovete pagare.

— Quanto vi costa? — chiedo indicando la stanza.

— Centocinquanta.

— Allora — dico — se non è lei a essere fregata, il fregato siete voi.

— A dire la verità, è lei — mi dice. — Si tratta di rendere possibile la coesistenza.

— Sorride, come se avesse detto una battuta spiritosissima.

— In questo caso — dico io, — il vero fregato siete voi.

— In senso figurato — dice lui, seriamente, — lo siamo tutti e due. Le devo due mesi d'affitto.

— Non male — dico, tanto per dimostrargli che sono dalla sua parte.

— Non potete capire — dice lui, e libera un rutto rabbioso. — Quella donna è una divoratrice d'uomini. È insaziabile. Ogni penny che avrei dovuto darle me lo sono guadagnato.

— Questo va meno bene — dico per dimostrargli la mia comprensione.

— Cosa siete? — fa lui. — Qualche specie di assistente sociale? Come conversatore non siete mica tanto brillante, sapete?

— Mi chiamo Boulbas — dico, e gli do un biglietto da visita.

Lui io legge. — Un investigatore privato. — Alza gli occhi. — Per chi lavorate?

— Notizia riservata. Comunque non ve lo posso certo dire adesso. Voi a me non avete ancora detto niente.

— Cosa volete sapere?

— Dei buchi.

— Tanto per cominciare, il prezzo è due mesi d'affitto.

Così gli do trecento dollari, e lui sembra sorpreso e seccato nello stesso tempo. Gli leggo in faccia che sta studiando il modo di farmi scucire altri quattrini. Se riesce a pagare l'affitto anticipato, forse la padrona di casa lo lascia in pace. Assume un'espressione da cane bastonato e mi chiede: — Quanti anni mi date?

— Non raccontatemi cose che non m'interessano — dico. — Vi ho pagato, quindi cominciate.

— Ho trentanove anni — dice lui, ignorandomi. — Sono un maledetto stupido a vivere in una cantina e soddisfare una donna più vecchia di me per non farmi sbattere fuori. Dovrei tornare indietro.

— Sono stato dove siete vissuto — dico. — Non vi conviene tornare indietro. Adesso avete trecentoventi dollari lì sul letto, e sareste uno stupido se non mi parlaste dei buchi e non saldaste il vostro debito.

Così comincia.

— Sono sempre stato una specie di studioso — dice. — Un appassionato autodidatta specializzato in indagini. Non come voi, però. Non sono un investigatore privato, non ho mai spinto i mariti a dubitare delle mogli per farmi intervenire a scattare foto che potessero poi servire come prova nelle cause di divorzio. Il mio interesse è sempre stato attirato dall'insolito.

«Quando ero giovane mi appassionai ai dischi volanti. Nel Quarantasette ero solo un ragazzino, ma cominciai a raccogliere informazioni. Sapeste quante volte ho letto la trascrizione delle ultime parole lanciate dal capitano Mantle dalla cabina del suo P-51 ormai condannato. Leggendo quelle parole compresi che sarebbe morto. Afferrate l'inesplicabile in un apparecchio da caccia della seconda guerra mondiale? No! Vi accostate al fatto con dignità, con osservazioni a distanza. Quello che sarebbe servito era un Holmes, non uno Steve Canyon. Io osservai, raccolsi i miei ritagli, e cercai un comune denominatore. E non riuscii mai a trovare uno fino a quando abbandonai le mie ricerche.

«Vedete, avevo una visione incanalata. Mi ero concentrato sugli UFO, e nient'altro. Soltanto quando cominciai a prendere in considerazione altri eventi inesplicabili, emerse una linea. Volete qualche esempio?

«A mettermi sulla strada giusta fu qualcosa che avvenne alla fine degli anni Cinquanta: l'epidemia delle rotture di parabrezza. La gente andava a letto alla sera, e il parabrezza delle loro auto era intatto. Al mattino si svegliavano, e i parabrezza erano rotti, come se fossero stati presi a fucilate. Incredibile. Succedeva in ogni angolo del Paese. Perché? Nessuno lo sapeva. Raccolsi i miei ritagli e cercai un comune denominatore. Il clima? Il periodo dell'anno? La posizione geografica? Aha! Avete mai sentito parlare di parabrezza rotti in quel modo da qualche altra parte? Pensai che forse ero approdato a qualcosa, ma non potevo esserne sicuro.

«Poi ci sono state le canne per innaffiare che sparivano. Lo ricordate di certo. Le canne da giardino s'infilavano nel terreno davanti agli occhi terrorizzati dei proprietari, come se vermi giganteschi le trascinassero sotto terra, come se loro stesse fossero diventate enormi vermi verdi. Un'altra epidemia. Di colpo da tutte le parti

della nazione arrivarono notizie di gente che apriva l'acqua e vedeva le canne sparire sotto terra. Ci furono diversi casi in cui le canne si staccarono dai rubinetti. I padroni non le videro mai più.

«Bene. Sono due esempi, senza alcun collegamento oltre al mistero. Effetti senza cause apparenti. La scienza come per gli UFO, offrì spiegazioni, molte anche valide, che lasciavano senza spiegazione soltanto una piccola percentuale di fenomeno. Dovevo separare dal resto questi particolari non spiegati e indagare? Lo feci. Arrivai ad una qualsiasi spiegazione? No. Non arrivai nemmeno al comune denominatore che stavo cercando. Per trovarlo fui costretto a tornare indietro.

«La parola chiave è “epidemia”. Pensateci.»

A questo l'interrompo. — Ci ho pensato — dico. — E sapete cosa ho concluso?

Fa un gesto irritato e finisce la sua birra.

— Che tutte queste cose sono fesserie — dico. — Non mi avete detto ancora niente di nuovo. La storia delle canne la sanno tutti.

— Ma sapete che cosa ha causato i fatti? E sapete il perché?

— Ditemelo voi. Vi ho pagato, no? E voi non mi avete ancora consegnato la merce. Datemi una birra.

Apri la cassetta-frigorifero senza scendere dal letto e prende una lattina di birra, poi esita. — Un altro mese — si decide a dire. Gli do un altro centocinquanta e lui mi dà la birra, quasi sorpreso, poi prende una lattina per sé. Dopo avere tirato l'anello e averla aperta, riprende a parlare.

— Epidemia. Questo è il punto. Nel Quarantasette si sono avuti i primi avvistamenti ufficiali degli UFO dei tempi moderni. Una morte cui viene data larga pubblicità viene poi spiegata, nonostante le osservazioni di Mantle sulla velocità e sulla direzione dell'oggetto, come l'errore di un pilota da caccia, che pur avendo grande esperienza scambia un pallone atmosferico, o il pianeta Venere, per un oggetto volante. Subito avvengono centinaia di avvistamenti, migliaia negli anni successivi, ed ogni tanto una pausa per riesplodere dopo qualche nuovo avvistamento spettacolare. Una grande percentuale degli avvistamenti è frutto di errori in buona fede e una percentuale altrettanto grande è dovuta alle segnalazioni di gente che vuole mettersi in evidenza. Il resto è mistero, forse in percentuale troppo esigua per prenderlo in considerazione, anche per la mancanza di prove, o vuoti di memoria, e così via. Ma cosa dire del primo avvistamento? Quello che dà inizio ad ogni nuova epidemia? Non è forse quel primo caso quello per cui non esistono spiegazioni plausibili? Pensiamo alle canne da giardino. Un classico...

— Un momento — dico — E i parabrezza rotti? Non dimenticateli.

Lui si stringe nelle spalle. — Devo ammettere che è stato un mio sbaglio. I parabrezza rotti possono venire spiegati con un errore di progettazione e di fabbricazione di quel tipo di vetri ricurvi. I fabbricanti di auto tornarono a vetri di forma più convenzionale, e più funzionali, e le rotture cessarono.

Bevo la birra pensando a quello che lui aveva detto. — Era per questo, allora? Che mi venga un accidente!

— Comunque — dice lui, — per le canne da giardino la faccenda è diversa. Quella è stata una vera epidemia del tipo UFO, anche se di tono minore, per quanto da un esame superficiale si può pensare il contrario. Non dimentichiamo che la maggior

parte degli incidenti denunciati poteva venire dimostrata. Si potevano fare foto, e furono fatte, di canne da giardino mezzo dentro e mezzo fuori da buchi che sembravano tane di talpa. Certo ci furono anche casi di gente che riferì la completa sparizione delle loro canne, e alla quale era rimasto soltanto un buco da fotografare. Considerando obiettivamente questi casi, si può dire che offrono prove insufficienti. Il fenomeno è stato spiegato in diversi modi, e certe spiegazioni erano plausibilissime. Allora perché, attenzione perché è importante, perché le canne che scomparivano hanno smesso di sparire quando la mania è passata, quando non è più stato di moda parlare delle canne che sparivano? — Dà una manata sul letto. — Ecco un'altra pista per voi!

— Al diavolo le vostre piste — dico. — Io vi ho pagato per sapere i motivi.

Beve un sorso di birra e fa schioccare le labbra. Nel farlo la sua bocca si atteggiava in un sorriso furbesco. — Stregoneria. Molti pensano che si tratti di stregoneria.

— Non ho pagato per questo — dico.

Si stringe nelle spalle.

— Una pista come un'altra. Ho passato tutta la mia vita da adulto a indagare, a stabilire, o tentare di stabilire, i comuni denominatori, con un successo molto scarso. Il campo che ho scelto è vasto, molto più di quanto non possa sembrare a prima vista. Prendiamo, come altro esempio, le sparizioni.

«Ogni anno migliaia di persone scompaiono per motivi diversi: omicidi, incidenti, rapimenti, fughe da situazioni spiacevoli, ma i motivi sono *ad finitum* solo fino ad un certo punto. Le ragioni reali, tangibili, non hanno più valore di fronte alle sparizioni che sono veramente tali.

«Ogni anno, tra le migliaia di persone scomparse ci sono coloro che “svaniscono” per desiderio di un mondo migliore. Entrano nella toilette di una stazione di servizio, e non tornano più alla loro macchina, però non escono nemmeno da quella toilette. C'è chi va a letto alla sera e al mattino non è più in quel letto. Entrano in una stanza con una sola porta e non ne escono, e chi entra dopo di loro trova la stanza vuota. Conclusione? Ogni anno una sparizione autentica ne provoca una infinità di altre, ma solo apparenti. Epidemia.»

— Fesserie — dissi. — Tutti quelli che se la svignano da una città hanno i loro motivi. A loro non interessa se anche nello Stato vicino è scomparso qualcuno. Probabilmente non vengono nemmeno a saperlo.

— Non avete afferrato il punto. Io sto ipotizzando una azione seguita da una reazione di massa. Cosa importa se la reazione è inconscia?

— Volete dire — chiedo, lentamente, — che qualcosa sta facendo compiere alla gente azioni di cui non si rende conto?

— Certi lo credono.

— Sciocchezze. Certi credono anche alle streghe. — Ma lui ha già ripreso a parlare.

— Poi ci sono le sparizioni famose, leggendarie. Le navi ritrovate senza più traccia di passeggeri e di equipaggio, con il libro di bordo aggiornato al rilevamento fatto quella stessa mattina, i viveri ancora perfettamente commestibili sui tavoli del ristorante, tutti gli oggetti di valore al loro posto, nessuna traccia di stupidi scherzi. E cosa dire delle navi scomparse? Cosa dire del Triangolo delle Bermude?

— E allora? — dico. Sto diventando nervoso. Lui fa il furbo, ha preso i soldi e faceva domande anziché darmi risposte.

— Secondo una teoria — dice — quelle navi sono arrivate nel punto dove s'intersecano due universi paralleli, e sono uscite da questo mondo. La stessa teoria si potrebbe anche applicare alla gente, alle persone, non vi pare?

— E, secondo voi è così? Sarebbe questo che voi intendete per “buchi”?

— Ci ho pensato — dice. — È una buona idea, no? Si adatta alle sparizioni, e si può anche applicare alla faccenda delle canne da giardino.

Mi protendo verso di lui. — È questa la vostra spiegazione? È questo che sarebbero i buchi?

— Vi ho detto che ci ho pensato — dice. — Ma è una teoria che lascia molti punti scoperti. L'evidente controllo degli esseri umani, per esempio. Questo non è spiegabile con un semplice cambiamento delle leggi naturali. Ci sono indicazioni che implicano il concorso di un'intelligenza.

Abbasso la testa e lo guardo furente da sotto le sopracciglia. Assumo un'espressione di collera, tanto per cominciare.

— Non mi piace il vostro modo di tirare in lungo — dico.

— A me non piace il vostro modo di non pagarmi. — Mi sembra innervosito dal fatto di avermi chiesto altri quattrini, ma se i quattrini lo fanno parlare, cosa me ne importa, giusto? Prendo altri quattrocento e li metto sul letto. Lui si schiarisce la voce e mi offre un'altra birra senza che io gliela chieda. Poi ne prende una per sé e ricomincia a parlare.

— La teoria dei buchi nel tessuto della nostra dimensione è bella e comoda, ma cosa dire dei fatti che non hanno spiegazione? In fondo c'è sempre qualcosa di incomprensibile. Come la gente che brucia all'improvviso in una fiammata di calore superintenso. Non c'è più traccia di loro. Rimane soltanto una bruciachitura sulla poltrona, o sul letto, o nel posto dove si trovavano. Poi ci sono le storie, che avrete letto, di quei tipi strani, eccentrici, di solito vecchi mendicanti, che muoiono in qualche topaia, con migliaia di dollari nascosti nel materasso. Queste non sono sparizioni, e non si trasformano in epidemie. Però sapete che esistono sparizioni vere, in abitazioni squallide, dove la persona che scompare lascia una grande quantità di quattrini? A queste scomparse non viene data pubblicità per il semplice fatto che le stanze vengono saccheggiate dai primi che scoprono appunto la scomparsa. In questi casi è difficile fare indagini, ma non impossibile mettendoci molta buona volontà.

«Ma torniamo al motivo per cui siete venuto. Alla faccenda dei buchi.

«Recentemente è circolata sui giornali e con molto rilievo, la notizia di un tale che ha trovato un buco profondo nella sua proprietà. Il suo cane l'aveva allargato, dalla grandezza di un manico da scopa, com'era all'origine, fino a una circonferenza di circa trenta centimetri, e l'uomo ha scoperto di non avere un'asta lunga a sufficienza per misurarne la profondità. Poi il buco si è allargato da solo fino a diventare di dimensioni considerevoli e l'uomo si è allarmato per il pericolo che poteva rappresentare. Così lo ha riempito con vecchi copertoni: gliene sono occorsi circa duecento. In seguito ha scoperto che il buco aveva “mangiato” le gomme, per così dire, e se volete un'immagine più pittorica, le aveva fatte sparire nelle proprie viscere. Venne avanzata la teoria che il buco fosse l'apertura di un antico pozzo

coperto e chiuso dal vecchio proprietario del terreno, e un gruppo di speleologi è sceso a esplorarlo, per pura curiosità. Volevano vedere cosa c'era in fondo, e qui avete la misura dell'interesse che suscitano i buchi nell'essere umano. Scoprirono che si trattava soltanto di un pozzo abbandonato sprofondato in un terreno instabile. Fine del mistero. O per lo meno avrebbe dovuto essere la fine del mistero. Volete sapere quanti altri pozzi abbandonati sono stati scoperti subito dopo nella stessa zona? Cinque. Nessuno però ha avuto la stessa pubblicità del primo. Ma tutti, senza eccezione, si sono aperti all'improvviso e hanno inghiottito tutto quanto vi è stato gettato dentro. Un'altra epidemia? Forse. Se è così, un nuovo elemento viene introdotto nel disegno. Un elemento di, come dire?, un elemento di sottigliezza. In proporzione, questi incidenti dei buchi che si aprono all'improvviso, non hanno le dimensioni di un'epidemia, però considerate la sottigliezza che implicano. Questi buchi sono naturali. Sono pozzi abbandonati. Non hanno niente in comune con il Triangolo delle Bermude, che ha un sapore di misterioso e di spaventoso. Comunque si sono tutti aperti subito dopo il primo.

«Taluni sono rimasti molto impressionati dai buchi. Uno in particolare, un buco che si trova nella Nuova Inghilterra, è stato definito da gente di fertile immaginazione come l'ingresso alla leggendaria Collina degli Elfi, o Regno delle Fate, dei tempi medioevali. Quei buchi, per quanto banali, hanno messo idee curiose in testa alla gente.»

— Non voglio ascoltare altro — dico. — In giro si dice che siete l'uomo che sa tutto sui buchi. Lo credo bene. Siete stato voi a diffondere la voce. Io vi ho dato ottocentosettanta dollari, esenti da tasse, e voi mi avete parlato di cose che già sapevo. Piantiamola con queste sciocchezze. Fuori la verità.

— Oh — fa lui, sorridendo di nuovo furbescamente. — Non credete che i buchi siano stati fatti dagli Elfi?

— E voi?

— Credereste che i buchi, la sparizione della gente, le navi che scompaiono, e le canne che vanno sotto terra sono causate dagli extraterrestri che ci osservano dai dischi volanti, e che ci stanno studiando fin dal Quarantasette?

— No. Sono tutte idiozie.

— E ad un'altra razza, diversa dall'*Homo sapiens*, che coesiste con noi sulla Terra, a noi sconosciuta, con intelligenza ed abilità molto superiori alle nostre, che fa segretamente esperimenti sopra di noi e che preleva di tanto in tanto qualche esemplare a scopo di studio?

Mi limito a guardarlo, sperando di fargli capire che sono disgustato e furente.

— No? D'accordo. E credereste ad un universo esistente in questo identico spazio, solo leggermente spostato, e che gli abitanti di questo universo hanno scoperto il modo di superare la breccia, o per meglio dire strisciare nel buco e metterci in fase il tempo necessario per...

— Mi riprendo i miei soldi — dico a denti stretti. — A meno che voi non cominciate a parlare seriamente. Chiaro? Ricevuto il messaggio?

Si appoggia su un gomito. Non è impaurito. Accidenti a lui, non è nemmeno a disagio. Ha tutta l'aria di chi ha finalmente raggiunto una meta perseguita da sempre. Mi guarda un attimo, poi apre la bocca e comincia a parlare, con grande serietà.

— Come vi ho già detto ho dedicato la mia vita a raccogliere informazioni su questi fenomeni. Credete davvero che l'abbia fatto per niente? Per ottocento miseri dollari? Io vivo in oscurità, ma i miei sforzi meritano di più, molto di più. Le informazioni che possiedo valgono milioni, e lo dico perfettamente consapevole del valore di un milione di dollari. Pensate veramente di comprare le mie informazioni con pochi mesi d'affitto di questa topaia?

«Vi ho dato diverse possibili spiegazioni dei buchi, degli UFO, delle sparizioni, e di tutto il resto. Voi non le avete prese sul serio, tuttavia una delle spiegazioni è valida. Ne ho le prove. Sono tutte qui.» Indica con la mano gli scaffali pieni di libri. «Potete permettervi l'acquisto? Avete con voi un milione di dollari?»

Rimango fermo lì a pensare a quello che mi ha appena detto, cercando di ricordare tutto quello che ha detto prima.

— Io vi ho dato l'equivalente di ottocento sporchi dollari — dice. — Tutti i fenomeni che vi ho descritto sono il risultato di una intelligenza, un'intelligenza ignota, diversa, calcolatrice, complicata. Un'intelligenza estremamente gelosa della propria segretezza, e decisa a conservarla a tutti i costi. C'è una cosa che prima non vi ho detto. Una delle persone scomparse era uno dei miei corrispondenti. Anche lui cercava le risposte al grande mistero. È scomparso poco meno di un anno fa senza lasciare tracce, dopo avermi informato di avere scoperto quello che entrambi stavamo cercando. Capite adesso perché l'informazione che possiedo ha un valore così alto?

Dico: — Stregoneria, elfi, curvature spazio-temporali, extraterrestri, un'altra razza presente sulla Terra, universi paralleli leggermente fuori fase. È di ciò che avete parlato, vero?

Fa un cenno affermativo.

— E una di queste è la risposta giusta?

Fa nuovamente cenno di sì.

— Bene. Penso di saperne abbastanza.

Lui sembra ricordare qualcosa. — Un momento. Chi vi ha pagato per venire da me?

— Nessuno — dico, e lo afferro. Lui urla. Lo sollevo dal letto. Lui si mette a scalcciare e ad urlare, e io me lo infilo nello stomaco, che è bello grande. Ci entra perfettamente, tranne un piede, che rimane fuori, contraendosi in modo spasmodico. Continua a gridare anche da dentro. Lo sento urlare mentre gli imbottisco il materasso con quarantamila dollari.

Poi infilo la faccia nello stomaco per poterlo vedere. — Ascolta — dico, — ti sei sbagliato. Io non sono nessuna di quelle cose che hai nominato, per quello che ne so, almeno, e non so niente di dischi volanti. Hai detto una sola cosa giusta. Eri avanti abbastanza nelle tue ricerche, tanto da farmi venire da te. Vuoi sapere chi sono, in realtà?

Ma lui si limita a gridare e gridare, come se non gli interessasse più di risolvere il grande mistero.

— Sono un collezionista, amico. Collezione le persone eccentriche. Ho la più grande raccolta di suonati del mondo.

Tanto per fare qualcosa gli metto altri ventimila dollari nella cassetta frigorifero. Poi riduco in fumo tutta la cartaccia degli scaffali. Poof! Mi piace sempre farlo.

Afferro il piede che penzola in fuori, lo infilo nello stomaco, e per un attimo penso di uscire dal camino a spaventare a morte la padrona di casa. Alla fine decido di prendere la solita strada. Così me ne vado con lui giù per lo scarico del gabinetto e, lasciatemelo dire, è incredibilmente bello tornare nella fogna.

La fanciulla di fuoco

di Jane Yolen

Titolo originale: *The Maiden Made of Fire*

Traduzione di Laura Bruno

© 1977 Mercury Press, Inc. e Jane Yolen

Apparso sul n. 754 di *Urania* (30 luglio 1978)

Ai margini di una grande foresta dell'est viveva una volta un carbonaio di nome Ash.

Era una specie di poeta. Sempre in mezzo alle grigie tracce del suo lavoro, non si accorgeva nemmeno di tutta la cenere che lo circondava, dato che passava la maggior parte del tempo a fissare il fuoco, nel quale riusciva a vedere un meraviglioso mondo, luminoso e brillante. E, una volta spenta la fiamma ed aperta la fornace, Ash si sedeva e si metteva a parlare con le braci ancora infuocate, declamando le sue poesie, belle e splendenti come e più delle stesse fiamme. Il fumo di legna era un po' tossico, e lui restava sempre un po' intontito dalle esalazioni.

Gli abitanti del villaggio che lo vedevano di continuo solo in mezzo a nuvole di polvere nera, intento a parlare con le braci e i tizzoni dei fuochi che si andavano spegnendo, pensavano di lui non solo che fosse matto, ma che fosse addirittura indemoniato.

E così il poveretto si era ritrovato con una tale nomea da essere senza un amico. Ma, nonostante tutto, non si era mai lamentato della sua solitudine. Continuava, come suo padre prima di lui, a costruire le sue carbonaie, a preparare il carbone per tutto il villaggio, e a declamare favole e versi nell'aria densa di fumo.

Una sera, che se ne stava lì seduto a fissare il fuoco, Ash credette di vedere all'improvviso una fanciulla sdraiata sulle braci: una fanciulla che emanava bagliori rossi ed oro.

Scosse con violenza la testa, a scacciare la strana visione, ma, quando tornò a guardare, la fanciulla era ancora lì. Allora si alzò di scatto e, senza curarsi delle fiamme che le lambivano il petto, cercò di tirar via la fanciulla di fuoco dalla fornace.

Lei si alzò lentamente in piedi sulle braci e restò immobile di fronte a lui. Aveva, lunghi capelli neri che le scendevano in morbidi ricci sulle spalle, e occhi come sorgenti di luce vivida. Non indossava altro che fumo.

— Chi sei? — sussurrò Ash. La fanciulla non parlò. Mosse solo le mani, da cui scaturirono tante piccole volute di fumo arricciate.

— Chi sei? — chiese ancora Ash.

La fanciulla non rispose nemmeno questa volta.

— Devo rispondere io, per te? — le chiese lui, e quando lei annuì appena appena, aggiunse: — Visto che sei una fanciulla di fuoco, ti chiamerò Brenna.

Poi Ash tese timidamente la grossa mano ruvida, ma, appena lei si avvicinò, il calore divenne tanto intenso da fargli fare un passo indietro. Solo allora Ash si accorse di essersi bruciato le mani, prima, con le fiamme della fornace, e subito le nascose dietro la schiena, come vergognandosi di una debolezza.

— Hai bisogno di qualcosa da metterti addosso, altrimenti prenderai freddo!

A queste parole la ragazza rise, buttando indietro la testa, e la sua risata era lieve e tintinnante.

Anche Ash rise, rendendosi finalmente conto che Brenna proprio non poteva avere freddo. Anche avvolta nel suo inconsistente mantello di fumo, era decisamente più calda di lui!

Le fece cenno, con la testa adesso, di riprovare ad avvicinarsi, e lei gli mosse subito incontro. Ma subito si fermò, mettendo avanti le mani a tastare l'aria, come se avesse incontrato un muro.

Ash guardò per terra, cercando di capire cosa la bloccasse, e vide i confini segnati delle braci della carbonaia. Lei si spostò torno torno all'interno del cerchio di braci, ma venne continuamente respinta, dalla parete invisibile ad entrambi.

Allora Brenna s'inginocchiò. Alcune gocce di fuoco liquido le scesero lentamente dagli occhi, mentre sconsolata accennava ai carboni che la limitavano. Le braci erano i confini del suo mondo: non poteva oltrepassarle.

Quando finalmente alzò il viso, la sua espressione era triste, quasi desolata. Cercò di fargli capire a cenni che doveva essere lui ad andare da lei. Ma lui aveva troppa paura delle sue fiamme.

Poi Ash il carbonaio ebbe un'idea.

— Adesso ti faccio una casa più grande! — le gridò.

E in tutta fretta scavò nel terreno tante piccole fornaci, su una linea continua, tante piccole nicchie fiammeggianti che ardendo con vigore si tramutarono presto in splendenti mucchietti di carboni accesi. Prima che la notte finisse lui aveva costruito per Brenna un intero palazzo di braci, spazioso e irregolare, e lei vi poteva correre dentro liberamente, come nebbia leggera che danzava fra le pareti di fumo.

Brenna lo ringraziò molte e molte volte, con il suo smagliante sorriso e i ricciolini di fumo emessi dalle mani in continuo movimento. E, pur non osando avvicinarsi troppo, Ash era soddisfatto sia del sorriso, sia dello strano modo di ringraziare.

Vissero così per giorni e giorni.

Ash, dimentico delle carbonaie, passava tutto il tempo a raccontare tenere favole e dolci poesie alla sua Brenna, e a cantarle tante canzoni che lei pareva gradire molto e che accettava con la sua deliziosa risata scoppiettante. Lui le portava anche piccoli regali: foglie secche, gusci levigati di noci, cestinetti intagliati nel legno che lei con un semplice tocco tramutava in fiamme. E ad ogni fiammata batteva le mani felice, e Ash la imitava, felice con lei.

In cambio, Brenna danzava per lui, lieve sopra le braci infuocate. Oppure disegnava per lui quadri di polvere e fumo, scenari che raffiguravano splendidi

paesaggi fiammeggianti, in cui uccelli di fuoco volavano a posarsi su rami di alberi splendenti e su grandi fiori incandescenti, stagliati contro cieli di luce brillante.

E i giorni passarono, per l'uno e per l'altra, bruciando lenti fino alla notte piena di stelle.

Ma venne il momento in cui arrivarono gli abitanti del villaggio, con i loro sacchi per il carbone e le loro lingue maligne.

Gli si misero intorno, a cerchio, assediandolo con le voci gracchianti.

— Dov'è il nostro carbone? — chiese una, e le parole finivano in una stridulo grido. — Intanto che tu ne stai qui nella radura a cantare e a ballare, il tuo lavoro non va avanti. L'hai dimenticato!

Un altro incalzò: — Il tuo lavoro è di preparare le carbonaie, e di tenere accesi i fuochi e di mettere da parte il carbone per tutti noi. E invece è passata una settimana, e tu non hai fatto nient'altro che stare a guardare le fiamme e a raccontare al vento le tue fantasie.

Ash cercava di sfuggire dal cerchio, di rompere il cordone dei paesani, ma loro gli si stringevano addosso sempre più minacciosi. E allora lui cercò di spiegare.

— Io... io parlavo con Brenna, il mio amore, la mia sposa...

I villici sussurrarono fra loro: — Cosa sta dicendo? Cosa vuole dire?

Il più vecchio li zittì con un gesto della mano. — È del tutto ammattito. State a vedere che si è innamorato della fiamma!

Asti girava in tondo, e intanto parlava, per difendersi, con tutti gli uomini in cerchio. Diceva: — Ma è qui! Non la vedete? Non vedete i capelli neri e gli occhi splendenti? Non la vedete proprio? È bella, è come una grande fiamma.

E ancora il più vecchio dei villici disse, con voce gelida: — Qui non c'è niente! Nessuna ragazza. E neanche il carbone.

— Ma... come? Lei è qui, guardate! Brenna. È la! — Ash indicava il palazzo di braci. Ma mentre ancora stava parlando, il dubbio gli s'insinuò nella voce. Captando questo dubbio, la fanciulla di fuoco cominciò ad impallidire. Lentamente, come una candela agli ultimi guizzi, i suoi contorni diventarono evanescenti. Stese le braccia, adesso fragili e sottili, verso Ash. Singhiozzò, e il suo pianto sembrava il mormorio di un fuoco che muore.

Ash girò gli occhi verso il cerchio dei villici che lo stringeva, poi tornò a fissare Brenna, che ormai era solo un ultimo barlume di luce. Con uno sforzo di volontà scacciò il dubbio che lo aveva invaso e si lanciò attraverso il cordone degli uomini.

— Brenna! — chiamò.

Al suo grido, la luce di Brenna si ravvivò, si fece più chiara. E la fanciulla, riuscì a fargli un cenno con la mano che aveva appena finito di detergere pallide lacrime di fuoco.

Scavalcando di un balzo la striscia di braci, Ash corse dritto fra le braccia di Brenna. Sparirono insieme, avvolti in una grande fiammata, alta e splendente, come quando una stella si trasforma in *nova*, e la luce abbacinò gli uomini che stavano a guardare.

Nel volgere di un secondo la fanciulla di fuoco e il carbonaio si erano dissolti. Tutto quello che rimase di loro fu un mucchietto di ceneri da cui, per anni, continuò ad alzarsi una pallida spirale di fumo.

Che nessuno mai del villaggio fu in grado di spegnere.

Popolazione zero

di Raylyn Moore

Titolo originale: *Where Have All the Followers Gone?*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1973 Thomas M. Disch

Apparso sul n. 776 di *Urania* (25 marzo 1979)

Quello che era successo a Big Sur si ripeté a Monterey. Per quanto Touhy percorresse Cannery Row da un capo all'altro, rivoltando praticamente i sassi, non riuscì a trovare nessuno di sua conoscenza. Strano, perché lui conosceva tutti. Cioè, tutti quelli che seguivano la Strada.

Non che non incontrasse dei tipi fuori del comune. Qualcuno aveva i calzini appaiati e fumava tabacco puro nella pipa, strascicando i piedi accanto alla sua vecchia con rossetto madreperlaceo e bigodini di plastica sotto una sciarpa di seta. Altri erano motociclisti in casco fluorescente antiurto, altri ancora erano *freaks* della domenica a piedi scalzi e jeans malandati che lumavano lo Spettacolo con occhi sbiaditi dalle spesse lenti che portavano per tutta la settimana, in ufficio.

E cacciatori di teste pressoché a tutti gli angoli, alcuni in borghese, altri con quella loro ridicola divisa. Guardavano con finta indifferenza i piedi nudi di Touhy, e dormivano in salopette, e si erano lavati barba e capelli per l'ultima volta sotto il Ponte del Bixbee Creek (senza poter finire a causa dell'improvvisa calata dei poliziotti.)

Era piena estate, ma il vento ostile che soffiava dalla baia gli penetrava attraverso la giacca a vento. Notò che un negozio d'abiti fatti dove era entrato l'ultima volta che era stato lì, adesso aveva ceduto il posto alla Polleria Delizia e che la pittura psichedelica sulla caldaia della vecchia fabbrica di conserve di fronte al ristorante Oz cominciava a scrostarsi. Anche sulle auto spiccavano le scritte "Abbasso l'erba" e "Buona giornata" e "Sostenete il candidato locale".

Decise di andarsene, e alla periferia scroccò un passaggio a un tale che arrivava solo fino a Ord (dove, quanto tempo fa?, il Giorno delle "Farse" Armate erano stati a migliaia, forti del loro numero, con Incidenti, e Arresti, e Pestaggi, ma tutto per niente, perché niente era cambiato se non in peggio, con altre guerricciole in corso, leggi più severe per il servizio militare obbligatorio, e la gente negli uffici al cui confronto i reazionari di ieri parevano dei fricchettoni radicali), ma adesso la nebbia si dissolse al vento e lui ritrovò un pizzico dell'antica fortuna. Perché più avanti, ai margini della strada, vide tre che conosceva, in attesa come lui di uno strappo. Come lui, avevano smesso di lottare, prendevano quello che veniva e andavano dove li portava la strada. Haila e Carma e Rass.

Insieme, col pollice rivolto a nord, arrivarono a Sausalito dove ascoltarono brutta musica al vibrafono, trascorsero una nottata sulla spiaggia a Mandocino, dove Carma, in un gabbiano che galleggiava sull'acqua, aveva letto un chiaro segno che dovevano fermarsi lì, non andare oltre. Ma anche lì non c'era nessuno, mentre un anno prima, d'estate, avevano dormito in centinaia su quella stessa spiaggia, e si conoscevano più o meno tutti. Come una famiglia, erano stati. E in città lo stesso. Per le strade e nei grandi magazzini e nelle lavanderie automatiche neanche una faccia nota, solo indigeni e qualche sbandato cinematografaro che riprendeva la scena di una casa pericolante su in collina. Le Opel e le grandi e grasse Mercedes dicevano «Prendere o lasciare». Niente da fare dunque, se non rimettersi sulla strada tenendo alto il cartello fluorescente con la scritta "Ovunque" che, come avevano scoperto, funzionava meglio di quelli con su scritto "LA" (Los Angeles) o "SF" (San Francisco) oppure "Ore" (Oregon).

Perché indietro non si poteva tornare, ma solo andare avanti seguendo la Strada come Huck seguiva il Fiume. Niente capi, solo seguaci. La Strada faceva da guida. Qualche volta Touhy pensava a suo padre, là a Pasadena (e dove, se no?), direttore progettista di una società di costruzioni che spremeva milioni e milioni di dollari alla gente con le sue case mobili con piscina (e con cosa, se no?) e fra loro si svolgeva (nella mente di Touhy) il Dialogo, che poi non era altro che un prolungamento e un rifacimento del vero dialogo che c'era stato tutti i giorni fra loro fino a quando, due o tre anni prima, press'a poco, Touhy se n'era andato di casa per non tornare più. Suo padre adesso doveva essere anziano, almeno sui quarantacinque, e mai un giorno che fosse un giorno libero in vita sua, però senza rendersene conto, sempre a sudare e a consumarsi per la Società, a tornare a casa tutte le sere, da bravo topo ammaestrato che ha imparato il percorso più difficile nel labirinto, all'aria condizionata di Pasadena, e alla Coppa Gelata Pimm, e alla TV vicino alla piscina con Walter Cronkite. La sorellina di Touhy se ne stava sempre chiusa da sola in soggiorno con le tapparelle abbassate a guardare incantata «Apriti Sesamo». La mamma, in cucina, controllava inutilmente ma coscienziosamente qualche aggeggio che faceva "ping" quando il pranzo era pronto.

«Bella vita. Tutto va bene. Sorridi.»

— Non hai voglia di essere libero, pa'?

— Non chiamarmi pa'. Ci sono diversi tipi di libertà.

— C'è la libertà assoluta.

— Per la quale si paga.

— La libertà dev'essere libera e gratuita, altrimenti non è libertà. Ad essere franco, io non accetto il tuo...

— Piantala, maledizione! Ti ho già detto che in casa mia non voglio più sentire l'espressione "sistema di vita"!

— Lo vedi? Cerco di spiegarti le cose in cui credo, e tu mi tappi subito la bocca. Non può esserci dialogo fra noi. — (Sospiro.)

(Sospiro.) — Se le cose stanno così, allora è meglio che tu te ne vada fuori di casa, a vivere come vuoi per un po', a fare quello che ti pare. Poi, quando tornerai...

— Non tornerò.

Appena passata la linea di demarcazione della Contea di Humboldt scroccarono un passaggio a un tale con la faccia da scemo che guidava il camioncino di una fattoria. Si ammicciarono tutti sul cassone sedendosi sui sacchi a pelo sistemati fra sacchi di mangime vuoti, cassette rotte, una borsa piena di cibarie, e una stia vuota che puzzava di zolfo marcio. Lo scambio di battute prima della partenza fu quello di sempre.

Scemo: — Ovunque, eh? Davvero?

Touhy: — Puoi giurarci.

Mentre il furgone ripartiva in prima, furono sorpassati da un camper nuovo di zecca, grosso come una delle case mobili del padre di Touhy, che sul triplo paraurti aveva verniciato “Se odiate la polizia, la prossima volta finirete nei guai, ve lo dico io, hippie!” Si alzarono tutti in piedi sul cassone traballante a salutare con gran gesti il conducente, e le ragazze gli mandarono baci.

Dieci minuti dopo una nuova diversione: il furgone imboccò una laterale e sobbalzò forte passando dall’asfalto al fondo di ghiaia. Nessuno fece commenti, solo Carma alzò le spalle e si mordicchiò il labbro. Sulla strada dissestata andavano al massimo della velocità concessa dal motore asfittico, e i sobbalzi erano all’ordine del giorno. Prima si inerpicarono sulle colline, poi seguirono le montagne, e la flora cambiò: alle sequoie nane e ai pinastri si sostituirono i lecci, le madroñas e gli allori. Quanto alla fauna, pareva che per la massima parte fosse stata massacrata. Scheletri calcinati, piccoli teschi di procioni, skunk e altri roditori, erano sparsi qua e là ai lati della strada, mentre nelle carreggiate si incontravano a volte i corpicini martoriati di scoiattoli e conigli. Qualche carcassa era talmente mutilata da risultare irriconoscibile. C’erano gazze e corvi e anche un falco che roteavano in cielo, dopo essersi levati in volo al passaggio dei camion, ma tornavano a depredare le carogne ancora prima che si posasse il polverone, le gazze altrettante frecce nero-argentee nell’aria ultralimpida.

Ma nonostante i resti del massacro, il traffico era inesistente. Non incontrarono né furono sorpassati da alcun veicolo. E non si vedevano case, intorno: solo a tratti, all’imbocco di qualche sentiero, un cartello indicava baite in affitto.

Naturalmente nessuno possedeva un orologio, ma dallo spostamento del sole era chiaro che erano passate diverse ore. Faceva caldo. Touhy si era tolto da un pezzo la giacca a vento e i due maglioni che si era infilato la mattina vicino a Font Bragg, dove faceva molto fresco, ma anche l’aria mossa dal furgone non impediva che la pelle del suo torace, abbronzata dal sole di Sonora il mese prima, fosse madida di sudore.

Qualcuno frugò nella borsa delle cibarie, quasi tutto scatolame, e ne tirarono fuori una scatola di sardine. Non presero altro. Aprirono la scatola e si divisero le sardine, sgocciolandone l’olio su metà dei biscotti di un pacchetto. L’altra metà, insieme a una seconda scatola di sardine, furono giudiziosamente lasciate per l’uomo che guidava.

Per tutto il tragitto da Font Ord non avevano quasi parlato. Ma adesso, notando un altro contrassegno di demarcazione di contea, “Trinity”, in cima a uno dei tanti picchi, Rass disse: — Andiamo dritto a est. Non arriveremo mai nell’Oregon, a questo modo.

— Chi lo sa? — lo contraddisse Touhy. — Prima o poi incroceremo l'autostrada di Redding, e di là non è difficile tornare verso nord. — E poi: — Vogliamo proprio andare nell'Oregon?

— Ma sì. Sono tutti là adesso. Nell'Oregon. Tutti, ci sono. Per questo non incontriamo nessuno. Sono tutti là. Forse.

— E forse no. Forse sono andati nel Colorado in previsione del terremoto. Quello grosso.

— Sono sempre “loro” a mettere in giro le voci del terremoto — disse Carma. — Il governatore, e “loro”. Fanno circolare la voce del terremoto, e noi ce la filiamo tutti nel Colorado o nell'Oregon, per buttarci fuori dallo Stato. Così non pesiamo sugli enti assistenziali o cosa sono, e non gli costiamo un soldo. E non chiediamo buoni pane e altro.

— E neanche crepiamo tuffandoci nei “loro” bei fiumiciattoli puliti pieni dei “loro” scarichi industriali belli puliti, e non facciamo appassire i fiori nei “loro” parchi a furia di guardarli, e non respiriamo la “loro” preziosa aria.

Il furgone aveva finalmente rallentato, sconfitto dalla strada che si snodava con svolte continue su e giù per la montagna, sempre col fondo ghiaioso. — Mio padre — disse Haila — diceva che lo si capisce dal tempo quando viene un terremoto.

Guardarono tutti il cielo, accorgendosi per la prima volta che le condizioni atmosferiche erano cambiate, che il sole torrido adesso gli ansimava addosso da dietro una densa cortina di garza gialla. La luce sulfurea li schiacciava, con un peso tangibile che impediva ogni movimento. — Questo non è tempo da terremoti, però — decise Touhy. — Più da incendio di boschi, direi. — Quasi a conferma, un brandello di cenere unta e pesante arrivò svolazzando dal nulla e gli planò sul dorso della mano, restando appiccicata.

— Però il fumo di legna è azzurro, non giallo — disse Rass. — E sentite che odore strano.

Annusarono, cercando di decidere cosa fosse quell'odore, ma non lo conoscevano e tornarono al discorso di prima.

— Hoodrobin — disse Haila che si era tolti gli scarponi militari, si era arrotolata la sottana della nonna sopra le ginocchia e faceva prendere aria ai piedi sporchi agitando le dita. — Il Governatore Hoodrobin dello Stato (di Polizia) della California. Deruba il povero per dare al ricco.

— Ma se veramente “loro” volessero liberarsi di noi — disse Carma, — non sarebbe poi tanto difficile, vi pare? Perché darsi da fare a spargere la voce di un terremoto e roba del genere? Sarebbe tanto più facile agire in modo diretto. Chi di noi ha un indirizzo postale? O una tessera della mutua? O un conto in banca? Neanche un nome, abbiamo. Sarebbe facilissimo eliminarci tutti. Tanto non ci cercherebbe nessuno.

— Non possono dimenticare gli incendi che abbiamo appiccato, gli attentati alle banche, e neanche l'abbassamento del limite di età per il voto — continuò Rass.

— Non è per questo — obiettò Touhy. Io sono convinto che sono stati “loro” ad appiccare gli incendi, a tirare le bombe e tutto il resto, allo scopo di incastrarci. Io non ho mai appiccato un incendio, né assalito una banca, e non conosco nessuno che l'abbia fatto. È più nel “loro” stile che nel nostro.

— Io continuo a chiedere perché dovrebbero fare cose tanto complicate — insisté Carma. — Tutto quello che dovevano fare era un Piano.

— Un Piano — fece eco Haila, con voce sognante.

— Una pillola, per esempio — disse Carma. — Te la cacciano in gola a tutti i minori di venticinque anni, e tutti quanti saremmo andati in fila fino a una spiaggia per gettarci in mare come tanti lemming.

— Oppure... — cominciò Touhy, ma poi disse, indicando: — Ehi, guardate là. — In seconda, cigolando, il furgone stava superando una stretta curva. Sul pendio in discesa al di là del fossato che correva lungo la strada, c'era un mucchio di rifiuti carbonizzati. Era a forma di cono, enorme, come un vulcano, e qua e là, lungo le pendici, spuntavano rottami ancora intatti o solo in parte bruciati, quasi fossero stati espulsi da un cratere: il sedile di un'auto con le molle di fuori, un sacco a pelo bruciacchiato, una chitarra sfondata e senza corde, un sandalo scompagnato, un pezzo di lamiera proveniente dalla fiancata di un pullmino, ancora coperta di decorazioni psichedeliche. Sulla cima del cono qualcuno aveva piantato un palo con un cartello su cui spiccava ancora, sebbene dilavata dalla pioggia, la parola "Pace".

— Giusto — disse Touhy.

— Che spettacolo — disse Haila.

Dopo di che sui quattro tornò a calare il silenzio, rotto solo dagli sbuffi e dal cigolio del camioncino, e dal rauco stridore dei corvi che calavano a stormi per spolare le carogne rigide, estraendone le interiora, strappandone lembi, scarnificandole. Il sole era sempre coperto da un velo giallo e dal cielo continuavano a cadere sempre più numerose le ceneri unte che assumevano la forma di piccole virgole, neri vermiciattoli che si appiccicavano alla pelle e agli abiti e rifiutavano di staccarsene.

Touhy si addormentò, risvegliandosi di soprassalto solo quando il furgone frenò bruscamente, fermandosi. Erano in una angusta valletta boscosa dove la foschia restava imprigionata sotto i rami, troppo fitti perché vi filtrasse la luce del sole. Il freno a mano cigolò, poi il conducente scese e andò a dare un'occhiata critica al gruppo, da sopra la ribalta del cassone. Touhy, che prima non l'aveva osservato bene, notò adesso gli occhi simili a palline di antracite sotto il cappellone da cowboy e la bocca piccola, maligna, che si apriva su una doppia fila di denti irregolari ingialliti. Io svolto qui — disse l'uomo al di sopra del rombo dei motore tenuto al minimo. Ma non c'erano svolte in vista.

Touhy, che provava una sgradevole sensazione di disagio pensando che forse l'incendio dei boschi stava avanzando verso di loro in quella zona selvaggia e dimenticata da Dio, disse: — Non puoi portarci fin dove arrivi tu, amico?

— "Voi" siete arrivati. C'è un campeggio là in fondo a destra, dopo quelle piante. Salute.

— Arrivederci — dissero loro, perdonandolo. — Abbiatevi cura.

Raccolsero la loro roba, scesero e rimasero a guardare il furgone che si allontanava alzando un po' di polvere, dritto lungo la strada senza svolte.

L'apprensione di Touhy svanì quasi subito nella quiete del bosco. Arrivava perfino a vedere una certa bellezza nelle volute di fumo che si allargavano nell'aria immobile come grossi tralci di vite in cerca di sostegno. Haila si mise a tossire. Una certa

bellezza, pensava Touhy, nel fumo e nel luccichio di un milione di more mature sui rovi che formavano una specie di muraglia, interrotta solo dall'angusto passaggio del sentiero che doveva portare al campeggio. Era senz'altro il campeggio di un parco nazionale, oppure, se si trovavano ancora nella Trinity Forest, i soli servizi di un parco nazionale, con Regole e Divieti creati da "loro". Ma non importava. Forse l'avrebbero avuto tutto per loro quattro, perché, chi sarebbe mai andato a cercarlo in una zona tanto isolata? Questa terra è la nostra.

Guardò gli altri che mangiavano avidamente le more, e avrebbe voluto dire del benessere che l'aveva invaso al pensiero che questo era il posto dove li aveva portati la Strada e che tutto sarebbe andato per il meglio. Ma non riuscì, a spicciare parola. Haila aveva legato insieme le stringhe degli scarponi e se li era appesi al collo, e Rass si era caricato sulle spalle, oltre al suo, i sacchi a pelo delle ragazze. Forse era la sensazione di essere diventati come una famiglia che faceva sentire meno la solitudine, il completo abbandono, l'allontanamento dall'abborrita civiltà, la separazione dai loro pari che, sembrava solo ieri, avevano seguito la Strada e abitavano la Terra.

Touhy arrivò perfino a giustificare in parte suo padre, e si sentì capace di accettare quello che prima gli era sembrato irragionevole. Nel solito angolino tranquillo della sua mente riprese a discutere con il suo vecchio. — Ehi, papà, ricordi quello che avevi detto a proposito di come sarebbe finita, prima o poi? Un giorno ti guarderai in giro, dicevi, e tutti se ne saranno andati, e sai dove saranno? Saranno tornati all'università, o sotto le armi, o a lavorare in una stazione di servizio. Succede a tutte le generazioni, dicevi, e potevi solo sperare che tuo figlio si svegliasse in tempo per non scoprire di essere rimasto l'unico superstite di una specie estinta. Be', forse adesso salta fuori che hai ragione, almeno in questo.

Il sentiero serpeggiò per un quattrocento metri fra i fitti cespugli di more e "chaparral" avvizziti, poi sbucò di colpo in una radura dove c'era un capanno di legno e una guardia forestale, o cos'altro era, che dalla soglia li guardava arrivare. Su una rete metallica di recinzione era appeso il cartello:

OVUNQUE, CALIF.

ALT. 3.780

POPOL. 0

Sul bancone, davanti al forestale, c'era un registro aperto.

— È questo il campeggio?

— Sì. Firmate, poi portate la vostra roba nel fabbricato principale. Si occuperanno di voi.

Touhy esitava, ma gli altri stavano già firmando. Prima di aggiungere il proprio nome, sfogliò qualche pagina del registro.

— Ragazzi! — gridò, richiamando i compagni. — Guardate! Merlin e Roush, e Shad, e Bobbie e Zodiac. E qui c'è Stovey, e Gemini, e Glinda e Valede. Sono qui! È questo il posto! Qui! Non nell'Oregon, non nel Colorado né altrove. Frieda e Roos e Horse...

Ma i suoi compagni, intuita la sua gioia, stavano già attraversando di corsa uno spiazzo di erba rasa e ben curata, diretti al massiccio edificio di cemento grigio, che l'uomo gli aveva indicato. Dietro quel primo edificio ce n'era un secondo, sovrastato da una ciminiera annerita. Allora non era un incendio, pensò Touhy, perché il fumo veniva da lì, da quella che probabilmente era una centrale termica.

L'INQUINAMENTO FA DIVENTARE IL MONDO MARRONE (ma non ti brucia).

Guardò la pesante porta del primo fabbricato aprirsi verso l'interno per far entrare gli altri, ma mentre l'istinto lo spingeva a raggiungerli di corsa qualcosa lo fece voltare verso il forestale, o cos'altro era, per chiedergli. — Se tutti mettono il nome sul registro, come mai il cartello dice popolazione zero?

Il forestale, o cos'altro era, rispose: — Il cartello è giusto. Qui non ci vive nessuno.

— Ah, capisco. I campeggiatori non contano. Ma tu?

— Io ci lavoro soltanto.

— Però ha l'aria di un paese. Il cartello...

— Qui non ci vive nessuno.

Touhy si voltò a guardare il sentiero da dove erano arrivati, che terminava davanti all'ingresso del campo, e solo allora si accorse di quanto fosse alta la rete metallica, troppo alta per essere la recinzione di un campeggio. Disse: — Ma che razza di campeggio è questo? — E in quell'istante l'aria fu pervasa dal frastuono del Big Sound. Rock ad alta pressione. «Clang. Clang. Clang. Buum, bam, bum». La musica veniva dall'edificio di cemento grigio. Un attimo dopo Touhy varcava il pesante portone su cui spiccava la scritta "Alloggio gratuito", e subito si sarebbe preso a calci per essere stato così stupido da avere dei dubbi. Perché tutto era come doveva essere. L'immenso locale privo di finestre era illuminato da luci stroboscopiche, i festoni luccicanti andavano dal soffitto al pavimento, i muri erano tappezzati di poster. Dagli altoparlanti nascosti si riversava il rimbombo del rock, e, Touhy lo scoprì immediatamente, vicino a ognuno dei letti accostati alle pareti, col materasso ad acqua e a vibrazione automatica, c'era una scatola piena di spinelli. Cercò gli altri tre e con qualche difficoltà riuscì a scorgerli nel mutevole gioco di luci e ombre. Le facce si componevano, si frantumavano, tornavano a ricomporsi col variare delle luci. Lui accese uno spinello e si sdraiò, felice.

LIBERI SUBITO. TUTTO È LEGALE. AMATE.

Nel locale c'era una stanza interna, con una porta a doppio battente verniciata di un luminoso blu oltremare, su cui era appeso un altro cartello:

QUESTO È IL VIAGGIO CHE SEGNA LA FINE DI TUTTI I VIAGGI.

Quando la musica cessò, venne sostituita da una voce registrata, che in tono spassionato insinuò il suo messaggio nel cervello rilassato di Touhy.

«... Docce calde (tic, tic, tic) Questo è il vostro campo, e siamo sicuri che contribuirete a tenerlo pulito e in ordine. Toglietevi tutti gli indumenti e deponeteli, insieme a tutti gli altri effetti personali, nelle vasche di disinfestazione, che troverete alla vostra sinistra, dopo che sarete passati attraverso la porta blu nel locale delle docce alte. (tic, tic, tic) Questo è il vostro... »

Andiamo, pensò Touhy che aveva la testa piena di pensieri bellissimi. Sì, e dopo avrebbero finalmente trovato gli amici perduti.

Cacciatore solitario

di James Gunn

Titolo originale: *If I Forget Thee*

Traduzione di Beata della Frattina

©1978 James Gunn

Apparso sul n. 812 di *Urania* (2 dicembre 1979)

«Le acque ricche di proteine e aminoacidi si frangevano contro la bollente roccia vulcanica, sollevando colonne di vapore, ricadendo, e così per secoli e millenni finché una catena di proteine formatasi per caso non conquistò la facoltà di riprodursi e cominciò a nutrirsi e a crescere e a dividersi e a nutrirsi e a crescere e a dividersi, a mutare a differenziarsi a lottare... e finalmente apparve la coscienza.»

L'Uomo-Che-Caccia-Solo tornava attraverso la foresta portando sulle spalle un daino, le cui zampe gli ciondolavano sul petto ai lati del collo vigoroso. Sentiva il morbido fianco del giovane animale premersi le spalle e la testa sbattere contro la schiena mentre camminava sulla pista accidentata. Percepiva gli odori della decomposizione che cominciava lentamente a formarsi nella preda e il sentore forte del sangue fresco non ancora rappreso. Sentiva scricchiolare le foglie sotto i piedi, un rumore appena percettibile.

L'Uomo-Che-Caccia-Solo raggiunse la radura. Si fermò sul limitare della foresta con la prudenza nata da una lunga abitudine ai pericoli incombenti ovunque. Sul lato opposto della radura, come un'ombra sulla faccia del dirupo boscoso, si apriva l'imbocco della caverna. La radura pareva in tutto e per tutto identica a come l'aveva lasciata il giorno prima, ma era silenziosa... nessuna voce, nessun movimento. Ne fece il giro completo tenendosi fuori vista in mezzo agli alberi, ma non scoprì niente, né tracce né intrusi. Dal punto più vicino poteva vedere a pochi passi la bocca nera della caverna. Nessun movimento.

Depose senza far rumore la carcassa del daino e si diresse verso il costone boscoso. Dopo essersi guardato in giro per l'ultima volta entrò svelto e silenzioso nella caverna per fermarsi dove cominciava la zona d'ombra. Tutto era buio e silenzioso là dentro, e aveva i buoni odori familiari di fumo; di carne e di orina. Nel giro di pochi secondi la sua vista si adattò alla penombra e scorse i suoi due bambini, un maschio e una femmina, sdraiati accanto ai resti anneriti di un fuoco spento da tempo.

Avevano la gola squarciata come se fossero dei maialetti. L'odore del sangue impregnava l'aria. I corpicini erano piccoli e fragili, più piccoli del daino che lui aveva portato per sfamarli, ed erano morti. Il dolore lo colpì come un pugno gelido alla gola. La donna era scomparsa.

Il cacciatore si voltò, lasciandosi dietro quei piccoli morti e si mise alla ricerca di quelli che erano ancora vivi, che potevano ancora sentire gioia e dolore. Cercò la pista che la donna doveva aver lasciato, la donna che non andava a caccia e non possedeva l'abilità dei cacciatori, che avrebbe lasciato una traccia da seguire, perché non era morta coi figli che aveva generato.

E finalmente la trovò: un ramo spezzato in un basso cespuglio, ancora umido di linfa e poco oltre l'orma di un piede femminile nel terreno molle vicino al torrente. Risalì il corso d'acqua finché non trovò un'altra orma dove la donna era uscita dall'acqua gelida. Un'ora dopo scoprì un indizio che lo informò che probabilmente non se n'era andata da sola: l'impronta, nella polvere, di un grosso alluce.

La pista proseguiva lungo le valli allontanandosi dalle colline.

Li raggiunse la sera del terzo giorno. Non poteva seguire la pista dopo il calar del sole, ma neppure loro potevano viaggiare di notte senza lasciare tracce troppo evidenti, e la donna impediva all'altro di proseguire veloce. Aveva bisogno di nutrirsi spesso, e per questo erano costretti a fermarsi a mangiare. Il cacciatore aveva trovato delle ossa che per trascuratezza non avevano seppellito e, poco distante, alcuni noccioli di frutti. L'Uomo-Che-Caccia-Solo aveva mangiato senza fermarsi, strappando a morsi la carne cruda di un coniglio in cui si era inaspettatamente imbattuto o cogliendo bacche dai cespugli.

Si avvicinò con cautela. Giacevano sotto un cespuglio, un cacciatore sconosciuto e la donna dai capelli neri e gli occhi azzurri che lui si era portato nella caverna dopo averla rubata a una famiglia che viveva a parecchi giorni di marcia verso sud. Non erano riusciti a resistere: stavano accoppiandosi con la frenesia di animali in calore. Sentiva l'odore di sudore dei loro corpi e l'odore d'amore della donna. Erano avvinti, lo snello corpo di lei contro i grossi fianchi e le cosce dell'uomo, e sentiva il fruscio della carne contro la carne e lo scricchiolio delle foglie sotto di loro.

Il cacciatore trovò sul bordo della pista una pietra grossa come il suo pugno e colpì l'uomo alla nuca prima ancora che i due si accorgessero della sua presenza. Poi, rapido, gli recise i tendini sopra il tallone, e quindi non pensò più all'uomo. Si sarebbe svegliato ma non sarebbe arrivato lontano, strisciando carponi. Quando fece rotolar via il corpo dell'uomo la donna lo guardò coi suoi occhi azzurri, guardò il coltello insanguinato e tornò a guardarlo in faccia.

— Mi ha assalito senza che me ne accorgessi — disse. — Mi ha costretto a guardare mentre uccideva i bambini e mi ha minacciata col coltello se non facevo tutto quello che diceva.

— Lo hai seguito.

— Solo perché avevo paura — disse lei. Aveva il corpo ancora madido e arrossato e giaceva tra le foglie e la polvere senza coprirsi, mentre gli mentiva.

— Lo hai assecondato.

— No.

— Ti piaceva.

— Ero folle di paura.

— Sei stata tu a uccidere i bambini. Sono morti in un modo troppo rapido e pulito perché li abbia uccisi lui. Sei stata tu a dirgli di portarti via. Tu.

— Sì — disse lei quando capì che non c'era più speranza. — Ti odiavo. Ti ho sempre odiato. Tu non sai quanto ti odiavo. Odiavo i tuoi figli. Alla prima occasione me ne sono andata. Ti odio, ti odio, ti odio...

Lo odiò mentre lui cominciava a torturarla col coltello. Dopo un'ora cominciò a gridare e ogni suo grido lo faceva fremere di piacere. Era una donna robusta e visse ancora due giorni.

La scoperta del sesso

«La creatura galleggiava pacifica e soddisfatta nel mare caldo e denso come sangue, consapevole della propria esistenza ma incapace di pensare, accontentandosi di lasciarsi andare alla deriva e mangiare, finché una pressione interna che non capiva la costrinse a dividersi in due creature che cominciarono ad andare alla deriva e si nutrono. In questo paradiso si verificò un bisogno che non era quello di dividersi ma di congiungersi. Altre creature galleggiavano nel mare e ne scelse una e cercò di unirsi ad essa, di diventare una cosa sola con lei. Trovò resistenza, rifiuto, repulsione, pena, dolore.»

Il pavimento di pietra era freddo e duro sotto i suoi piedi ma non era freddo e duro quanto il volto dell'uomo seduto sul trono. Fuori il sole brillava caldo, ma il palazzo era freddo e buio. L'odore delle offerte bruciate era forte, ma quello della paura ancora di più. Reggendo il copricapo cerimoniale con una mano, disse: — Dobbiamo fare sacrifici, o potente. Questa è l'unica cosa che fermerà gli invasori bianchi, e li terrà lontani dalla città sacra e dal palazzo.

La maschera altera del re s'incrinò. I cortigiani nei loro abiti sgargianti si scambiavano sussurri tenendo una mano davanti alla bocca. Quello era un re debole; era tragico che fosse lui il re quando le circostanze esigevano forza e decisione se il regno del sole doveva sopravvivere.

— Abbiamo fatto già tanti sacrifici, santo fratello — si lamentò il re — e gli invasori continuano ad avanzare e il popolo protesta.

Il prete non guardava la figlia del re, seduta sulla pedana accanto al trono. Era bruna e bella, slanciata, non tozza come le contadine, e adesso lo guardava — la donna che era sua perché il re l'aveva promesso, e che si era permessa di rifiutarlo — di sotto le ciglia scure che velavano i sorprendenti occhi azzurri.

Gli avevano detto che gli invasori avevano gli occhi azzurri.

— Gli dèi non sono soddisfatti — disse al re. — Non fermeranno i diavoli bianchi finché non saremo veramente pentiti, e ci umilieremo davanti a loro a cuore aperto, adorandoli.

— Forse — disse la figlia del re — i soldati bianchi non sono diavoli, ma dèi venuti a reclamare il loro mondo.

— Sciocchezze — disse il prete. — Gli dèi non hanno bisogno di venire come invasori.

— Forse — disse lei pacatamente — dovremmo umiliarci davanti ai soldati bianchi.

— Quei diavoli bianchi distruggeranno il regno del sole — disse lui. — Uccideranno tuo padre e tutti i membri della sua corte. Invaderanno i nostri templi e ruberanno le lacrime degli dèi. Violenteranno le nostre donne e caceranno il nostro popolo fino ai confini del mondo e le nostre antiche glorie saranno perdute per sempre.

Perfino la ragazza fu turbata dalle sue profezie, e i cortigiani smisero di mormorare.

Il re era atterrito. — Cosa vuoi? — chiese con voce tremante.

— Quello che voglio non ha importanza — disse il prete.

— Cosa vogliono gli dèi?

In piedi davanti al trono, sentiva l'odore della paura del re. Poco a poco questi riuscì a dominarsi e disse: — Va bene, potrai fare i tuoi sacrifici.

— Con cuore aperto — insisté il prete.

— Sì, certo — rispose il re. — Quante fanciulle ti occorrono?

— Una sola.

— Una? — Il re era sorpreso.

Il prete annuì e sollevò alta la testa come si addiceva al portavoce degli dèi. — Vogliono la figlia del re.

I cortigiani trattennero il respiro. Il re si abbandonò contro lo schienale del trono. Anche la figlia del re impallidì tremando. Sapeva che la sua vita era nelle mani del prete.

— No — disse il re, — ti sbagli. Hai interpretato male il messaggio. Non vogliono mia figlia, impossibile. Puoi avere cento fanciulle, ma non mia figlia.

Il prete chinò la testa quel tanto sufficiente a dimostrare ubbidienza ma non abbastanza da indicare sottomissione. — Farò come ordina il re — disse, senza tuttavia riuscire completamente a nascondere il proprio trionfo. — Ma temo che non basterà a soddisfare gli dèi. I diavoli bianchi continueranno la loro mortale avanzata nel nostro territorio.

La figlia del re sembrava imperturbabile, dopo la risposta del padre, ma ora sapeva chi deteneva veramente il potere.

Il prete stava ritto davanti al grande altare, stanco di sangue e di morte, col braccio appesantito dal peso del coltello cerimoniale e delle vite che aveva estinto e dei cuori strappati dal petto delle fanciulle e deposti con reverenza davanti agli dèi. L'odor di sangue, l'incenso degli dèi, era talmente forte da sembrare palpabile. Ma nonostante tutto il sangue che aveva inzuppato il suo grembiule da cerimonia, sapeva che gli dèi non erano appagati, la loro sete non era ancora spenta. Lui aveva avuto ragione riguardo agli dèi, sebbene non lo sapesse. Si era invece sbagliato nei confronti della figlia del re. Non era venuta da lui. Pensava di potergli sfuggire. E l'amore che lui aveva nutrito per lei si trasformò in odio.

Non fu sorpreso quando il giovane prete andò da lui e gli sussurrò le notizie. I diavoli bianchi erano penetrati ancor più addentro nel regno e i contadini li avevano accolti a braccia aperte. Armati di randelli e attrezzi marciavano insieme ai diavoli bianchi verso la capitale.

Il prete sentì che il suo braccio ritrovava la forza e che il coltello era diventato leggero, come se non avesse mai toccato il sangue. — Come ha reagito il re a queste notizie?

— Tremando.

— Devi andare da lui e dirgli che gli porti un messaggio da parte mia. Digli che mi deve mandare sua figlia per sacrificarla, perché gli dèi non distruggeranno gli invasori finché non sapranno che il suo cuore è sottomesso. Digli che se rifiuta i diavoli bianchi marceranno per le strade della città e lui stesso sarà ucciso come un cane e gettato nella polvere.

Prima che il sole avesse compiuto un altro arco nel cielo gli fu portata la figlia del re. Lui non ne aveva dubitato. Diversamente dalle giovani contadine, intimorite dalla magnificenza dell'altare e dall'onore loro concesso, lei si dibatteva fra le mani dei preti, imprecando.

Solo quando le fu strappata di dosso la veste regale e fu distesa sull'altare davanti a lui, si persuase che il suo destino era segnato. Allora tacque sotto lo sguardo fermo e spietato di lui, e lui guardò quel corpo bello e aristocratico, e non lo vide come era, ma come un sacrificio supremo.

— Ti prego — sussurrò con voce querula. — Ti prego. Farò tutto quello che vorrai.

Ma quell'eventualità era remota come il ricordo di un'altra vita. Il potere lo avvolgeva come un manto, guidando le sue azioni, controllando le sue braccia che si sollevavano su di lei e affondavano il coltello nel morbido seno. Il sangue zampillò come quello delle contadine, e lui conobbe l'immensa gioia di servire come strumento delle forze divine nel fare quello che il suo cuore desiderava. Era simile a un dio, e non più tormentato dal desiderio come gli uomini.

Il terrore del mutante

«L'oscurità era calda e gradevole come sangue e lui galleggiò felice per un lungo periodo, senza ricordare, incurante, soddisfatto. Poi, gradualmente, qualcosa cominciò a dolere. Si mosse lentamente nelle acque calde e buie cercando di scacciare quella sensazione, che invece continuò ad aumentare. Cominciò a localizzarsi dentro di lui, dove gli era impossibile sfuggirla, e lui si contorse, e agitò braccia e gambe e finalmente si ritrovò su una superficie dura, ansimante, e la memoria tornò.»

Aveva lasciato cavallo e armatura presso un amico fidato, vicino alla costa. Aveva proseguito a piedi per il castello con solo un pugnale per difendersi contro i ladri e i tagliagole. Avrebbe potuto raccontare molte storie di battaglie e di pericoli mortali schivati per un pelo. Ma tutto questo era niente confronto ai dieci anni trascorsi combattendo in Terrasanta.

Nessuno lo conosceva nella terra verde dove aveva regnato, e neppure nelle foreste dove aveva dato la caccia agli orsi e ai cervi insieme ai suoi amici.

Avrebbe dovuto tornare in compagnia di scudieri e armigeri, chiuso nella rilucente armatura, ma tutti gli uomini che aveva portato con sé erano morti sui campi di battaglia della Terrasanta o caduti vittime delle malattie lungo il viaggio. Non c'era nessuno a dargli il benvenuto quando attraversò il ponte levatoio.

Il vecchio siniscalco era morto. Quello nuovo, lui non l'aveva mai visto. Non riconobbe alcuno dei servi e non fu riconosciuto da alcuno. Era partito sbarbato. Aveva lasciato una moglie giovane e due figli in tenera età. E adesso tornava con una barba striata di grigio, una cicatrice che gli sfregiava il volto dall'occhio al mento, i capelli bianchi che gli arrivano alle spalle. Anche gli occhi erano cambiati. Avevano visto troppe volte la morte ed erano freddi come la sua anima.

Nessuno lo riconobbe quando fu introdotto nella grande sala dove il lungo tavolo era già imbandito per la cena. L'odore della carne che cuoceva davanti al gran fuoco e quello delle stuoie di vimini che coprivano il pavimento di pietra, e tutti gli altri odori della stanza risvegliarono in lui ricordi dei tempi felici, di sua moglie dalle belle mani e dai capelli ondulati, delle voci dei bimbi che ridevano...

Ora non c'era allegria nella sala. Il signore del castello sedeva a capotavola. Era suo fratello Thomas, invecchiato, smagrito e stizzoso. Accanto a Thomas sedeva la signora del castello, sua moglie Eloise a cui lui aveva affidato terre e castello quand'era partito per la Crociata. Anche lei era invecchiata male; la lucida chioma nera era striata di grigio e il viso pareva quello di un falco.

Si meravigliò, che non lo riconoscessero, suo fratello minore, il traditore che aveva preso il suo posto dopo che era partito, e la sua infedele moglie, che aveva aiutato l'usurpatore, o meglio, che l'aveva istigato al tradimento, scivolando fra incestuose lenzuola, sussurrando allettanti parole di passione. Gli pareva di vedere la terribile scena come se vi avesse assistito, senza poter intervenire: il vecchio, fedele siniscalco convocato nelle stanze di lei per essere ucciso dall'insospettabile spada, e poi un urlo, e la menzognera storia di un tentativo di violenza frustrato dall'intervento del solerte fratello. E poi l'attento esame dei servi per scoprire quale di essi dubitava, quale avesse intenzione di difendere il padrone assente, e anch'essi dovettero essere soppressi.

Ora, questa coppia sanguinaria scrutava ancora le ombre, esaminava ancora gli stranieri, incapace di godere i frutti del tradimento. Era dunque cambiato tanto? I vimini scricchiolavano sotto i suoi passi mentre si avvicinava al tavolo e guardava i due giovani seduti ai lati del signore e della sua amante; erano i suoi figli, erano stati le sue speranze, bambini innocenti che stavano imparando a diventare uomini quando lui era partito. E adesso erano alti, robusti e foschi e parlottavano fra loro imprecaando contro i servi.

Era soprattutto questo che non poteva perdonare, di avergli rovinato i figli, di aver distrutto il futuro. La rossa marea dell'ira salì nelle sue vene, ma la sua voce era ferma quando rispose alle domande che Thomas gli rivolse. Veniva dalla Terrasanta? E aveva partecipato a molte battaglie? I Saraceni erano stati scacciati da Gerusalemme? Sapeva che suo fratello Eric era perito tragicamente al servizio del Signore?

Quando tutti si furono ritirati per la notte, Eric si levò dal suo giaciglio di paglia nella stalla e seguendo la vecchia via segreta salì la vecchia scala a spirale all'interno

della torre. I suoi piedi nudi conoscevano la vecchia scala di pietra (quante volte aveva immaginato di salirla in quei dieci anni) e non scivolarono mai.

Finalmente arrivò alla camera dove aveva dormito quando era lui il padrone del castello. Non cercò di aprire la porta, sicuro che fosse sbarrata. Ma la vecchia strada che passava dietro i tendaggi non era stata scoperta, e lui spinse la pietra che girava sui cardini e in un attimo fu accanto al letto e puntò il pugnale alla gola del fratello traditore che giaceva, accanto alla donna che era stata sua moglie.

Il fuoco acceso nel camino di pietra dipinse una maschera diabolica sul volto del fratello. — Mi riconosci, adesso?

— Eric — ansimò il fratello, rigido come la morte. — Eric? Mi avevano riferito che eri morto con tutti i tuoi.

Eric sentiva sotto il palmo la setosa morbidezza del lenzuolo e il pulsare della vena sotto la punta del pugnale. — I miei uomini, sì. Possano le loro anime trovarsi al cospetto di Dio. Ma io sono scampato, come vedi. Scampato per tornare ad affrontare te e il tuo tradimento.

— Ti credevamo morto — disse Thomas con voce spessa sentendo l'ombra della morte calare su di lui. — Abbiamo fatto solo quello che era giusto e approvato dalla Corona e dalla Chiesa.

— L'hai fatto con troppa fretta; prima ancora di sapere della mia presunta morte, dopo poco dalla mia partenza.

— Eric! — gridò allora Eloise gettandosi sul suo braccio sinistro. Inginocchiata sul letto, gli cinse il petto con le braccia, resa più forte dal panico. — Sei tornato per salvarmi da questa bestia che chiamavi fratello! Io non ho potuto far nulla. Ha ideato tutto lui. Mi ha minacciato di morte se lo rifiutavo, e non solo me avrebbe ucciso, ma anche i miei figli. Dovevo salvarli per te.

— Eloise... — cominciò Eric.

E allora la mano di lei colpì la destra di Eric spingendo a fondo la lama nella gola del fratello. L'urlo di Thomas fu soffocato dal sangue.

Eric estrasse il pugnale e ripulì la mano calda di sangue sul lenzuolo. — Buona Eloise. Gentile Eloise — disse. — Come sono lieto di sapere che sei ancora pura di cuore, se non di corpo.

— Sì — disse lei. — Sono pura. Ho fatto quello che dovevo fare per salvare i bambini.

— Sei una bugiarda, Eloise — disse Eric — un'adultera, un'assassina e una traditrice e devi morire col tuo perfido amante.

Lei si ritrasse, accucciandosi in un angolo della stanza lontano dal camino, dove le fiamme la trasformavano in una figura d'incubo. Mosse verso di lei, col pugnale pronto a colpire, ma prima di raggiungerla fra lui e la sua vittima l'aria cominciò a vibrare. Lui esitò, incerto, e una figura si formò al bagliore del fuoco. Era una donna con una lunga veste luminosa, la destra tesa verso di lui, il viso di un'indescrivibile dolcezza ma velato di tristezza. Era la Vergine. Non c'era alcun dubbio, ed Eric cadde in ginocchio.

Lentamente, l'ira cominciò a placarsi, e sopravvenne un senso di pace. Lui non uccise.

«Le uova si erano schiuse e tutte le minuscole creature pinnate se n'erano andate dimenandosi, tutte a eccezione di una. Lui l'osservava mentre si sforzava di uscire dall'acqua e salire sulla riva dove giacque ansimante. Per poco non fu sopraffatto dal terrore al vedere quella creatura vivere nell'ambiente che non era stato creato per la vita. Balzò fuori dall'acqua per dare un'ultima occhiata. La creatura sulla riva arrancava sulla sabbia allontanandosi dall'acqua. Lui ricadde in mare, tuffandosi in profondità, per cercare di dimenticare.»

La sentì arrivare. Sentì il peso della presenza di lei alle sue spalle, e si domandò se per caso impugnasse un coltello. Ma lei lo oltrepassò e andò a sedersi. Aveva un bicchiere in mano: si sedette sulla sedia di velluto.

Lui ne vedeva il volto, di profilo, la delicata bellezza dei capelli scuri, la fronte dritta, il naso ben fatto: la bocca, perfetta, sembrava scolpita da un artista, ma soprattutto erano gli occhi, azzurri e insondabili, capaci di raggelarsi nell'ira e di addolcirsi nel riso e nell'amore. Lui rammentava i primi momenti di tenerezza, io sfiorarsi casuale che era divenuto intenzionale, i baci, le carezze, la passione che li aveva infiammati, le cose intime che lei aveva fatto per lui e l'estasi culminante nella loro unione completa.

Tutto questo apparteneva al passato. Era ormai finito da mesi, ma il loro rapporto aveva preso una nuova piega. Lui ne era stato la causa, e lei lo sapeva. Stava lì seduto, quel corpo perfetto, così vivo nella memoria e così lontano, e lui aspettava, pienamente consapevole di essersi vendicato, per aver la soddisfazione di vedere come reagiva.

Nell'attesa si alzò e andò al bar a versarsi un bourbon e soda, sapendo che lei non poteva più resistere.

— Perché l'hai fatto? — gli chiese.

— Fatto cosa? — ribatté lui.

— Lo sai bene cos'hai fatto.

— Vuoi dire perché ho detto al comitato che il tuo amante è un povero maestrucolo e un uomo di scarsa moralità?

— Sì. Perché l'hai fatto?

— Ho detto la verità.

— È un bravo insegnante.

— Non lo conosci. un pessimo insegnante, un ignorante, e probabilmente non sarebbe riuscito a mantenere il posto. Non ero il solo di questo parere.

— E credi che questo potrà impedirci di frequentarci?

Non l'aveva ancora guardato e lui si chiese se l'avrebbe mai più fatto. — No — rispose — ma vi sarà più difficile. Tu e lui dovete fare delle scelte. Niente più vi sarà facile.

— La tua tanto decantata civiltà sta incrinandosi.

— Possiamo esser civili senza per questo favorire l'adulterio. Perché dovremmo facilitarlo? Tutto è difficile.

— Puoi sempre andartene — disse lei. Adesso io guardava, con odio. — O puoi divorziare.

— Sai che non farò nessuna di queste cose. Mi hai rovinato; sono un rottame d'uomo. Non ti posso lasciare. Anche se non posso averti, voglio sempre poterti vedere. E non posso divorziare da te. Finché resteremo marito e moglie posso aggrapparmi alla speranza che tornerai ad amarmi.

— Non illuderti.

— Ma adesso lui deve scegliere. Ha perso il posto, e se vuoi continuare a insegnare deve andarsene in qualche altra città.

— Sei disposto ad aspettare?

— «Stanotte son diventato calmo come la vecchiaia».

— Chi stai citando, adesso?

Lui proseguì, ignorandola: — Se vuole rimanere qui, vicino a te, dovrà trovarsi un lavoro diverso, venditore di auto, magari, o di beni immobili.

— E credi che ci farei caso?

— Sono sicuro di sì — disse lui. — Tu possiedi quel senso della proprietà che non ti mantiene fedele ma che ti impedisce di essere infedele con una persona che non sia alla tua altezza. Il peccato non conta, quel che conta è il buongusto. Ma forse metteremo alla prova anche il suo amore. Vedremo se per lui sei più importante tu o la sua professione.

— Credi che questo sarà un problema? Per te, forse, ma non tutti sono degli animali a sangue freddo come te.

— A sangue freddo — ripeté lui e per poco non si strozzò perché un blocco di dolore gli aveva chiuso la gola.

— Fai tutta questa gran scena di gelosia ma in realtà sei freddo come un pesce. Non c'è da stupirsi se mi sono rivolta a un altro per avere un po' di calore.

— Avanti — disse lui, — affonda ancora di più il coltello. Ero convinto di non poter sentire più niente, invece posso ancora godere del dolore.

— Vedrai. Troverà qualcosa qui, troverà il modo perché possiamo stare insieme. Qualche...

Il telefono squillò come se avesse aspettato la battuta. Andò lei a rispondere.

— Pronto — disse, e il tono divenne morbido e intimo, e lui capì chi chiamava. — Sì? No, non sono sola, ma non importa...

— Va' avanti — disse lei.

Puoi parlare liberamente... Come? Quali brutte notizie? Quando? Dove vai? ...Sì, certo, capisco... La tua professione conta molto... Sì... Appena ti sarai sistemato? No, non posso. Be', non voglio, se preferisci metterla a questo modo. No, non sono arrabbiata. Delusa, forse. Un po' rattristata. Arrabbiata no. Non con te... Certo che ci vedremo ancora prima della tua partenza... Ci saluteremo allora.

Riappese e si voltò verso suo marito. — Sapevi che avrebbe telefonato, vero? Sapevi che aveva trovato un lavoro sulla costa, e hai manovrato le cose in modo da far sì che io lo considerassi un banco di prova. Congratulazioni. Hai vinto.

— «Non litighiamo più. No, mia Lucrezia...» — cominciò lui prima che le sue parole e il loro terribile significato lo inducessero a voltarsi. Lei gli stava alle spalle e

impugnava un coltello. Ma non era puntato contro di lui. Lo teneva rivolto verso il proprio petto reggendolo con tutt'e due le mani, con decisione mortale.

Lui si rese conto di quanto la situazione fosse sbagliata mentre si alzava. Non era così che dovevano andare le cose. Non sapeva il perché, ma sapeva che così era sbagliato. La raggiunse nell'istante in cui il coltello s'immergeva nel suo seno, in tempo per sfiorare le mani di lei, ma non abbastanza da impedirle il gesto. E fu come se fosse lui a guidare verso la sua palpitante destinazione.

Mentre sorreggeva il suo corpo morente, il sangue gli sprizzò sulle mani, sul petto e sul collo, caldo, denso e nauseabondo.

Il ritorno al grembo materno

«Si stava crogiolando steso al sole su uno scoglio in riva al mare. Il sole era caldo e i suoi polmoni imperfetti funzionavano senza difficoltà aspirando l'aria vivificante, e riempiendo di ondate di piacere il suo corpo squamoso. Nel suo piccolo Eden s'intromise il fruscio del canneto vicino. Sollevò un po' la testa, cercando di captare il movimento con l'occhio destro. Per un attimo non scorse niente. Poi qualcosa si mosse. Era coperto di squame e avanzava goffamente sulle pinne inadatte, ma si avvicinava veloce, quasi di corsa. Prima che lo raggiungesse, lui scivolò dallo scoglio giù nell'accogliente profondità del mare amniotico.»

La stanza rosa lo accolse come una promessa di eterno amore quando vi salì nel pozzo ascensionale. Era il colore di lei, non il suo, ma aveva imparato ad amare il rosa perché era il colore di lei, perché gli ricordava sempre lei, perché ne era talmente innamorato che trovarsi in quella stanza gli dava una rassicurante certezza. E di lei la stanza aveva anche l'odore: la fragranza delle rose.

Quando il dovere lo chiamava lontano doveva lottare per liberarsi dall'attrazione di quella stanza e di tutto quello che significava per lui. Se fosse stato un uomo qualunque non avrebbe mai dovuto allontanarsi, avrebbe potuto vivere sempre in quella stanza rosea che aveva il profumo delle rose, col suo tappeto di seta, la "console" universale, e il suo amore, la sua bellissima, dolce, sempre eccitante sposa.

Ma lui era un chirurgo, in un'epoca in cui nessuno più esercitava quella professione, e nessuno studiava l'antica arte e le sue specialità. In quella civiltà incapsulata, mantenuta in vita da macchine che si riparavano automaticamente sotto la direzione degli onniscienti computer, ognuno faceva quel che aveva voglia di fare; la gente inseguiva i piaceri, e se occorreva far qualcosa che i computer non potevano fare, un volontario si iniettava una capsula e le proteine sintetiche avrebbero fornito un'istantanea memoria di come andava compiuta quella data azione. Questo era il miracolo della chimica.

Ma non c'erano più molti volontari. Tutti erano diventati schiavi della follia di aspirare le capsule che permettevano di provare qualsiasi sensazione. Uomini e donne dotati di vivida immaginazione sognavano esperienze, episodi, e perfino intere serie di episodi; le macchine sintetizzavano le proteine fabbricate dal sangue dei sognatori,

e i computer offrivano ricordi a chiunque desiderasse essere un altro. E questo valeva per tutti; tutti, pareva, all'infuori di lui.

Lui aveva il suo lavoro, la chirurgia, che aveva studiato con l'assistenza solo sporadica delle capsule e che gli portava un numero sempre crescente di pazienti, via via che nuove malattie si sviluppavano fra i succhiatori di capsule, malattie la cui diagnosi e cura non erano programmate nei computer. Quando chiedeva alla "console" il motivo dell'insorgere di quei mali, otteneva solo risposte evasive.

— Forse — rispondeva la "console" con un'insolita mancanza di sicurezza — queste condizioni sono dovute al fatto che la durata media della vita umana è notevolmente aumentata. Oppure forse le capsule della memoria contengono ricordi cellulari di condizioni esistenti una volta e ora scomparse. Oppure le condizioni nelle quali vive l'umanità sono nuove e imprevedibili. È probabile che si stia sviluppando qualcosa che non saremo in grado di definire se non fra un migliaio di anni.

E l'ultima volta ottenne questa risposta: — Forse il processo evolutivo non è ancora terminato per la razza umana.

Ma tutti questi pensieri, e anche il ricordo della mezza giornata di chirurgia, svanirono non appena rientrò nel suo paradiso. Bloccò il pozzo ascensionale e chiamò: — Amore!

La camera ingoiò quella parola come se non fosse mai stata pronunciata.

Lora!

Nessuna risposta. La stanza diventò rosa scuro.

Non c'erano posti dove lei potesse nascondersi. L'unica stanza da cui era formato l'appartamento era vuota. Il letto circolare era rientrato nel pavimento. Il bagno era vuoto.

Tutto parlava di lei in quella stanza, ma Lora non c'era.

Le arterie del suo cuore si contrassero e il cuore pompò per irrorarle di sangue.

Lora!

— Jeri — disse la "console" con la voce di sua moglie. Gli aveva lasciato un messaggio. Avrebbe dovuto provare sollievo, invece era bastata quella parola perché la sua apprensione aumentasse. — Me ne sono andata. Non cercare di seguirmi. Sarebbe inutile. Ho trovato la vera felicità a cui tutti hanno diritto. Sii contento per me. Non è che ti ami meno, ma quell'amore – quel tipo di amore limitato che ci è dato conoscere nel mondo reale – non mi basta più.

— Non capisco — disse lui.

— Certo che non capisci. Non mi aspettavo che capissi. — Lora aveva registrato tutto e la "console" sceglieva le risposte alle prevedibili domande di lui.

Mentre tu eri via, tutti i giorni — ti amavo per questo, Jeri, non rimproverarti assaggiavo le capsule. Solo un pochino, in principio, e poi sempre di più. Era una cosa meravigliosa, Jeri. Non arrabbiarti, ma è quello che avevo sempre cercato.

Ira. Come poteva impedirsi di essere adirato? La stanza era color dei sangue. Gli pareva di trovarsi dentro un cuore palpitante. — Avresti dovuto lasciarmi parlare, dirmelo... Sarei cambiato. Ti avrei dato di più.

— Non è questo, Jeri — disse la "console". — Non crederlo. Tu eri tutto quel che potevi essere, tutto quello che chiunque potesse desiderare. Ma non capisci? Quello

che offrono le capsule va al di là delle possibilità umane. Le capsule mi danno la beatitudine che voglio, senza che debba adattarmi.

Rinacque in lui un filo di speranza. Se lei era dedita alle capsule poteva ritrovarla, farla tornare dai sogni alla realtà, tenerla con sé, e se non bastava lui solo a renderla felice...

— Avresti potuto dividerti fra noi — disse. — Mi avrebbe fatto male, sì, ma mi sarei adattato. Tu avresti potuto avere le tue capsule, e io...

— Non sarebbe servito — disse la “consolle”, — perché ormai io non sono più io. L’io che tu conoscevi era insoddisfatto, era una persona dotata di un solo filo di ricordi. Io non voglio solo le capsule – non mi basta un sollievo temporaneo – ma una completa fusione, un’immersione totale.

Aveva già sentito parlare di questo. Le “consolle” erano in grado di sopperire a tutte le necessità fisiche mentre i succhiatori sprofondavano sempre più nei loro mondi programmati di memorie pre-selezionate... — Ti ritroverò — mormorò, con voce roca. — Dovunque tu sia, ti ritroverò.

— Mi spiace, Jeri, ma ho chiuso la mia intimità in una barriera invalicabile, e non riuscirai a trovarmi. Se anche ci riuscissi non potrai più riavermi. È come se fossi morta. — La “consolle” emise uno scatto, non aveva più nulla da dire, ma il silenzio che seguì fu ancora peggio.

Jeri percorse tutto il centro urbano guardando, cercando, intrufolandosi nell’intimità altrui, offendendo tutti quelli che incontrava, cercando dappertutto, senza dignità né riguardi. E intanto la sua ira aumentava e il dolore diventava più profondo.

Ma nonostante l’ira e il dolore doveva ammettere la propria sconfitta, e finalmente si arrese. Tornò nella stanza rosa che non gli ricordava più l’amore. Colore e profumo erano quelli dell’odio.

L’amore che aveva provato si era trasformato in qualcosa di diverso, qualcosa che anelava ad esprimersi in modo diverso. Se lei fosse stata lì, Jeri avrebbe preso i suoi strumenti chirurgici e avrebbe sezionato la creatura che un tempo era stata Lora. Non poteva prendersi una rivincita con lei. Ma poteva farlo in un altro modo.

Freddamente programmò la “consolle” con l’abilità derivante dalla lunga esperienza con i computer chirurgici. Presto fu tutto pronto, e lui s’immerse nel liquido tiepido che riempiva la vasca da bagno. Tubi che prima porgevano spruzzi di sapone e spazzolini, adesso s’infilarono nelle sue narici e nelle sue vene, nei suoi intestini e nella sua vescica. Una copertura di plastica trasparente si abbassò a coprire i bordi della vasca. Il senso di disagio durò pochi istanti, per terminare via via che i liquidi cominciavano a fluire nel suo organismo, anestetizzandolo, nutrendolo, guidandolo, proteggendolo, dirigendolo. L’ultimo suo pensiero, prima di scivolare nei sogni bui che aveva evocato, fu un pensiero di vendetta.

Le voci penetrarono nella sua roccaforte uterina molto prima di raggiungere il suo cervello: mormorii e parole isolate, rumori incomprensibili e silenzio.

— C’è una possibilità?

— Sono solo un volontario.

— Ma cosa pensi?

— Non ho mai visto nessuno tornare dopo essere stato così lontano.

Lui scivolò a ritroso nei ricordi altrui.

«L'Uomo-Che-Caccia-Solo tornava attraverso la foresta portando sulle spalle un daino, le cui zampe gli ciondolavano sul petto ai lati del collo vigoroso. Sentiva il morbido fianco del giovane animale premargli le spalle...»

— In qualche posto c'è una persona che mi può aiutare.

— Non questa.

— Non puoi esserne certo.

— Lascia che resti.

— Non posso.

Lo stavano riportando alla coscienza, alla consapevolezza. Non voleva. Scivolò via un'altra volta, penetrando in avvenimenti che non aveva mai vissuto.

«Il pavimento di pietra era freddo e duro sotto i suoi piedi, ma non era freddo e duro quanto il volto dell'uomo che sedeva sul trono... L'odore delle offerte bruciate era forte, ma quello della paura ancora di più.»

— Non puoi trovare un altro volontario?

— C'è solo questo.

— Allora temo che tu abbia perduto. Rinuncia.

— Mai!

Il mondo gli si stringeva intorno. Lo riportavano a forza alla vita. Lui lottò per tornare alla salvezza e alla sicurezza dei sogni che lo cullavano. Le sue vite gli lampeggiarono davanti agli occhi.

«Avrebbe dovuto tornare in compagnia di scudieri e armigeri, chiuso nella rilucente armatura, ma tutti gli uomini che aveva portato con sé erano morti sui campi di battaglia della Terrasanta o caduti vittime delle malattie lungo il viaggio. Non c'era nessuno a dargli il benvenuto quando attraversò il ponte levatoio: abbassato per entrare nel castello...»

«Sentì il peso della presenza di lei alle sue spalle e domandò se per caso impugnasse un coltello.»

«La stanza rosa lo accolse come una promessa di eterno amore, quando vi salì nel pozzo ascensionale...»

«L'Uomo-Che-Caccia-Solo tornava attraverso la foresta...»

«L'odore delle offerte bruciate era forte...»

«Non c'era nessuno...»

«Diretto al cuore...»

E nacque. Fu espulso nel freddo mondo luminoso, e tornò alla vita emettendo suoni rochi, gracchianti, tossendo e protestando. Posava su qualcosa di morbido, ma non altrettanto morbido del mare, e vi fu schiacciato contro da mani crudeli. Alzò un braccio davanti agli occhi. Quando riuscì a metterlo a fuoco si accorse che era pallido e grinzoso.

— Sei sveglio — disse una voce.

Lui gracchiò qualcosa che significava “sì” o “forse”, o “cosa?” e si addormentò. Era un sonno inquieto, reso greve dalle preoccupazioni umane, un'immersione nel profondo turbata da fuggevoli sogni e da una persistente sensazione di terrore.

«I corpicini erano piccoli e fragili, più piccoli del daino che aveva portato per nutrirli, ed erano morti...»

«...lei si dibatteva fra le mani dei preti, imprecando, incredula e blasfema...»

«...erano stati i suoi figli, le sue speranze, bambini innocenti che imparavano a diventare uomini...»

«...e per poco il nodo di dolore che gli era salito alla gola non lo soffocò...»

«Tutto, nella stanza, parlava di lei, ma Lora non c'era...»

Si svegliò perché gli stavano versando in gola un liquido caldo e una voce, lontana come la voce di Dio, gli diceva: — Bevi un altro po'...

— Sta migliorando...

— Dobbiamo mettere un po' di carne su questo scheletro...

— Fra un po' ricomincerai a camminare...

— Migliori...

— Ricomincerai a camminare...

Lui cominciò a chiedersi con un'ombra di irritazione chi fosse quella persona che lo affliggeva con le sue domande e le sue ingiunzioni, che sollevava questo e toccava quello e lo costringeva a bere. E con questa infantile preoccupazione varcò il confine dalla notte al giorno. Tornò spesso a scivolare nel mondo confuso degli incubi, ma i periodi di veglia e di coscienza diventarono sempre più frequenti, col loro bagaglio di esperienze della vita reale. Posto che quella fosse la vita reale e non un altro sogno.

E un giorno aprì gli occhi e la vide.

Dapprima era tutto confuso. Dopo aver distinto, al primo risveglio, il proprio braccio scheletrico, la sua vista era regredita all'infanzia e lui non era capace di mettere a fuoco gli occhi nei pochi momenti in cui restavano aperti. Poco per volta però riuscì a tenerli aperti più a lungo. Finalmente la sua vista si acuì, il mondo si mise a fuoco e vide una faccia china su di lui.

Scoppiò a ridere. Quello fu il primo suono esprimente felicità che ricordasse di avere emesso. Ma la sua risata fu gradita alla persona che stava china su di lui, e lui la ripeté.

La seconda volta la vide più da lontano e si accorse che era bella. Era alta e slanciata e si muoveva con grazia, camminando sul tappeto per andare da lui. Aveva i capelli chiari, non poteva precisarne il colore perché il rosa del soffitto vi si rifletteva, e solo in seguito decise che erano di uno strano colore fra l'oro e l'argento, e gli occhi scuri.

Questi occhi videro che la guardava, e le labbra sorrisero illuminando la faccia di una luce interiore. — Hai ripreso i sensi — disse. Aveva una voce bassa e dolce. L'aveva sempre saputo, ma finora non se n'era reso conto. — Fra poco starai bene.

Era un nuovo sogno? Un sogno che si imponeva sul subconscio del sognatore per dargli un maggior senso di realtà? Questa sensazione del risveglio, del ritorno alla vita era solo l'inizio di un altro macabro episodio?

Anche gli altri erano sembrati reali. Gli avevano stimolato i sensi, fornito particolari, ricordi del passato, coscienza del presente. Ma questo era diverso. Non nutriva odio verso quella donna, non sentiva il presagio del tradimento, non meditava vendetta.

Anche il ricordo di aver vissuto mille vite era una cosa nuova. Non sapeva quale di esse fosse reale. Non era nemmeno certo della propria realtà ma avrebbe vissuto quel nuovo episodio come se fosse stato reale.

— Sì — disse. È poi con voce più chiara. — Sì. Sono tornato. Chi sei? Perché mi hai fatto tornare?

Allora non ottenne risposta alle sue domande, e i giorni che seguirono furono tutti occupati dalla lenta operazione del recupero, come se fosse convalescente da una lunga malattia che gli aveva devastato il corpo e sconvolto i processi autonomi. Quei giorni erano tutti pieni dei piccoli trionfi della ripresa fisica – la prima volta che riuscì a masticare e a deglutire cibo solido, o a sollevare la testa, o a star seduto, sorretto dai congegni pneumatici del letto. Ma erano anche turbati dalle piccole sconfitte – la ribellione del suo stomaco, il senso di vertigine che costringeva la sua testa a ricadere sui cuscini, la debolezza che seguiva i tentativi di far una cosa nuova.

In tutto quel periodo la donna gli fu sempre accanto per consolarlo e incoraggiarlo. E lui lentamente migliorò. Qualche volta, specie quando la stanza era buia perché potesse dormire, cadeva in preda alla febbre e urlava nel delirio; altre volte si svegliava fra le braccia di lei, che gli stava distesa accanto, sebbene non dormisse con lui, e gli premeva la testa contro il seno per consolarlo, e allora lui piangeva sommessamente stretto a lei per il dolore atroce delle altre vite che aveva rivissuto. E una volta, quando pareva che quelle vite tornassero a prendere il sopravvento, quando la febbre si trasformò in un gelo, si ritrovò a scaldarsi contro la pelle di lei che gli sedeva accanto nel letto mezza nuda, cercando di calmano con dolci suoni privi di significato. E lui pianse.

Finalmente superò queste crisi e da quel momento migliorò regolarmente senza regressioni. In poco tempo riuscì a star seduto da solo e a parlare. Non aveva il minimo desiderio di tornare a provare le esperienze delle capsule, anzi, pensava ad esse con disgusto crescente.

Dopo pochi giorni cominciò a camminare, dapprima pochi passi incerti sulle gambe che parevano di legno poi un trotterellare infantile che si trasformò nell'andatura malferma di un vecchio, e infine, dopo parecchio tempo, nel passo sicuro di un giovane.

Mangiava. Faceva esercizi. Aumentò di peso. Braccia e gambe si riempirono di carne e di muscoli. Guardava spesso la donna, e le parlava. Sulle prime lei eludeva sia pur gentilmente le sue domande e lui non aveva la forza di costringerla a parlare, e in seguito gli promise di dirgli tutto quando avrebbe ripreso completamente le forze. Non gli disse che il proprio nome, Sana, e lui la seguiva con gli occhi mentre si muoveva nella stanza, imparando a conoscere il suo corpo che si muoveva con scioltezza sotto l'abito ampio, lo sguardo dei suoi occhi, il modo come tendeva la mano quando gli porgeva il cibo, la sensazione delle dita sulla sua schiena, sulle braccia e sulle gambe quando le massaggiava per rinvigorirlo. Soprattutto gli massaggiava le mani e le dita per farle diventare agili e robuste. Le guardava, come se avessero un significato recondito, e quando si accorgeva che lui la osservava, gli sorrideva e gli baciava le dita una per una. E quando lei si comportava così, lui si sentiva rimescolare tutto.

— Cosa fai qui? — le chiese un giorno in cui si sentiva ormai così in forma che giudicava venuto il momento delle spiegazioni promesse ed era abbastanza sicuro dell'attrazione che esercitava su di lei per arrischiare di essere brusco. — Perché mi hai fatto tornare?

Lei sospirò, rassegnata. Era giunto il momento della verità.

— Ho sentito parlare di te. Nel centro circolano storie su coloro che hanno preferito l'immersione totale. In principio — distolse lo sguardo come se le dispiacesse di rammentare un tempo in cui il suo interesse era stato solo casuale — ...in principio mi ha spinto la curiosità. Ma non è bello provare solo curiosità per la sorte di un altro essere umano. In seguito, però, ho saputo altre cose sul tuo conto alla Centrale Informazioni.

— Sul mio conto? — fece eco lui. La possibilità di possedere un passato reale era al tempo stesso eccitante e allarmante.

— Sei una persona famosa cominciò lei.

— No, non dirmelo. Non voglio sapere. Non ancora.

Lei assentì, disposta com'era a compiacerlo.

— E ti ho trovato.

— Come?

— Non avevi posto un blocco di riservatezza alla Centrale, né alla tua porta.

Da una delle sue vite, lui ricordò cos'erano i blocchi di riservatezza. — E come mai non l'avrei messo?

— Forse perché avevi troppa fretta di fare quello che ti eri proposto e te ne sei scordato. oppure non l'hai fatto di proposito. Mi piace pensare che volevi essere scoperto e fatto tornare. Comunque, ti abbiamo trovato, io e il volontario, e lui mi ha spiegato per cosa era stata programmata la "console".

Lui guardò la "console", isolata e imponente in un angolo della stanza, maestosa anche se verniciata di rosa.

— Sì — disse.

— Ricordi?

— Ricordo qualcosa — rispose lui — ma può darsi che non sia reale.

— Mi dispiace per te, e mi sento colpevole, sai, perché ero spinta solo dalla curiosità, e tu eri lì che galleggiavi nella vasca, con tutte le tue facoltà sopraffatte dai ricordi di altre persone, perduto in altre vite, tutto preso da una vendetta ciclica per una offesa di cui ti eri completamente dimenticato.

A lui parve di vedersi mentre galleggiava nella vasca. — Sì. Sì — disse. — Ho dimenticato.

— Anche allora ero in grado di vedere quello che avresti potuto essere, e sapevo che cosa eri stato.

Le parole per formulare le domande sul suo passato tornarono a comporsi nella sua mente e la lingua e le labbra ora avrebbero saputo esprimerle, ma non le pronunciò.

— Sono un uomo senza passato e senza avvenire — disse.

— O, meglio, ho migliaia di passati e nessuno è reale ... nessuno.

— Tu hai un passato — ribatté lei. — Un passato vero.

— Dev'essere stato terribile per avermi spinto a programmare in quel modo la "console", e uccidere una, due, mille volte la donna che amavo. Qualunque sia il motivo che mi spinse a farlo, non voglio saperlo; non voglio riprovare i sentimenti di allora. Voglio ricominciare da zero, essere un uomo con mille ricordi, nessuno dei quali è più reale degli altri. Solo così potrò avere un futuro.

Lei distolse lo sguardo intimidita, cosa che lo commosse in una donna che al momento del bisogno gli aveva stretto la testa contro il seno nudo. Adesso non era più un invalido, non era più impotente. — Avrai un futuro, se vuoi — disse lei.

Non un passato, ma un futuro. Era proprio come se fosse nato per la seconda volta. Avrebbe voluto dirle che l'amava, per quello che aveva fatto e soprattutto per quello che era, ma ricordava di aver avuto fiducia in una donna, una volta (o molte volte) e che lei lo aveva tradito per quante volte lui si era fidato. Le parole gli morirono in gola, ma sapeva che c'erano e che un giorno le avrebbe dette se lei fosse rimasta abbastanza a lungo al suo fianco, se non avesse scoperto la macchia nera che sporcava la sua anima e ne fosse rimasta disgustata.

Gli riusciva ancora difficile credere che lei restasse, che avesse cura di lui, che non gli voltasse le spalle.

Doveva imparare di nuovo molte cose del suo mondo, e Sara si rivelò un'ottima maestra. Un giorno gli parlò per ore della vita in quello che lei chiamava il ventiduesimo secolo. I quattro ingredienti fondamentali della loro civiltà, disse, erano la potenza, l'automazione, i computer e le capsule, che significavano energia, lavoro, controllo e conoscenza, un sistema completo al cui centro stava l'umanità che ne era la beneficiaria.

La maggior parte del lavoro veniva svolto senza intervento umano. L'energia solare, raccolta da file e file di cellule solari, forniva tutta l'energia pulita di cui il mondo aveva bisogno. Ed era gratuita. Le macchine, al comando di computer, costruivano e provvedevano alla manutenzione dei grandi centri urbani (anche se di quei giganteschi complessi ne erano stati costruiti pochi dopo il drammatico declino della natalità), provvedevano alla semina, alla coltivazione e al raccolto dei cereali, delle piante da frutto e delle verdure nei campi e negli orti idroponici, e fornivano tutto il necessario agli appartamenti dei centri occupandosi anche di sbrigare i servizi. I computer erano gli ispettori che controllavano il lavoro delle macchine, rispondevano alle richieste degli esseri umani, guidavano, informavano, servivano, immagazzinavano. Le capsule contenevano non solo informazioni utili a sapere com'era e com'era stato il mondo e cosa ne avevano pensato altri uomini e altre donne, ma anche esperienze, ricordi così completi che potevano essere vissuti e rivissuti limitandosi a iniettarsi una capsula programmata da un computer.

Sarebbe stato bello pensare, disse Sara, che quel tipo di vita era stato creato appositamente, però non era vero; si era sviluppato come qualsiasi altra società dalle possibilità, dalle pressioni e scelte individuali. Grazie ai computer e all'energia in quantità più che sufficiente, si era venuta a creare per la prima volta nella storia dell'uomo una società tollerabile. Scomparse le antiche preoccupazioni per il cibo e l'energia, l'uomo avrebbe potuto crearsi un'utopia, invece percorreva la strada dell'ultima resistenza. I centri urbani autosufficienti avevano un senso grazie alla perfetta efficienza dei rifornimenti e dei servizi e dell'intimità più assoluta. Ma le cose non andarono per il giusto verso. I centri urbani crebbero e gli uomini e le donne che ci vivevano svincolati dal bisogno cominciarono ad adattare le proprie vite all'ambiente. Godevano di un periodo spensierato in cui vivevano come in un brefotrofio, curati da pochi amorevoli volontari e da molte efficienti macchine, imparando quello che era necessario per vivere nei centri urbani mediante capsule o

computer. Quello che dovevano sapere era di quali risorse potevano disporre e come fare per ottenerle. Erano disponibili anche altre informazioni, e di tanto in tanto un bambino un po' diverso dagli altri sedeva per ore e ore, e anche per giorni davanti a una "console" dimostrando un imprevisto interesse. Ma la maggior parte dei bambini era paga della vita che conduceva, fra giochi, musica, canti, arte e amore.

Quando diventavano adolescenti, venivano dotati di un appartamento individuale, ciascuno fornito di una "console". Poi, per un certo periodo, venivano indotti ancora a stare insieme per stimolarsi reciprocamente; giocavano i giochi dell'adolescenza, i giochi delle schermaglie amorose e anche quelli più eccitanti di provare altri caratteri, come maschere. La maggior parte di loro non scopriva mai chi era; posto che fosse qualcuno. E giravano per i centri urbani, succhiando capsule, passando da un appartamento all'altro, allegri, scintillanti e dediti al piacere; apparentemente felici, mai infelici. Se lo erano, si trattava dell'infelicità di un'altra persona.

Poco per volta l'intimità potenziale dei centri urbani cominciò a influire su di loro. I giochi di gruppo cominciarono a scomparire, ed essi si suddivisero in coppie, o si ritirarono soli nei loro appartamenti a perseguire i loro piaceri solitari. Pochi – solitamente quei bambini strani che chiedevano ai computer tante informazioni inutili – divennero specialisti nei campi di cui i computer non si occupavano. Diventarono artisti, compositori, letterati, storici, sognatori. Grazie all'enorme quantità di materiale disponibile e al lavoro degli altri specialisti, i sognatori resero possibile la vita delle capsule immaginando fin nei particolari sensori le nuove esperienze richieste dai succhiatori. Alcuni erano famosi per l'incredibile accuratezza dei particolari, altri per la veridicità degli scenari, altri ancora per il contenuto emotivo, e alcuni per la sfrenata fantasia dei loro sogni, perché c'era una continua richiesta di novità. I computer prelevavano campioni di sangue e sintetizzavano le capsule. Talvolta i sognatori sognavano su ordinazione.

Nei centri urbani l'umanità trovava quello che aveva sempre chiesto alla vita e le si offriva la possibilità di diventare quello che potenzialmente poteva diventare. Ma quasi nessuno viaggiava più, né si spingeva alla periferia dei centri urbani. L'umanità, che non era mai stata così libera, tornò alla tribù e alla caverna. Qualcuno, bisogna dirlo, ambiva ancora alle esperienze della vita reale, ed erano quei pochi che si offrivano volontari quando occorreva la loro opera, e mantenevano i contatti con gli altri. Da questi contatti nasceva talvolta qualcosa di nuovo e d'imprevedibile.

In seguito l'invalido, che andava lentamente riprendendosi, si servì della "console" per ottenere informazioni sugli argomenti che gli interessavano. L'uso della "console" e delle altre apparecchiature di cui era fornito l'appartamento gli riportavano vecchi ricordi, con la constatazione di sapersene servire con facilità. Erano ricordi suoi, o di seconda mano? Ma ormai aveva accettato quasi senza riserva che quell'esperienza fosse reale, che lui era stato un cittadino di quel mondo e che, per ragioni che non voleva ricordare, se ne era dimenticato. Quello che un bambino impiegava anni a imparare, anche con l'aiuto delle capsule, lui lo apprese in poche settimane perché sapeva che le informazioni e le nozioni che gli venivano impartite avrebbero recato con sé altri ricordi. In più godeva del vantaggio di un sistema nervoso maturo, anche se era stato sconvolto, e dei ricordi di una vita, sia pur

intrecciati e resi complessi da quelli di altre vite. Comunque le sinapsi erano pronte a entrare in funzione.

Quando si fu sufficientemente adattato alla sua nuova condizione da porre domande e si sentì abbastanza in forze da accettare le risposte, disse: — Per essere una succhiatrice sei abbastanza bene informata. — Assaporò il termine, che suonava strano sulle sue labbra, con fierezza.

— Non sono mai stata una succhiatrice — protestò Sara — e nemmeno tu. Noi eravamo gli strambi, i bambini diversi dagli altri, gli adulti non conformisti. Forse per questo quello che ti è accaduto ti ha colpito tanto.

Lui alzò una mano per interromperla. Forse non era tanto forte come aveva pensato. Ma si sentiva snello e alto e robusto e giovane mentre, appoggiato alla “console” rosa, guardava Sara seduta sul bordo del letto rotondo. — Il passato è morto — disse. — Esiste solo il presente ... e il futuro. Perché sei venuta qui, Sara? Che cosa vuoi da me?

Lei aveva un’aria così disarmante che quasi si pentì di averle fatto quelle domande. — Ero... sono una sintetista — rispose Sara. — Non creo, ma unisco vari elementi per formare nuove combinazioni. Ero giunta alla conclusione — insieme a pochi altri — che l’umanità fosse moribonda, che stesse soccombendo a una vita che esaudiva i desideri prima che diventassero necessità, anzi, che esaudiva i desideri quasi ancor prima che fossero espressi. Volevamo costituire un nucleo di persone convinte che questo mondo ha un lato negativo, che ne avevano vissuto in parte gli orrori e fossero convinte a lavorare per creare qualcosa di nuovo. E ho pensato che tu potessi essere uno di loro.

— E avevi ragione?

— Tu solo puoi rispondere — rispose lei, ma tuttavia pareva fiduciosa. — Dimostri di voler abbandonare il vecchio e tentare il nuovo. Dovrai avvertirmi quando ti sentirai disposto a tentar qualcosa di diverso.

Lui le si avvicinò, con le lacrime agli occhi, tenendole le mani per stringere quelle di lei, facendola alzare e stringendola a sé. Baciò gli occhi che si chiudevano e la sentì tremare quando le sue labbra scesero lungo la guancia a cercarle la bocca, e capì, mentre cadevano avvinti sul letto rosa, di essere pronto ad affrontare tutto quello che la vita gli poteva arrecare o qualsiasi cosa il coraggio lo spingesse a cercare.

— Ti amo — disse, e gli parve di non aver mai pronunciato prima quelle parole. E sebbene avesse provato diecimila volte le emozioni e le sensazioni fisiche che provava adesso, gli pareva che tutto quello che era avvenuto prima fosse successo a un altro, e che quella fosse la prima volta che amava, e si augurò disperatamente che fosse un’esperienza reale.

Scoprì che “qualcosa di diverso, di audace” consisteva nell’avventurarsi fuori dall’appartamento. Strappatosi a fatica da quella stanza, dal colore, dalla forma e dall’odore d’amore, e insieme a Sara perché senza il suo costante incoraggiamento non ci sarebbe riuscito, si recò in altre zone del centro. Dapprima, col pozzo discensionale, scesero nel grande atrio ovale circondato dai pozzi per la salita e la discesa.

Gli atri degli altri edifici, anch’essi ovali e circondati dai pozzi per la salita e la discesa erano collegati ad esso. Venticinque atri e i palazzi ovali alti settantacinque

piani costituivano un centro urbano. Al centro erano installati gli impianti comuni di riscaldamento, raffreddamento, i pozzi di ventilazione, i sistemi di distribuzione dell'acqua e dei cibi e gli altri servizi, compreso quello per il riciclaggio automatico dei rifiuti. Nessuna finestra dava sull'esterno, neanche nell'atrio, e si aveva l'impressione che il portone di bronzo, in disuso da generazioni, non si potesse più aprire.

Molte di queste cose le venne a sapere solo in seguito. La prima volta fu un bello sforzo visitare l'atrio, uscire dal pozzo di discesa e aspirare l'inodore aria condizionata, abituarsi a quell'enorme spazio, prima di tornare di corsa nell'appartamento. Poi, poco per volta, allargò il suo campo d'azione e di pari passo divenne più coraggioso. Insieme visitarono altri atri, tutti vuoti, tutti identici per aspetto e dimensioni. Erano spazi pubblici e non era permesso sintonizzarli e adattarli ai gusti individuali. In tutti campeggiava un unico quadro, che rappresentava la vittoria dell'Umanità sui Quattro Cavalieri dell'Apocalisse.

Visitarono le sale comuni che collegavano le torri del centro urbane al piano dove pochi uomini e donne, coraggiosi o eccentrici, si riunivano tutti i giorni per dividere i pasti a uno dei tanti tavoli. Gli odori erano allettanti, le luci accuratamente dosate e studiate in modo da rendere più attraenti le vivande, e i colori pastello delle pareti rafforzavano il piacere di trovarsi in compagnia. Però il gruppetto in quell'enorme stanza aveva un'aria sperduta e la gaiezza sembrava forzata. Le vivande erano le stesse che si potevano avere in tutti gli appartamenti. A poco a poco, sempre con l'aiuto di Sara, imparò ad accettare la compagnia degli altri, a mangiare insieme a loro, e a provarne piacere.

— Dopo tutto — gli ricordò Sara, — anche tu eri un volontario, una volta. — Ma lui rispose che tutto questo apparteneva a un passato morto e sepolto.

Lentamente si adattò a quel nuovo tipo di vita. Era stato staccato a gradi dalla sicurezza della stanza rosa e cominciava a far parte della società dei suoi concittadini.

Visitarono anche un asilo nido. Lui apprezzò molto la naturalezza di quei piccini, i loro giochi liberi e semplici, la loro disposizione a condividere con gli altri tutto quello che possedevano. Erano belli, e per la prima volta lui si chiese senza remore quale era stato il suo passato. Aveva avuto figli? Ricordava di essere stato padre...

«...un maschio e una femmina, sdraiati accanto ai resti anneriti di un fuoco spento da tempo, come se dormissero...»

... ma forse si trattava solo di un sogno, un sogno doloroso, di morte e tradimento, come tutto quello che apparteneva al passato. Con sforzo tornò al presente. Due volte, nell'atrio, s'imbatterono in un gruppo di giovani dediti alle capsule, belli, colmi di grazia, rapiti in un sogno collettivo. Lui era affascinato, ma Sara li guardò con disprezzo:

— Non sono che farfalle — disse. — Bellissime, spensierate e destinate a una breve vita. È questo il destino dell'umanità? Questo è il risultato di tante lotte, di tante pene, di tanto soffrire? Persone che sognano le bugie inventate da altri?

Lui ammirava il suo sdegno, anche se aveva aspirato più a fondo di quei giovani il contenuto di tante capsule per immergersi in sogni profondi ed era tornato alla realtà solo grazie alla determinazione e alla pazienza di Sara, e, osava pensare, al suo amore. Amore era una parola che lei non pronunciava mai, mentre lui vi ricorreva

Spesso, come se fosse un incantesimo capace di allontanare da lui il male. E qualche volta, ma raramente, gli capitava di pensare che una volta doveva aver amato qualcuno al punto da scegliere di passare l'eternità a vendicarsi.

Sara aveva detto che non era stato un succhiatore, ma un volontario. E questo era bello. Gli faceva piacere sapere di essere stato un volontario.

Un giorno salirono in cima alla loro torre. Quando uscirono dal pozzo, si trovarono in un locale pieno di luce. Lui si fermò, abbacinato. Poco a poco riuscì ad adattare la vista e vide una sala piena di tavoli e sedie in attesa che vi prendesse posto qualcuno. Il tappeto era rosso e folto, e le pareti composte di pannelli luminosi.

— È vuota da anni — disse Sara.

Lo guidò verso uno dei pannelli luminosi e, quando fu più vicino, si accorse che non era un pannello ma una finestra, e che la luce era quella del sole. Non aveva mai visto una finestra, se non nelle vite precedenti. Si avvicinò con curiosità, per fermarsi a un passo di distanza, in preda al panico nel vedere l'enorme distesa verde sullo sfondo del cielo azzurro. Gli pareva di precipitare nel vuoto. Allungò le mani come per aggrapparsi a qualcosa di solido, e gli mancò il respiro.

Sara lo trasse indietro e quando si ritrovò al sicuro, a qualche metro dalla finestra, riuscì a respirare, le pulsazioni rallentarono, la vista si rimise a fuoco, e vide i segni dove le sue mani avevano premuto contro il vetro della finestra. Fuori, a destra e a sinistra, c'erano le torri multiple di altri centri urbani; davanti e in basso la scacchiera verde dei campi coltivati dalle macchine, che si stendevano fin dove la terra s'incontrava col cielo. In alcuni punti i campi erano inaffiati da irroratrici, altri invece erano brulli, come se fosse stato già tagliato il raccolto. E tutto era geometricamente perfetto, quasi che la terra fosse stata finalmente conquistata dall'uomo e da lui rifatta a sua immagine.

— Molto tempo fa questo era un ristorante e un' centro ricreativo — disse Sara. — Adesso non ci viene più nessuno, ma la sala aspetta sempre chi non ha paura di guardare il mondo.

Che posto magnifico per un sacrificio umano! Il pensiero sbocciò spontaneo, e lui sentì il peso del coltello sacrificale gravargli il braccio, insieme a quello delle vite che aveva spento e dei cuori strappati dal seno di fanciulle ancora vive.

— Sì — disse. — Li capisco. Anch'io ho paura.

— Non come loro. Tu puoi stare qui e guardare fuori.

— Solo perché ci sei anche tu.

— Supererai anche questo, Jeri. Ritroverai la forza.

— Mi chiamo così? — domandò lui.

— Jeri? Sì — e lo ripeté: — Jeri.

Lui non rifiutò il nome. Suonava bene sulle labbra di Sara. Lo assaporò. Jeri. Jeri. SL suonava bene. Dunque, aveva un nome. Si sentiva già più forte e andò alla finestra a guardar giù da settantacinque piani senza paura.

Tutte le volte che lasciava la camera rosa, gli pareva di morire, e quando vi faceva ritorno si sentiva rinascere. Ma col passar del tempo riacquistò forza e coraggio e provò meno angoscia nell'andarsene e meno sollievo, un sollievo morboso, quando tornava. E Sara era sempre presente. Lui provava un infinito piacere a osservarla.

Osservava il suo corpo, ammirandone la morbida snellezza, la curva dolce dei fianchi, la perfetta rotondità dei seni, le gambe slanciate.

Il tempo trascorso con Sara nella stanza rosa gli ridava vigore, e non solo nei momenti d'amore, ma in tutti i piccoli avvenimenti della giornata. E come lei lo guidava e l'incoraggiava a rivelare il suo amore con sempre maggior espansione e in modo eccitante. Venne così il giorno in cui si sentì pienamente sicuro, fiducioso, capace di tutto, anche di affrontare il passato.

Pareva che Sara avesse intuito il suo stato d'animo: era come se controllasse il suo sistema nervoso autonomo. — Voglio portarti in un posto dove finora non siamo stati, almeno non insieme.

— D'accordo — disse lui ostentando spavalderia, sebbene nelle maniere di Sara ci fosse un che di inquietante.

Meta del loro viaggio era una delle zone di servizio comuni a tutti i venticinque centri. Il pozzo ascensionale li trasportò in una stanzetta angusta, con le pareti d'acciaio inossidabile, spaventosa nella sua sterilità. Appena Jeri vi ebbe messo piede, spruzzi di disinfettanti piovvero sui suoi abiti, e lui ebbe la sensazione che un raggio invisibile lo percorresse tutto. Qualche minuto dopo si aprì una porta davanti a loro. Jeri si trovò in un corridoio pavimentato a piastrelle chiare. Era in preda a un senso di disagio. Come un criminale, pensò, che torna sulla scena del delitto. Ma quale delitto?

Non aveva mai visto prima quel lunghissimo corridoio sterile tutto svolte, eppure gli sembrava familiare come un incubo. Anche l'aria qui era diversa, eppure gli pareva di averla già annusata. Aveva paura, e guardò Sara in cerca d'aiuto.

Lei gli fece cenno di avvicinarsi alla parete interna del corridoio dove si aprivano a intervalli regolari delle finestre. Lui si avvicinò con riluttanza a una di esse, temendo che si trattasse di un'altra prova, come in cima alla torre, e che potesse trattarsi di qualcosa di peggio.

Si ritrovò a guardare un ambiente dove al bianco si alternava l'acciaio. Dapprima i suoi occhi rifiutavano di distinguere quello che succedeva, poi cominciò a capire. Una donna stava distesa su una macchina che in parte la sorreggeva e in parte lavorava sotto di lei.

Mentre lui guardava, la macchina estrasse dalla donna una massa sanguinolenta. Un apparecchio aspirante la ripulì del sangue, e Jeri vide che era un bambino, un bambino che strillava sorretto dalle braccia snodate di plastica e metallo. Appena fu ripulito e smise di strillare, fu deposto fra le braccia della madre, che giaceva supina e lo guardava con occhi colmi di meraviglia.

La finestra successiva dava su una stanza occupata solo da macchine. Dietro la terza, un vecchio, circondato da braccia metalliche e sensori plastici, guardava le dita meccaniche frugare negli organi del suo torace aperto.

Jeri capì cosa stava facendo quella macchina: stava sostituendo un pezzo di arteria polmonare leso o ostruito da... Fu scosso da un brivido. — Voglio andar via — disse.

— No! — rispose Sara. Era la prima volta che rifiutava una sua richiesta. — Siamo al momento critico. Andar via adesso sarebbe come disfare tutto quello che abbiamo fatto.

— Non mi sento abbastanza forte.

— Se mi ami, devi venire con me.

Lo trascinò lungo il corridoio come un bambino riluttante. A un'altra finestra videro togliere dall'addome di un uomo un tumore grosso come una mela. Jeri sapeva cos'era, ma ignorava come lo sapesse. Però era troppo stordito per stupirsi. Si sentiva afferrare da ricordi da cui non riusciva a liberarsi.

Videro la resezione delle vene di un vecchio, assistettero alla ricostruzione del viso di una donna, alla rimozione di un'appendice, a un trapianto di reni, al raddrizzamento della gamba di un bambino, alla sostituzione di un orecchio interno, all'inserimento di un cuore artificiale. Molte stanze erano vuote.

Jeri sapeva che anche quelle sarebbero state occupate se le singole "consolle" degli appartamenti non avessero praticato una medicina preventiva a ogni pasto. Qui si affrontavano solo i problemi più gravi: le maternità, i difetti costituzionali, i casi di emergenza, la senilità... Gli abitanti delle caverne vivevano a lungo, conducevano una vita sana ignorando le malattie; ma quando i loro corpi si logoravano e avevano bisogno di assistenza, l'ottennevano rapidamente, ed era un'assistenza efficace. Cose che un tempo sapeva gli tornavano spontanee alla mente, e lui lottava per conservare la propria innocenza.

L'ultima finestra dava su un ambiente pieno d'acqua verde mare, che pareva un gigantesco acquario. Vi galleggiavano corpi di donne e di uomini come pesci morti. I corpi erano nudi e appartenevano a individui di tutte le età. Galleggiavano andando alla deriva come trasportati da una corrente invisibile e capitava talvolta che qualcuno finisse contro la finestra quasi volesse guardare fuori con gli occhi ciechi, chiusi. Jeri non riuscì a contarli, e si rifiutò di congetturare il motivo per cui erano stati posti in quel liquido.

— Appoggia le mani al vetro — gli disse Sara.

— No — rifiutò lui con voce ingolata. — Lasciami in pace. Voglio andar via.

Lei gli afferrò il polso destro e gli premette il palmo della mano contro la finestra.
— Senti!

Il vetro era freddo come la morte.

— Questi sono i "non-morti" — spiegò Sara. — I malati che le macchine non possono curare. La loro temperatura è stata abbassata fin quasi al grado di congelamento dell'acqua per rallentare i processi biologici e impedire il progresso del male.

Sì, questo lo sapeva già.

— Alcuni soffrono delle nuove malattie per cui i computer non sono programmati — disse lei. — Altri si trovano in condizioni che richiederebbero una capacità di giudizio e di diagnosi che le macchine non sono in grado di esercitare. Altri infine soffrono di malattie per cui non esistono cure, almeno finora.

— Non c'è speranza per loro — osservò automaticamente Jeri. — I computer non conducono ricerche.

— Ma esistono ancora gli uomini e le donne! — esclamò Sara come se la sorte del mondo dipendesse dalla sua capacità di convincerlo. — Potrebbero esserci medici, chirurghi, ricercatori capaci di risolvere questi problemi e di riportare questi esseri alla vita, come ho fatto io con te.

— Non esistono più medici, né chirurghi o ricercatori — disse lui ritraendosi dalla finestra.

— Ma potrebbero esserci!

Colpito dall'intensità del suo tono, Jeri si voltò a guardarla. Lei lo fissava con occhi ardenti.

— Perché insisti?

— Jeri, tu sei un chirurgo!

— No — esclamò lui coprendosi gli occhi con le mani. — Guarda... guarda le mie mani. Tremano. Ti sembrano quelle di un chirurgo?

— Potrebbero tornare a diventarlo — disse lei, e aggiunse in un soffio: Dovrebbero.

— Perché dovrebbero? Perché ti curi tanto di me? Perché è tanto importante per te che io sia un chirurgo? — Poi, in un lampo d'intuizione, si voltò verso la finestra. — Quale di questi “non-morti” vuoi che sia riportato alla vita?

Sara non rispose. Fissava la finestra come se cercasse una faccia in particolare, e quando si voltò verso Jeri aveva gli occhi pieni di lacrime. Nonostante l'ira, si commosse.

— Hai indovinato — disse lei. — Fra loro c'è un ragazzo. Dovevamo sposarci. Si ammalò. Dopo molti esami gli fu scoperto un tumore nel cervello. Ma era troppo vicino ai centri della memoria e del carattere perché le macchine chirurgiche potessero rimuoverlo. Toni si sarebbe anche sottoposto all'intervento, ma io non volli. Non volevo che lo toccassero le macchine finché esisteva un'altra possibilità.

— Toni? Qual è? — chiese lui. Parlava con voce normale ma tremava tutto tanto gli batteva forte il cuore. Così era una volta: emotivo ma capace di dominarsi, capace di trasformare in azione concreta l'energia emotiva.

Con l'abilità dovuta a una lunga esperienza, Sara batté un codice sul pannello di pulsanti collocato di fianco alla finestra. I “non-morti” cominciarono a girare, finché il corpo di un giovane non si avvicinò alla finestra come se volesse uscirne e lasciarsi trasportare nel mondo dei vivi. Era un bei giovanotto, bruno e ben fatto, e non aveva quell'aspetto pallido ed emaciato che distingueva gli altri. Jeri distinse per un attimo la propria faccia riflessa nel vetro, come se anche lui fluttuasse insieme ai “non-morti”.

Si voltò, allontanandosi lungo il corridoio verso la porta che dava sulla torre dove abitava. Adesso ricordava. Ricordava di aver percosso quel corridoio un'infinità di volte, prima, quando si recava a svolgere la sua opera umanitaria al reparto chirurgico, e quando tornava, vincitore o sconfitto, nell'appartamento dove lo aspettava una donna. Una donna di cui non rammentava le fattezze ma che doveva somigliare un po' a Sara e che condivideva con lui le vittorie e lo consolava delle sconfitte.

Sara camminava al suo fianco. Gli parlava con tono supplichevole, ma lui non la guardava in faccia. Lo farai, non è vero, Jeri? Se ti ho aiutato a rinascere, se ti ho curato, ti ho fatto tornare forte...

— Se l'hai fatto è perché volevi raggiungere un tuo scopo.

— Non avevo scelta. E tu eri più morto di Toni. Io ti ho ridato la vita. Non puoi far altrettanto per lui? Non puoi contraccambiare il favore?

— Dovevi lasciarmi morire. Ti sei servita di me, come se fossi una macchina, o un oggetto.

— Non l'ho fatto solo per me e per Toni — disse lei mentre scendevano nell'appartamento.

— Vogliamo che l'umanità cambi rotta, perché adesso si lascia solo trasportare nel mondo dei sogni. Ed è un'impresa che non posso compiere da sola.

— Tu sei una donna molto forte — disse lui.

— Insieme — proseguì lei senza rilevare l'interruzione — io e Toni recluteremo altre persone. Gente come te, dotata di talento e della voglia di imparare e di fare qualcosa di nuovo. Possiamo raddrizzare il mondo.

— Facendo del male a qualcuno? — chiese lui. Avrebbe voluto bloccare l'uscita del pozzo, ma erano già nell'appartamento. Rosa, gli venne fatto di pensare, è il colore del tradimento. Il colore dell'odio. Non poteva scacciare Sara, non voleva toccarla, né in preda all'ira né a mente fredda: aveva contato troppo per lui.

— Sei amaro — disse lei. — Ma posso capirlo. Però... non vedi? Tu hai bisogno di speranza, di amore, e io ti ho dato quello di cui avevi bisogno.

Jeri si lasciò cadere sulla seggiola davanti alla "consolle", in preda a un'improvvisa stanchezza. — Mi hai dato quello di cui secondo te avevo bisogno perché potessi servire al tuo scopo. Ma come puoi sperare di persuadermi ad accontentarti dopo avermi indotto a credere che avevi agito per amor mio?

— Non ho mai parlato di amore — disse lei. — Non ho mai pronunciato questa parola.

— Non occorre. — Sfiò con le dita la "consolle", e il nauseabondo odore di rose fu sostituito da quello di un fuoco all'aperto.

— Non ho approfittato a fondo di te — disse lei. — Mi piacevi. Stavo bene insieme a te.

«Lei si ritrasse dalla sua ira, accucciandosi in un angolo della stanza lontano dal camino, dove le fiamme la trasformavano in una figura d'incubo.»

— Come speravi di poter attuare questo assurdo progetto?

Lei distolse lo sguardo come se avesse visto i sogni riflessi negli occhi di lui. — Pensavo di poterti far accettare Toni, una volta che tu fossi guarito e avessi ripreso la tua opera di chirurgo. E poi, be'... almeno lui avrebbe avuto una possibilità.

— Se dipende da me — disse Jeri — non ne ha nessuna.

«L'odore degli dei era potente nella casa del re. I cortigiani trattennero il respiro. Il re ricadde sul trono. Perfino la figlia del re impallidì tremando. Sapeva che la sua vita era nelle mani di...»

— Senti — disse Sara, — se sei disposto a operarlo, io ti prometto che resterò con te. Guariscilo, e io resterò con te finché vorrai. — Lo supplicava con lo sguardo, e il corpo che lui ricordava così bene era teso nella speranza.

— Ti valuti molto — disse Jeri. — Credi che sarebbe piacevole vivere con una donna che pensa sempre come sarebbe più bello vivere con un altro?

— Sono disposta a fare quello che ho detto. Non te lo farei mai capire.

— Ma io lo saprei. Non potrei dimenticare. E se morisse nel corso dell'operazione?

— Il patto sarebbe ancora valido.

— Ti rendi conto che tentazione sarebbe? Vendicarmi uccidendo il tuo innamorato fingendo che si tratti di un incidente?

— Non saresti mai capace di fare una cosa simile — disse lei, ma il tono smentiva le parole.

Lo dici ma non ne sei convinta. Conosci i miei sogni. Sai che tipo d'uomo sono. Ho ucciso migliaia di volte perché una donna mi ha lasciato.

— Correrò il rischio — disse lei. — Non ho altre alternative.

— E se morisse davvero per un incidente? Tu non penseresti che l'ho provocato apposta? No. Non funzionerebbe. Non posso farlo.

— Ma perché? Dimmi perché.. Cosa posso fare per persuaderti?

— Niente — rispose Jeri. — Vedi, tu mi hai portato indietro. Non posso ripetere ancora quell'esperienza di tradimento e vendetta. E soprattutto non voglio ricordare perché ho scelto quel destino. Per questo non posso operare anche se fossi convinto, anche se desiderassi che tutto andasse come hai prospettato tu.

— Non capisco — disse lei, sconcertata.

— Non ricordo abbastanza il mio lavoro di chirurgo. Sì, ricordo che ero un chirurgo. Me lo hai rivelato tu, e dopo di allora mi sono ricordato molte cose. Ma non ricordo la tecnica e le mie dita hanno perduto l'abilità di una volta. Prima di operare dovrei assorbire una capsula, e se lo facessi ricorderei troppo. Tornerei al punto da dove sono partito, cadrei di nuovo in preda all'influenza dei ricordi di altre persone, ricadrei nelle condizioni in cui mi hai trovato.

— Ti riporteremmo alla vita un'altra volta, io e Toni — disse lei ansimando come se avesse corso. — Ti cureremmo fino a riportarti in salute e alla realtà.

— Per stare al patto? — chiese Jeri. — Per gentilezza, forse, direi, O forse no. Ma quale incentivo mi daresti per vivere?

— Tu sei convinto di essere stato tradito dalle donne.

— Pare che sia il mio destino — disse lui alzando le spalle.

— E invece il traditore sei tu!

Lui allargò le braccia guardandola senza capire: — Cosa vuoi insinuare?

— Cos'è successo a tua moglie? Perché non puoi ricordare?

Bloccò il pozzo ascensionale e chiamò: — Amore! — La camera ingoiò la parola come se non fosse mai stata pronunciata.

— Lora. Tua moglie. — Pareva che volesse stuzzicarlo. — Cosa ne è stato di Lora?

— Lora! — Nessuna risposta. La stanza diventò rosa scuro.

«Non c'erano posti dove lei potesse nascondersi. L'unica stanza da cui era formato l'appartamento era vuota. Il letto circolare era rientrato nel pavimento. Il bagno era vuoto. Tutto parlava di lei, in quella stanza, ma Lora non c'era.»

— Non farmi questo — supplicò.

— Cosa ne è stato di Lora, Jeri? — insisté lei.

«Le arterie del suo cuore si contrassero, e il cuore pompò per irrorarle di sangue.»

«— Lora!»

«— Jeri — disse la consolle con la voce di sua moglie. Gli aveva lasciato un messaggio...»

— Lei... lei aveva scelto l'immersione totale — disse mentre i ricordi gli affluivano alla mente. — Lasciò un messaggio nella “console”.

— Riascoltalo.

Lui guardò per un momento la “console” e poi premette automaticamente i pulsanti adatti. La “console” disse: — Un messaggio simile non è registrato.

— È mai stato registrato? — chiese lui.

— La ricerca non ha trovato alcuna traccia di questo messaggio.

Lui guardò Sara interdetto.

— Non capisco.

— Un giorno, tornando qui, hai trovato Lora completamente immersa — disse Sara. — Non galleggiava, era immersa. Non ti aveva lasciato, era sprofondata nei sogni. E tu l'hai uccisa.

— No! — protestò lui.

— L'hai uccisa. Le hai reciso le vene dei polsi e sei rimasto a guardarla morire dissanguata, e poi l'hai sezionata coi tuoi strumenti chirurgici e hai gettato i pezzi nell'inceneritore, e da quel momento hai sempre cercato di dimenticare, di convincerti che eri tu il tradito, e hai attuato la tua vendetta su una serie di surrogati per non dover affrontare la verità.

— No! No!

«Lo odiò mentre cominciava a torturarla col coltello. Dopo un' ora cominciò a gridare, e ogni suo grido lo faceva fremere di piacere. Era una donna robusta e visse ancora due giorni.»

«Il potere lo avvolgeva come un manto, guidando le sue azioni, controllando le sue braccia che si sollevavano su di lei e affondavano il coltello nel morbido seno. Il sangue zampillò come quello delle contadine, e lui conobbe l'immensa gioia di servire come strumento delle forze divine nel fare quello che il suo cuore desiderava.»

«Lei si ritrasse accucciandosi in un angolo della stanza lontano dal camino, dove le fiamme la trasformavano in una figura d'incubo. Mosse verso di lei, col pugnale pronto a...»

«Lui si rese conto di quanto la situazione fosse sbagliata mentre si alzava... La raggiunse nell'istante in cui il coltello s'immergeva nel suo seno, in tempo per sfiorarle le mani, ma non abbastanza da impedirle il gesto. E fu come se fosse lui a guidano alla sua palpitante destinazione.»

Quando rialzò gli occhi, Sara non c'era più.

Rimase a lungo seduto fissandosi le mani. Lora se n'era andata. Le sue mani si erano coperte più volte di sangue: sangue innocente, sangue colpevole. Ma quali ricordi erano veramente i suoi? Quali erano reali? Adesso si ricordava di Lora. O per lo meno ricordava un ricordo di Lora. Premette i tasti del caso sulla “console” e davanti ai suoi occhi comparve una serie d'immagini di una giovane donna, bellissima, coi capelli neri e gli occhi azzurri. Sì, ricordava Lora. Ricordava quanto l'avesse amata e lo strazio per il suo abbandono, ma non riusciva a ricordare l'orrore che Sara gli aveva rivelato.

L'aveva escluso volutamente dalla memoria. Aveva inventato lui la storia dell'abbandono da parte di Lora? O era stata Sana a inventarla, per distruggerlo, o in un ultimo disperato sforzo per fargli cambiare parere?

Chiese alla "console" dov'era Lora. Risposta: — Informazione indisponibile perché bloccata. — Niente da fare, doveva darsi per vinto, rinunciare, come aveva già fatto prima. Non avrebbe mai conosciuto la verità. Ma come mai allora Sana ne sapeva di più? Chiese dov'era Sara e ottenne la stessa risposta.

Tutt'e due erano scomparse per sempre. E con loro era scomparsa la verità sul loro conto. Rimase seduto immobile per ore a ripetersi che era in grado di crearsi una nuova vita, che stava berte, era forte e vigoroso e il passato non contava. Ma ogni volta due terribili verità s'insinuavano nel suo sogno: aveva amato Lora e lei sì era comportata in modo da spingerlo a una eterna vendetta; aveva amato Sana e anche lei lo aveva tradito.

Si ritrovò nel complesso medico senza sapere come. Nella sua sala operatoria preferita la "console" riconobbe la sua voce.

Abbassò gli occhi sul corpo che rispondeva al nome di Toni, ancora gocciolante dopo la lunga immersione. Lo toccò: era più freddo di un cadavere.

Sul monitor campeggiavano le lastre radiografiche e gli angiogrammi. Jeri studiò la posizione del tumore.

Infilò i guanti chirurgici. Sul monitor, la punta del bisturi microscopico rispose al movimento delle dita. Un'apposita macchina rase il cranio di Toni. Jeri mise in posizione il raggio laser e tracciò un cerchio con le dita. Il raggio mancò la testa del paziente di pochi millimetri. La seconda volta riuscì a incidere cute e osso sistemando i congegni di sicurezza dell'apparecchio chirurgico perché non penetrassero troppo in profondità. Jeri si chinò a guardare la dura madre. Cercò un approccio col bisturi, ma le sue dita si rifiutarono di muoversi.

Sfilò i guanti e si esaminò le mani. Poi tornò a guardare il giovane che, in stato di ibernazione, respirava in modo appena percettibile. Era l'amore di Sara, pensò, la sua speranza di felicità e la sua speranza di dimostrare che tutto questo era reale e non un altro sogno di vendetta.

Forse, chissà quando, chissà dove, esisteva anche per lui una possibilità, se riusciva ad amare.

Sì volse verso la "console" chirurgica e premette una serie di pulsanti. La vita per Toni, se tutto va bene. L'inferno, per me. Forse l'amore può redimere, pensò. Sentì che i ricordi cominciavano a svegliarsi. Tornò a infilare i guanti chirurgici e scoprì che le dita adesso erano vive, pronte, esperte, quasi avessero dei ricordi loro propri, e lui lasciò che eseguissero il loro compito.

Le dita tagliarono la dura madre e misero alla luce il tumore.

Adesso, bastava che scivolasse in quel punto, e Toni sarebbe morto all'istante. Un'incisione un po' più profonda nella corteccia, qui, e Toni non l'avrebbe riconosciuta, non avrebbe mai più potuto parlare né camminare, forse sarebbe rimasto per sempre privo di coscienza. Ma le dita continuarono sicure nel loro compito estraendo il tessuto anormale e lasciandolo cadere sul vassoio perché venisse analizzato. Jeri sfilò i guanti, lasciando alle macchine il compito di suturare e rimettere la sala a posto.

Se tutto andava bene, Sara avrebbe riavuto il suo amore.

E lui... lui aveva i suoi ricordi. Gli rifluivano nel cervello tutti i demoni che aveva esorcizzato, tutti i terrori che lui aveva scacciato dal suo mondo. Lo sopraffecero, lo divorarono. Ricordava.

Andò alla vasca in cui galleggiavano i corpi dei “non-morti” e si sdraiò sul tavolo attiguo. Sentì le mani meccaniche della macchina della vasca allungarsi a toccarlo qua e là, per compiere il loro lavoro. Lentamente un senso di gelo lo pervase tutto e lui rabbrivì, a quel freddo che gli ricordava l’inverno, e a poco a poco la sua coscienza cominciò a offuscarsi. Il bagno in cui scivolò era simile al mare materno in cui tutti gli uomini erano nati.

Ma i sogni non cessarono. Continuò a lasciarsi trascinare alla deriva e un giorno si ritrovò faccia a faccia con Lora e non se ne rese conto.

La venuta dell’inverno

«Il vento freddo soffiava sempre dal nord, e l’acqua gelava. Prima le pozzanghere, poi gli stagni e i laghi e infine i mari e gli oceani. La vita, che si era evoluta nei caldi mari tropicali morì rapidamente e sopravvissero solo le creature che avevano la facoltà di ibernarsi sul fondo dei laghi e dei mari nelle cavità, nelle conchiglie e nelle spore.»

L’Uomo-Che-Caccia-Solo tornava attraverso la foresta portando sulle spalle un daino, le cui zampe gli ciondolavano sul petto ai lati del collo vigoroso. Sentiva il morbido fianco del giovane animale premersi le spalle, e la testa sbattere contro la schiena, mentre arrancava sulla neve. La neve copriva ormai tutta la foresta e lui era stato fortunato a trovare il daino vicino al fiume. Sentiva l’odore acuto del sangue fresco, non ancora congelato nello squarcio aperto dal coltello.

Sentiva l’odore della neve che cadeva turbinando a grossi fiocchi, e si chiese se avrebbe mai smesso di nevicare o se invece il ghiaccio avrebbe continuato a scendere verso sud dalle montagne fino a coprire tutto il mondo.

Raggiunse la radura. Si fermò sul limitare della foresta con la prudenza nata da una lunga abitudine ai pericoli incombenti ovunque. Sul lato opposto della radura, come un’ombra sulla faccia del dirupo boscoso, si apriva l’imbocco della caverna. La radura pareva in tutto e per tutto identica a come l’aveva lasciata il giorno prima, ma era silenziosa... Ne fece il giro completo nella neve. Tenendosi fuori di vista fra gli alberi, ma non scoprì niente, né tracce né intrusi. Dal punto più vicino poteva vedere a pochi passi la bocca nera della caverna. Vuota.

Depose senza far rumore la carcassa del daino sulla neve e si diresse verso il costone boscoso. Dopo essersi guardato in giro per l’ultima volta entrò svelto e silenzioso nella caverna, per fermarsi nel punto dove non arrivava più la luce invernale. Tutto era buio e silenzioso là dentro, e aveva i buoni odori familiari di fumo, di carne e di orina. Nel giro di pochi secondi la sua vista si adattò alla

penombra e scorse i suoi due bambini, un maschio e una femmina, sdraiati accanto ai resti anneriti di un fuoco spento da tempo.

Avevano la gola squarciata come se fossero dei maialetti. L'odore del sangue impregnava l'aria. I corpicini erano piccoli e fragili, più piccoli del daino che lui aveva portato per sfamarli, ed erano morti. Il dolore lo colpì come un pugno gelido alla gola, e lui rimase lì seduto accanto ai resti del fuoco spento, mentre fuori la neve continuava a cadere.

Infestata dagli insetti

di Lisa Tuttle

Titolo originale: *Bug House*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1980 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 856 di *Urania* (5 ottobre 1980)

La casa era un relitto, posato come una nave squassata dalle intemperie su un promontorio coperto da erbacce sovrastante l'oceano. Nel vederla, Ellen si sentì stringere il cuore.

— È questa? — chiese dubbioso il tassista, mentre rallentava sbirciando attraverso il parabrezza.

— Dovrebbe — rispose poco convinta Ellen. Non poteva capacitarsi che sua zia — né chiunque altro, del resto — potesse vivere in quella casa.

Secondo l'usanza locale, la casa era di legno, posata su blocchi di cemento che la tenevano sollevata di circa un metro sul terreno. Ma adesso le inondazioni dovevano essere molto meno dannose del vento, o anche solo del tempo. La casa stava sbriciolandosi sui blocchi che la reggevano. Gli assiti erano logori e chiazzati qua e là dai resti della vecchia vernice grigia. Le finestre prive di tende guardavano cieche, e un'imposta pendeva sbilenca. Fra le assi della cadente balconata del primo piano, Ellen scorgeva lembi di cielo.

— Vi aspetto, casomai non ci sia nessuno — disse l'autista fermandosi in fondo al vialetto coperto di erbacce.

— Grazie — rispose Ellen prendendo la valigia. Gli mise in mano l'importo della corsa ed alzò gli occhi a guardare la casa. Nessun segno di vita. Avvilita, disse all'uomo: — Aspettate finché qualcuno non mi avrà aperto, per favore.

Mentre percorreva il vialetto di cemento tutto crepe che portava alla casa, Ellen fu sorpresa nel veder qualcosa che si muoveva sotto di essa. Si fermò di scatto e sbirciò nel buio. Un cane? Un bambino che giocava? Si trattava di una cosa grossa e scura che si spostava rapida, ma ormai era scappata, o si era nascosta. Ellen udiva alle sue spalle il ronzio del motore del taxi, e per un attimo pensò di tornare indietro. Da Danny. Di tornare ad affrontare i suoi problemi e le promesse e le bugie di lui.

Riprese a camminare, e quando fu arrivata al portico bussò con le nocche, rapidamente, un paio di volte, sulla cadente porta grigia.

Una donna vecchia, molto vecchia, magra come uno stecco e ovviamente malaticcia, le aprì. Ellen e la donna si fissarono per un momento senza parlare.

— Zia May?

Negli occhi della vecchia passò un lampo di riconoscimento, mentre annuiva. — Sei Ellen, naturalmente.

Ma come mai la zia era così invecchiata?

— Entra, cara — disse la vecchia tendendo un artiglio di pergamena. Ellen sentiva il vento alle spalle, e per un istante ebbe l'impressione che il pavimento del portico stesse cedendo sotto i suoi piedi. Entrò, inciampando. La vecchia — è mia zia, si sforzò di ricordare — chiuse la porta dietro di lei.

— Non vivrai qui tutta sola — disse Ellen. — Se l'avessi saputo... se papà l'avesse saputo, avremmo...

— Se avessi avuto bisogno di aiuto l'avrei chiesto — tagliò corto la vecchia con un tono brusco e autoritario che rammentò a Ellen suo padre.

— Ma questa casa — insisté, — è troppo, per una persona sola. Dà l'impressione di dover crollare da un momento all'altro, e se ti dovesse capitare qualcosa mentre vivi qui tutta sola... non so come...

Zia May scoppiò in una risata che sembrava il fruscio di un pezzo di carta secca. — Sciocchezze. Questa casa vivrà più a lungo di me. Spesso l'apparenza inganna. Guardati in giro... qui vivo benissimo.

Soltanto allora Ellen guardò l'atrio d'ingresso. Era una stanza ampia, dal soffitto alto, con un lampadario di ottone e un ricco tappeto orientale. Le pareti erano dipinte di un tenue color crema e l'imponente scalinata aveva un'aria solida.

— Certo — ammise Ellen — vista all'interno fa un'impressione molto migliore. Da fuori sembrava una casa abbandonata. Il tassista non credeva che ci vivesse qualcuno.

— A me importa com'è dentro — disse la vecchia. — Ammetto di averla trascurata. È tutta corrosa e mangiata dagli insetti, ma anche così le sue condizioni sono molto migliori delle mie. Sarà ancora in piedi quando io sarò sottoterra, e tanto mi basta, non credi?

— Ma, zia May... — Ellen l'afferrò per le spalle ossute. — Non parlare così. Non sei moribonda.

Di nuovo quella frusciante risata. — Cara, guardami. Ho poco da vivere. Ormai non si può più far niente per salvarmi. Sono tutta divorata, dentro, e di me è restato appena quel poco per darti il benvenuto.

Ellen la guardò negli occhi, e quel che vide le offuscò la vista di pianto.

— Ma i dottori...

— I dottori non sanno niente. Viene per tutti il momento di passare da questa vita a un'altra. Ma andiamo a sederci. Vuoi mangiar qualcosa? Avrai certamente fame dopo un viaggio così lungo.

Frastornata e confusa, Ellen la seguì nella cucina, un locale stretto tutto in verde e oro. Sedette al tavolo e guardò la tappezzeria decorata a pesci e padelle.

Sua zia era moribonda. Questo non se l'era aspettato. Era la sorella maggiore di suo padre, ma dopo tutto aveva solo otto anni più di lui. E suo padre era un uomo sano e robusto, ancor pieno di vigore. Guardò la zia, che si trascinava penosamente dalla credenza al tavolo per preparare il pranzo.

— Lascia fare a me, zia May — disse, alzandosi.

— No, no, cara. Io so dov'è la roba, tu no. Posso ancora arrangiarmi, come vedi.

— Papà sa di te? Quand'è l'ultima volta che vi siete visti?

— Oh, santo Cielo, non voglio affliggerlo coi miei problemi. Non ci vediamo da anni. L'ultima volta dev'essere stato al tuo matrimonio, cara.

Ellen ricordò. Quella era stata l'ultima volta che anche lei l'aveva vista. Stentava a credere che la donna di allora e quella che le stava davanti adesso fossero la stessa persona. Cos'era successo perché fosse invecchiata a quel modo in tre soli anni?

May posò un piatto davanti a Ellen. Conteneva tonno e maionese, circondati da crackers al sesamo.

— Non tengo mai molti cibi freschi in casa. Per lo più scatolame — disse. — Mi è difficile uscire a far spese, e del resto ho poco appetito. Così non bado molto al mangiare. Vuoi un caffè o un tè?

— Tè, grazie. Zia, non sarebbe meglio se ti facessi ricoverare in un ospedale dove qualcuno avrebbe cura di te?

— Posso badare benissimo a me stessa, qui.

— Son sicura che mamma e papà sarebbero felici se tu andassi...

May la tacitò scuotendo la testa con aria decisa.

— In ospedale potrebbero trovare una cura adatta...

— Per un moribondo, l'unica cura è la morte, Ellen.

Il bricco cominciò a borbottare, e May versò l'acqua bollente sulla bustina di tè che aveva messo in una tazza.

Ellen si rilassò contro lo schienale della sedia, appoggiando la testa contro il muro. Sentiva un flebile, ininterrotto crepitio dall'interno del muro. Termiti?

— Zucchero?

— Sì, grazie — rispose automaticamente Ellen. Non aveva ancora toccato il cibo, e non aveva voglia né di mangiare né di bere.

— Oh, povera me! — esclamò zia May. — Temo che dovrai berlo amaro. È tanto tempo che non ne facevo uso e ci sono entrate le formiche.

Ellen la guardò mentre vuotava il barattolo nella pattumiera della cucina.

— Zia May, hai problemi di denaro? Voglio dire... se sei costretta a vivere qui perché non puoi permetterti...

— Oh no, cara. — May si mise a sedere accanto alla nipote. — Ho fatto degli investimenti e ho denaro in banca sufficiente per i miei bisogni. E questa casa è mia. L'ho comprata quando Victor è andato in pensione, ma lui non è vissuto abbastanza a lungo per godersela insieme a me.

In uno slancio di affetto, Ellen fece per abbracciarla, ma May la scostò agitando la mano ossuta, ed Ellen si ritrasse.

— Dopo la morte di Victor mi è passata la voglia di rimetterla a nuovo. Ecco perché è rimasta la stessa catapecchia che sembrava quando l'ho comprata. È stato un vero furto, perché nessuno la voleva, questa casa. Nessuno, eccettuati Victor e me. — May chinò la testa di lato e inaspettatamente sorrise. — E tu? Cosa ne diresti se ti lasciassi questa casa, alla mia morte?

— Zia May, ti prego, non cominciamo...

— Sciocchezze. E a chi altri dovrei lasciarla? A meno che tu non la possa soffrire, è ovvio, però lasciami dire che la proprietà vale abbastanza. Se la casa sta andando in malora per colpa dell'incuria e degli insetti, puoi sempre farla demolire e costruire qualcosa che piaccia a te e a Danny.

— Molto generoso da parte tua, zia. Ma non voglio più sentirti dire che sei moribonda, d'accordo?

— No? A me non fa né caldo né freddo. Ma se ti turba, non ne parlerò più. Vieni, ti mostro la tua stanza.

Mentre saliva lentamente le scale appoggiandosi alla ringhiera e fermandosi a ogni scalino per riprendere fiato, la vecchia spiegò. — Non salgo più di sopra. Ho trasferito la mia camera da letto al pianterreno. Era troppo faticoso continuare a salire e scendere.

Al primo piano stagnava un pesante odore di palude e di muffa.

— Questa stanza ha una bella vista sul mare — disse May. — Ho pensato che ti sarebbe piaciuta. — Si fermò sulla soglia di una camera facendo cenno a Ellen di seguirla. — Nell'armadio a muro sul pianerottolo c'è la biancheria pulita.

Ellen diede un'occhiata alla stanza. Gli unici mobili erano un letto, una sedia dallo schienale rigido e un tavolino da notte. Le pareti verdi erano nude e i vetri delle porte-finestre privi di tende.

— Non uscire sul balcone. Ho paura che sia marcio — disse May.

— L'ho notato.

— Be', ti lascio sola, cara. Mi sento un po' stanca. Perché non fai un sonnellino fino all'ora di cena?

Ellen guardò la zia e si sentì stringere il cuore alla vista di quel pallido viso stanco e rugoso.

Lo sforzo di salire le scale l'aveva sfiancata. Le tremavano le mani e sembrava sfinita.

Ellen la sostenne. — Oh, zia May — le disse con dolcezza. — Ti sarò d'aiuto, te lo prometto. Non ti affaticare. Penso io a te e al resto.

May si svincolò dall'abbraccio, annuendo. — Sì, cara. È molto bello averti qui. Ti diamo il benvenuto.

Rimasta sola, Ellen si accorse che anche lei era esausta. Si lasciò cadere sul materasso nudo e osservò la tetra stanzetta, con la mente che era tutta un groviglio di problemi vecchi e nuovi.

Non aveva mai conosciuto abbastanza zia May da diventarne intima, e quella visita improvvisa era frutto di un impulso dettato dalla disperazione. Voleva starsene lontana da suo marito per qualche tempo, per punirlo di una sua recente infedeltà, e aveva pensato dove potersi rifugiare... dove andare se aveva bisogno di un posto alla portata dei suoi mezzi, e dove Danny non potesse trovarla facilmente? La casa solitaria di zia May, sulla costa, le era sembrato il nascondiglio migliore, per una settimana. Aveva previsto noia, pace, ripensamenti, rimpianti, ma non si era certo aspettata di trovare una moribonda. E questo era un altro problema che, al paragone, faceva sembrare insignificanti i suoi problemi coniugali.

Si sentì improvvisamente sola, abbandonata a se stessa. Come desiderava che Danny fosse lì a confortarla! Perché si era ripromessa di non farsi viva con lui per una settimana almeno?

Però poteva chiamare suo padre. Doveva avvertirlo di non dir niente a Danny? Non sapeva... detestava l'idea di mettere al corrente i genitori dei suoi dissapori col

marito. Però, se Danny l'avesse cercata da loro, avrebbero capito che qualcosa non andava.

Decise comunque di chiamare suo padre quella sera stessa. Sarebbe venuto a vedere sua sorella, ad occuparsi di lei, a farla ricoverare in ospedale, a trovare un medico che l'avrebbe guarita o comunque curata...

Ma adesso era così stanca che non se la sentiva di muoversi. Si sdraiò sul materasso. Avrebbe preso più tardi le lenzuola. Adesso voleva solo chiudere gli occhi e riposare un momento...

Quando si svegliò era buio, e aveva fame.

Si mise a sedere sul bordo del letto. Era tutta intorpidita e disorientata. La stanza sapeva di muffa. Chissà quanto aveva dormito.

Girò l'interruttore ma non si accese nessuna luce, così uscì a tentoni, percorse il corridoio in penombra fino alle scale. I gradini scricchiolavano sotto il suo peso. Dalla cucina proveniva una luce.

— Zia May?

La cucina era vuota, illuminata da un tubo fluorescente. Ellen aveva la sensazione di non essere sola. Qualcuno la stava osservando. Ma, quando si voltò, alle sue spalle c'era solo il buio dell'atrio.

Rimase per un momento ad ascoltare gli scricchiolii e i gemiti della vecchia casa, e i rumori attutiti del vento e del mare, fuori. Nessun rumore umano, e tuttavia aveva la persistente sensazione che se avesse ascoltato bene avrebbe sentito una voce...

Scorse un'altra luce fioca sul lato opposto dell'atrio, e si avviò da quella parte. L'assito del pavimento scricchiolava forte sotto i suoi passi.

La luce che aveva scorto proveniva da una lampadina da notte, e, vicino, scorse una porta socchiusa. Allungò la mano per spalancarla. Allora udì la voce della zia May ed entrò nella stanza.

— Non sento più le gambe — stava dicendo May. — Non mi fanno male. Non le sento, ecco tutto. Però, non so come, funzionano ancora. Avevo paura che, una volta scomparsa la sensibilità, non mi avrebbero più retto. Invece non è stato così. Però tu lo sapevi, mi avevi detto che sarebbe stato così. — Tossì e nella stanza buia si udì il cigolio di un letto. — Vieni qui, siediti, c'è posto.

— Zia May?

Silenzio. Ellen non la sentiva neanche respirare. Finalmente May disse: — Ellen, sei tu?

— Certo. Chi credevi che fossi?

— Cosa? Oh, probabilmente stavo sognando. — Il letto cigolò ancora.

— Cosa stavi dicendo delle tue gambe?

Altri cigolii. — Eh, cosa dici, cara? — La voce era quella di una persona non ancora ben sveglia.

— Oh, niente — rispose Ellen.

— Non sapevo che fossi già coricata. Parleremo domattina. Buonanotte.

— Buonanotte, cara.

Ellen uscì dalla stanza buia e maleodorante, con la testa confusa. Zia May doveva aver parlato nel sonno. O forse, stanca e confusa, aveva delle allucinazioni. Ma era

assurdo pensare – come, a dispetto di tutto, pensava Ellen – che zia May fosse stata sveglia e avesse confuso la nipote con un altro, qualcuno che aspettava, che viveva nella casa, nascosto nel buio.

Un rumore di passi sulle scale, non molto al di sopra della sua testa, la spinse a correre. Ma le scale erano buie e vuote, e sbirciando fino in alto Ellen non riuscì a veder niente. Probabilmente aveva sentito uno dei tanti rumori di quella vecchia casa moribonda. Ellen tornò in cucina, poco soddisfatta della spiegazione che si era data. Trovò la credenza ben fornita di scatolame e si preparò una minestra. La stava mangiando quando sentì di nuovo il rumore di passi. Questa volta le parve che provenissero dalla stanza sopra la cucina.

Alzò gli occhi al soffitto. Se davvero c'era qualcuno che passeggiava lassù, non faceva il minimo tentativo di non farsi sentire. Inutile ingannarsi. Quello era un rumore di passi. C'era qualcuno, di sopra.

Ellen posò il cucchiaino, pervasa da un senso di gelo. Il rumore continuava. Poi, d'improvviso, cessò. Il silenzio che seguì era snervante. Ellen aveva l'impressione di vedere un uomo accovacciato con la testa appoggiata al pavimento. Andò ad aprire l'armadietto a muro vicino al telefono e, sullo scaffale, insieme all'elenco telefonico, a cerotti e lampadine, trovò una torcia elettrica. Proprio come nella casa di suo padre.

La torcia funzionava, e il nitido fascio di luce le diede conforto. Rammentando che in camera sua mancava la luce, prese anche una lampadina prima di richiudere l'armadietto.

Salita al piano superiore aprì tutte le porte scoprendo una fila di stanze vuote, armadi a muro e bagni. Non aveva più sentito il rumore di passi e non trovò traccia di nessuno o niente che avesse potuto provocare quel rumore. Poco per volta, la tensione cui era in preda si allentò e, dopo aver preso lenzuola e coperte, tornò nella sua stanza.

Sostituì la lampadina, e la luce si accese. Poi chiuse la porta e si accinse a fare il letto. Qualcosa, sul guanciale, attirò la sua attenzione. Guardando più da vicino notò che sembrava un mucchietto di segatura. Esaminò il muro e vide che una delle assi era costellata da una miriade di forellini da cui usciva la segatura. Ellen arricciò il naso disgustata: termiti. Si trattava certamente di termiti.

Scrollò vigorosamente il guanciale e lo infilò in una federa, decisa a chiamare suo padre l'indomani mattina appena sveglia. May non poteva continuare a vivere in quel posto.

Il sole che si riversava dalla finestra priva di tendine la svegliò di buonora. Ellen fu riportata lentamente alla coscienza dagli stridi dei gabbiani e dall'odore di mare che pervadeva ogni cosa.

Si alzò, rabbrivendo per l'umidità che le era penetrata nelle ossa, e si vestì in fretta. Trovò la zia in cucina, seduta al tavolo, intenta a bere una tazza di tè.

— C'è dell'acqua bollente sulla stufa — disse May come saluto.

Ellen si preparò una tazza di tè e sedette accanto alla zia.

— Ho ordinato delle provviste — disse May. — Dovrebbero arrivare fra poco, così mangeremo uova e pancetta per colazione.

Ellen la guardò e si rese conto che la donna seduta accanto a lei era moribonda. Davanti a quel fatto solenne, incontrovertibile, non trovò nulla da dire. Così, rimasero sedute in silenzio sorbendo il tè, finché non suonò il campanello.

— Vuoi andargli ad aprire, cara? — disse May.

Ellen si alzò. — Devo pagarlo?

— Oh, no. Non occorre. Basta che tu lo faccia entrare.

Perplessa, Ellen aprì la porta a un giovanotto robusto che teneva un sacchetto marrone fra le braccia. Lei si fece avanti incerta per prendere il sacchetto, ma il giovanotto ignorò il gesto e si diresse risolutamente verso la cucina. Depose il sacchetto e cominciò a vuotarlo. Ferma sulla soglia, Ellen lo guardava, notando che l'uomo sapeva dove andavano riposte le provviste.

Non rivolse la parola a May, che sembrava indifferente alla sua presenza, ma quando ebbe terminato di riporre tutto, si mise a sedere al tavolo, al posto di Ellen, e, reclinando la testa di lato, guardò la giovane e disse:

— Voi dovete essere la nipote.

Ellen non rispose. Non le piaceva il modo come la guardava. I suoi occhi scuri, quasi neri, erano duri, senza profondità. E il giovane fece scorrere lo sguardo di quegli occhi lungo tutta la sua persona, valutandola. Poi sorrise al suo persistente silenzio, e osservò: — Un tipo tranquillo.

May si alzò con la tazza vuota in mano.

— Lascia fare a me — si affrettò a dire Ellen. May le porse la tazza e si mise a sedere, sempre ignorando la presenza del giovane. — Vuoi che prepari qualcosa per colazione? — chiese Ellen.

May fece un cenno di diniego.

— Mangia pure quel che vuoi, cara. Io non ho voglia... ormai non importa se mangio o no.

— Invece dovresti mangiare, zia May — insisté Ellen.

— Be', se proprio insisti, prenderò soltanto un pezzetto di pane tostato.

— Io gradirei delle uova — disse lo sconosciuto che si era sdraiato pigramente sulla sedia. — Non ho ancora fatto colazione.

Ellen guardò May, sperando che le spiegasse chi era quel maleducato. Un amico? Un dipendente? Non voleva esser scortese con lui, per non offendere la zia. Ma la vecchia stava seduta con gli occhi fissi nel vuoto, indifferente.

— Aspettate che vi si paghi per le provviste che avete portato? — chiese Ellen allo sconosciuto.

Lui sorrise. Un sorriso duro che mise in mostra una dentatura regolare. — È un piacere che faccio a vostra zia, così non deve disturbarsi a uscire, nelle sue condizioni.

Ellen lo guardò ancora per un momento, aspettando invano un cenno di spiegazione da parte della zia, poi andò al fornello per preparare la colazione. Si chiedeva perché quell'uomo si rendesse utile a sua zia. Davvero non lo pagava? Non le sembrava un tipo da fare dei favori disinteressati.

— Adesso che ci sono io, qui — disse prendendo uova e burro dal frigo — non dovete più preoccuparvi per la zia. Posso andare io a far la spesa per lei.

— Vorrei un paio di uova fritte, col tuorlo poco cotto — disse lui.

Ellen lo fulminò con lo sguardo ma si astenne dal far commenti. Non era il tipo da andarsene se lei si fosse rifiutata di preparargli le uova. Caso mai se le sarebbe cucinate da sé. E poi non doveva dimenticare che aveva portato le provviste.

Ma si vendicò cuocendo troppo le uova e accompagnandole con fettine di pane bruciacchiato.

Quando si mise a sedere per far colazione; disse in tono provocatorio: — Sono Ellen Morrow.

Lui esitò il tempo sufficiente a farle pensare di chiedergli senza preamboli come si chiamava, poi disse con voce strascicata: — Potete chiamarmi Peter.

— Grazie mille — disse lei con tono sarcastico. Il giovane tornò a sfoderare quel suo sgradevole sorriso, ed Ellen sentì che continuava a fissarla mentre mangiavano. Non appena ebbe terminato, Ellen si alzò dicendo alla zia che andava a telefonare a suo padre.

Allora, per la prima volta in quella mattina, May reagì. Allungò la mano come a volerla trattenere, per ritirarla appena ebbe toccato la nipote. — Ti prego, non preoccuparti per me. Nessuno può far niente, e non voglio che tuo padre si precipiti qui inutilmente.

— Ma, zia May, sei la sua unica sorella. Devo avvertirlo. Di certo vorrà fare qualcosa per te.

— L'unica cosa che può fare per me è lasciarmi in pace — disse May.

Rattristata, Ellen pensò che in fin dei conti sua zia aveva ragione; pure, non poteva lasciarla morire senza cercare di far qualcosa per salvarla. Suo padre doveva essere informato. Per parlare liberamente, ignorò il telefono della cucina e andò nella camera da letto di sua zia, dov'era certa che ci fosse una derivazione.

Trovò infatti l'apparecchio e compose il numero della casa di suo padre. Il segnale di libero risuonò un'infinità di volte, finché lei riattaccò e provò a chiamarlo in ufficio. Come aveva già supposto, la segretaria le disse che era partito per una delle sue solite partite di pesca e per un paio di giorni non sarebbe stato reperibile. Comunque gli avrebbe detto appena fosse stato di ritorno che lei aveva chiamato.

Così, non le restava che aspettare. Ellen si avviò verso la cucina. Portava scarpe con suole di gomma che non facevano alcun rumore. Sentì la voce di sua zia che diceva: — Non sei venuto da me, stanotte. Ti ho aspettato tanto. Perché non sei venuto?

Involontariamente, Ellen si fermò, in ascolto.

— Hai detto che saresti rimasto con me — continuò May con un tono lamentoso che provocò in Ellen un senso di disagio. — Avevi promesso che avresti badato a me finché non fosse venuto il momento.

— C'era la ragazza, in casa — obiettò Peter. — Non sapevo se avrei dovuto.

— Che importanza ha se c'è lei? Ellen non conta — ribatté brusca May. — Finché ci sono io, lei non conta. Questa è ancora la mia casa e io... io ti appartengo, non è vero? Non è vero, carissimo?

Seguì un prolungato silenzio, ed Ellen, cercando di non far rumore, corse via dalla casa.

L'aria marina, per quanto calda e umida, era un sollievo dopo l'atmosfera stantia della casa. Ma Ellen, pur aspirandola a profonde boccate, continuava a provare un senso di nausea.

Erano amanti. Sua zia, moribonda com'era, e quello sgradevole giovanotto, erano amanti.

Quel giovanotto aitante, insolente, con quegli occhi duri, andava a letto con la sua anziana, fragile zia. Quel pensiero la turbava, la rivoltava, ma non c'erano dubbi in proposito: il breve dialogo, il tono della voce di sua zia non potevano essere più espliciti.

Ellen scese di corsa il breve pendio cosparso di erbacce verso la spiaggia angusta, desiderando con tutte le sue forze di dimenticare. Come avrebbe potuto guardare in faccia sua zia, restare nella sua casa, adesso che sapeva?

Le sembrò di risentire la voce di Danny, stanca, sprezzante, eppure ancora affettuosa: — Sei un'ingenua per quel che riguarda il sesso, Ellen. Credi che tutto sia o bianco o nero. Sei una bambina.

Ellen si mise a piangere pensando a Danny, pentendosi di essere fuggita da lui. Cosa le avrebbe detto in questa circostanza? Che anche sua zia aveva il diritto di divertirsi, e che l'età non contava. Anche quello era un pregiudizio.

Ma... e lui? si chiedeva Ellen.

Peter... cosa ne ricavava da quella relazione? Era sicura che, in un modo o nell'altro, ne ritraeva un utile. Forse la derubava, pensò, ricordando tutte quelle stanze vuote al primo piano.

Trovò un fazzoletto di carta in una tasca dei jeans e si asciugò le lacrime. Quello che aveva saputo spiegava molte cose. Adesso capiva perché sua zia si rifiutava di lasciare quella cadente catapecchia e perché non voleva che venisse suo fratello.

— Salve, Ellen Morrow.

Lei alzò la testa, sorpresa, e se lo ritrovò davanti, in mezzo al sentiero, che sorrideva con quel suo duro sorriso. Rispose con un monosillabo, e distolse lo sguardo da quegli occhi scuri impenetrabili.

— Non siete molto cordiale — osservò lui. — Ci avete piantati in asso. Non mi avete dato l'opportunità di parlare con voi.

Lei gli scoccò un'occhiata micidiale e cercò di sorpassarlo, ma lui le si mise al fianco. — Non dovrete essere così ostile — le disse. — Dovreste cercare di conoscermi.

Ellen si fermò voltandosi a guardarlo in faccia. — Perché? Non so chi siete né cosa fate in casa di mia zia.

— Credo che ve ne siate fatta un'idea — replicò lui, lasciandola di stucco. — Mi occupo di lei. Era sola, senza parenti né amici, prima che arrivassi io. Sola e indifesa. Forse voi ci troverete da ridire, ma lei mi è grata. Non le farebbe piacere se cercaste di allontanarmi.

— Adesso ci sono io — disse Ellen. — Faccio parte della famiglia. E verrà anche suo fratello. Non sarà più sola... alla mercé di un estraneo.

— Lei non vuole che me ne vada, e non vuole che venga nessuno della vostra famiglia.

Dopo un breve silenzio, Ellen riprese: — È sola, vecchia e malata... ha bisogno di assistenza. Ma voi che tornaconto ne ricavate? Credete che vi lascerà dei soldi alla sua morte?

— Vostra zia non ha denaro — disse lui con un sorriso sprezzante. — Tutto quel che possiede è quella bicocca malandata, che ha intenzione di lasciare a voi. Io le do quello di cui ha bisogno, e cioè qualcosa di più indispensabile e importante del denaro.

Temendo di arrossire e non volendo che lui se ne accorgesse, Ellen si voltò avviandosi a lunghi passi sulla sabbia, verso la casa. Lui le camminava al fianco, ma Ellen lo ignorò finché lui non le afferrò un braccio. Ellen si lasciò sfuggire un fremito soffocato che la imbarazzò, ma Peter non diede segno di averlo sentito. Dopo averla costretta a fermarsi, le stava indicando qualcosa sulla sabbia.

Ancora un po' impaurita, e sentendosi molto sciocca, Ellen si accovacciò accanto a lui, e vide cosa aveva attirato la sua attenzione. Si trattava di una battaglia, una lotta per la sopravvivenza in una piccola arena sabbiosa. Un ragno del color della sabbia danzava leggero sulle lunghe zampe. Gli girava intorno, il corpo chitinoso che brillava scuro al sole, il nero pungiglione proteso, una vespa.

C'era un che di misteriosamente affascinante nel modo con cui i due antagonisti giravano uno intorno all'altro, circospetti, fermandosi, ritraendosi e balzando di nuovo all'attacco. Il ragno sulle sue zampe delicate sembrava nervoso ad Ellen, mentre la vespa era sicura e decisa. Sebbene non le piacessero né le vespe né i ragni, Ellen sperava che vicesse il ragno. D'improvviso, la vespa scattò in avanti; il ragno si ribaltò agitando le zampette come dita, e i due lottarono per qualche istante.

— Ah, ecco che l'ha preso — mormorò Peter. Ellen vide che aveva uno sguardo intenso, assorto nella lotta mortale.

Abbassò gli occhi e vide che il ragno giaceva immobile, mentre la vespa gli girava intorno.

— L'ha ucciso — disse.

— No — corresse Peter — il ragno non è morto, solo paralizzato. La vespa vuole accertarsi che la sua puntura faccia effetto prima di continuare. Poi scaverà una buca e ci trascinerà dentro il ragno e deporrà le uova nel suo corpo. Il ragno non potrà far altro che restare immobile nella casa della sua nemica in attesa che le uova si schiudano e che le larve lo divorino. — Sfoderò il suo sgradevole sorriso.

Ellen si alzò.

— Naturalmente il ragno ha perso la sensibilità — continuò Peter. — È vivo, ma non sente niente. Funzionano solo i sensi superficiali. Il veleno paralizzante che la vespa gli ha iniettato lo ha virtualmente ucciso. Un essere più progredito potrebbe torturarsi al pensiero del futuro, della morte inevitabile... ma quello non è che un ragno. E cosa può sapere un ragno?

Ellen si allontanò senza rispondere. Si era aspettata che la seguisse, ma quando si voltò vide che slava sempre accovacciato a guardare la vespa che portava a termine il suo mortale rito.

Entrata in casa, Ellen chiuse a chiave il portone, e poi si assicurò che anche tutte le altre porte e le finestre fossero chiuse. Sebbene sospettasse che la zia avesse dato a Peter le chiavi di casa, non voleva esser colta di sorpresa da lui. Stava chiudendo la

porta laterale, di fianco a quella della stanza della zia, quando la voce flebile della vecchia disse: — Sei tu, tesoro?

— Sono io, zia May — rispose Ellen chiedendosi a chi fosse rivolto quel “tesoro”. Dibattuta fra compassione e disgusto, entrò nella stanza.

Dal letto, la zia le rivolse un debole sorriso. — Mi stanco così facilmente, adesso. Credo che oggi resterò a letto tutto il giorno. Che altro mi resta, se non aspettare?

— Zia May, potrei noleggiare un’auto e portarti da un dottore... o forse potremmo trovarne uno disposto a venire qui.

May scosse la testa grigia sul cuscino. No. No. Un dottore non può far niente, e non esiste medicina al mondo che possa giovarmi ormai.

— Qualcosa che ti faccia sentire meglio.

— Cara, sento così poco. Non provo alcun dolore. Non preoccuparti per me, ti prego.

Sembrava così sfinita, pensava Ellen, logora, ormai al lumicino. Guardando quel minuscolo corpo fra le lenzuola, si sentì riempire gli occhi di lacrime. D’impulso, cadde in ginocchio accanto al letto. — Zia May, non voglio che tu muoia!

— Su, su — mormorò la vecchia senza muoversi. — Non te la prendere così. Anch’io la pensavo allo stesso modo, una volta, ma adesso non più. Mi sono rassegnata all’inevitabile, e anche tu devi fare lo stesso.

— No — sussurrò Ellen premendo la faccia sulle coperte. Avrebbe voluto abbracciare la zia, ma non osava, intimorita dall’immobilità della vecchia. Avrebbe voluto che allungasse una mano o che voltasse la testa verso di lei per lasciarsi baciare. Non se la sentiva di fare la prima mossa.

Finalmente smise di piangere e alzò il capo. La zia aveva chiuso gli occhi e respirava lentamente, tranquilla. Si era addormentata. Elle si alzò ed uscì. Come avrebbe voluto che ci fosse lì suo padre con cui condividere la pena che l’opprimeva.

Passò il resto della giornata a leggere e a girare senza scopo per la casa, pensando a Danny, alla zia e anche a quell’antipatico estraneo, Peter, con un senso di frustrazione, perché non poteva far niente. Si alzò il vento, e la vecchia casa scricchiolava. Coi nervi tesi, sentendosi intrappolata in quella cadente carcassa, uscì sotto il portico a guardare l’oceano grigio e bianco. Lì fuori le sferzate del vento le facevano piacere e gli scricchiolii del balcone non la infastidivano.

Oziosamente, il suo sguardo si posò sulla ringhiera su cui posava le mani e ne staccò una scheggia con l’unghia. Con sua sorpresa non si staccò solo la scheggia ma un buon tratto di legno marcio che scoprì la superficie interna molle e piena di forellini come una spugna. Le parve che il legno vibrasse e dopo un attimo di perplessità capì che il legno era infestato dalle termiti. Con un grido di disgusto arretrò guardando la parte che aveva scoperto. Poi rientrò in casa chiudendo la porta a chiave.

Cominciava a far buio, ed Ellen provava sempre più il desiderio di compagnia. Si rese conto che non aveva più saputo niente della zia da quando l’aveva lasciata addormentata, la mattina. Dopo aver dato un’occhiata in cucina per vedere cosa poteva preparare per cena, Ellen si recò nella stanza della vecchia.

Era buio, e nella stanza regnava un silenzio che le parve innaturale. In preda all'apprensione, si soffermò sulla soglia tendendo le orecchie nel tentativo di percepire qualche suono. Poi capì il motivo di quel silenzio. May non respirava.

Ellen accese la luce e si precipitò accanto al letto. — Zia May, zia May — gridò sperando al di là di ogni speranza. Afferrò una mano gelida illudendosi di percepire le pulsazioni, e posò la testa sul petto della vecchia, trattenendo il respiro, per ascoltare i battiti del cuore.

Niente. May era morta. Ellen si ritrasse, restando inginocchiata al capezzale, con la mano della morta fra le sue. Guardava quel viso immobile, con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta, in preda a un dolore crescente.

Dapprima pensò che fosse una goccia di sangue. Scura e lucida, era apparsa sul labbro inferiore di May scivolando lentamente giù dall'angolo della bocca. Ellen guardò stupefatta la goccia staccarsi dal labbro e muoversi sul mento senza lasciarsi dietro alcuna traccia.

Allora capì cos'era.

Era un piccolo insetto, nero e lucido, non più grande dell'unghia del mignolo. E, mentre lei continuava a guardare, un secondo insetto strisciò cauto sulla sporgenza del labbro di May.

Ellen arretrò carponi, con lo stomaco in subbuglio. Le sembrava di sentire anche un odore orrendo. Arrancando, riuscì a rimettersi in piedi e a uscire senza vomitare né perdere i sensi.

Una volta nell'atrio, si appoggiò al muro, cercando di fare ordine nei suoi pensieri.

May era morta. E con gli occhi della mente vide un torrente di insetti neri rovesciarsi dalla sua bocca.

Stringendo i denti, si sforzò di pensare a qualche altra cosa. Non era vero. Non era successo niente. Non doveva pensarci. Non doveva...

Ma May era morta, e questa era una realtà che lei doveva affrontare. Asciugò con un gesto impaziente le lacrime che le riempivano gli occhi. Non era il momento. Piangere non serviva a niente. Doveva pensare. Doveva chiamare un'impresa di pompe funebri? No, prima un dottore, anche se ormai le sue prestazioni erano inutili. Ma un dottore le avrebbe detto quello che doveva fare, a chi doveva notificare il decesso.

Andò in cucina e accese la luce, notando così che il buio era calato all'esterno come una tenda ad oscurare la finestra. Nell'armadietto accanto al telefono trovò l'elenco degli abbonati locali, e consultò la lista dei medici. Ce n'erano pochissimi. Scelse il primo e alzò il ricevitore.

Il telefono era muto. Perplesso, premette il pulsante. Niente. Però la linea funzionava perché si sentiva un leggero rumore, un respiro lieve, come se qualcuno avesse sollevato il ricevitore di un altro telefono, in casa, e stesse in ascolto.

Sconvolta, Ellen sbatté il ricevitore sulla forcella. Si era sbagliata. Non poteva esserci nessuno in casa. Però uno degli altri apparecchi poteva avere il ricevitore staccato. Cercò di rammentare se ne avesse visto uno, al piano superiore, perché non aveva la forza di rientrare da sola nella stanza di sua zia.

Tuttavia pensò che se anche ci fosse stato un altro apparecchio di sopra, lei non l'aveva visto né tanto meno usato, ed era improbabile che l'inconveniente dipendesse

da esso. Invece era più probabile che fosse staccato quello nella camera della zia. Doveva andare a vedere.

Lui l'aspettava nell'atrio, immobile. Ellen si sentì mozzare il fiato in gola e arretrò, incapace di emettere un suono. Lui avanzò, accorciando lo spazio che li divideva.

Finalmente Ellen ritrovò la voce, e, vincendo la paura istintiva che provava per lui, disse: — Peter, dovete andare a chiamare un dottore per la zia.

— Ha detto che non vuole dottori — rispose lui. E la sua voce pacata le diede un senso di sollievo dopo quel sinistro silenzio.

— Ormai non conta più quel che vuole o non vuole — disse. — È morta.

Il silenzio ronzava intorno a loro. Era troppo buio per poterne essere sicura, ma a Ellen parve che lui sorridesse.

— Allora, volete andare a chiamare un dottore?

— No.

Ellen arretrò, e lui la seguì.

— Andate almeno a darle un'occhiata.

— Se è morta non ha bisogno di un medico — replicò lui. — Penseremo domattina a sistemare il cadavere. Ormai è tardi.

Ellen continuava ad arretrare, aveva paura di voltargli la schiena. Quando si ritrovò in cucina, tentò ancora di telefonare. Ma lui non glielo permise. Prima che fosse riuscita a sollevare il ricevitore, allungò la mano e strappò il cavo dal muro. Sorrideva sempre. Poi afferrò il telefono con il filo penzolante e lo sollevò sopra la testa per poi scagliarlo con violenza sul pavimento. L'apparecchio andò a fracassarsi sul linoleum, a pochi centimetri dai piedi di Ellen.

Paralizzata dal terrore, incapace di muoversi e di parlare, cercava disperatamente di trovare il modo di sfuggirgli. Pensava al buio, fuori, alla lunga strada sterrata dove non passava nessuno, alla spiaggia deserta. Poi pensò alla stanza della zia, che aveva una pesante porta di quercia e dove c'era un telefono che forse funzionava ancora. Poteva tentare.

Lui continuava a fissarla senza muoversi. Ellen aveva l'assurda idea che volesse ipnotizzarla, per impedirle di scappare o, più semplicemente, aspettava che facesse lei la prima mossa.

Ellen non ne poteva più. Non potevano restare in eterno a fissarsi. Doveva fare qualcosa. Lui le stava troppo vicino per sperare di riuscire a sorpassarlo, ma se si fosse spostata sulla sinistra, l'avrebbe aggirato e poi sarebbe corsa verso la porta...

Lui la bloccò con le sue braccia poderose appena ebbe mosso il primo passo. Ellen urlò ma lui le chiuse la bocca con la sua, soffocando il grido.

La sensazione di quella bocca fu la cosa che la terrorizzò più di ogni altra. Fino a quel momento, nonostante l'avesse temuto e avesse diffidato di lui, non aveva affatto pensato che volesse violentarla.

Si dibatté con tutte le sue forze, mentre le braccia di lui rafforzavano la stretta immobilizzandola e togliendole il respiro. Ellen cercò di colpirlo a calci o di dargli una ginocchiata nell'inguine, ma non riusciva a sollevare abbastanza le gambe e i calci che riusciva a sferrare erano deboli e senza effetto.

Lui staccò la bocca dalla sua e la trascinò nel buio dell'atrio schiacciandola sul pavimento con il peso del proprio corpo. Ellen si consolò pensando che portava dei

jeans molto aderenti. Per riuscire a sfilarli... ma non glielo avrebbe permesso. Appena lui avesse allentato sia pur di poco la stretta, gli avrebbe cavato gli occhi. Era decisa a farlo, quando lui si alzò, ma Peter le teneva inchiodati saldamente i polsi con una mano. Appena libera del suo peso cominciò a scalciare, ma le sue gambe erano ostacolate da quelle di lui, e di conseguenza i suoi calci riuscivano inoffensivi.

Di punto in bianco, lui le lasciò andare le mani. Colta di sorpresa lei esitò un attimo di troppo ad artigliargli gli occhi, e quando cercò di muoversi Peter la stordì con un violento pugno allo stomaco.

Non riusciva a respirare. Istintivamente si ripiegò su se stessa, consapevole solo di quel tremendo dolore. Intanto, Peter le aveva abbassato jeans e mutandine fino alle ginocchia, poi trascinò il suo corpo inerte come se fosse un oggetto, e la costrinse a mettersi in ginocchio.

Tremante, in preda a una nausea che non riusciva a sfogare, cercando di riprendere fiato, sentì le mani di lui insinuarsi fra le sue cosce... e poi provò un nuovo e diverso dolore, una fitta acuta e lacerante mentre lui la penetrava. Fu tutto quel che sentì. Un dolore acuto, un senso d'impotenza, e poi il torpore. Sentì – o meglio smise di sentire – un'ondata di torpore, come un freddo intenso che fluiva dalla vagina allo stomaco ai fianchi e poi giù nelle gambe. Anche le costole erano intorpidite e non sentiva più il dolore del pugno che le aveva dato. Niente, né dolore, né altro. Sentiva le labbra, poteva aprire e chiudere gli occhi, ma dal mento in giù era come se fosse morta.

E alla perdita della sensibilità si aggiunse la perdita di controllo. Le sembrava di essere una bambola di pezza stesa sul pavimento, e sebbene pensasse che lui continuava a violentarla, non poteva alzare né girare la testa per guardare.

Oltre all'ansito affannoso del proprio respiro, Ellen percepì un altro suono, un sommesso ronzio. Il suo corpo sussultava e si sollevava a tratti, probabilmente in risposta a quello che lui le stava ancora facendo.

Ellen chiuse gli occhi e pregò di svegliarsi. Dietro le palpebre chiuse sfilarono vivide immagini. Rivide l'insetto sul labbro della morta, una specie di scarafaggetto nero, duro e lucente come gli occhi di Peter. La vespa nella duna di sabbia che girava intorno al ragno paralizzato. Il cadavere di zia May coperto da una rilucente marea di insetti che vi strisciavano sopra, banchettando.

E dopo aver finito con sua zia sarebbero venuti e avrebbero trovato il suo corpo sul pavimento, paralizzato e pronto per loro?

Pianse a quell'idea e riaprì gli occhi. Vide davanti a lei i piedi di Peter. Dunque, aveva finito. Riprese a piangere.

— Non lasciarmi così — mormorò ancora in preda al terrore suscitato da quei pensieri.

Sentì l'aspra risata di lui. — Lasciarti? Ma questa è casa mia.

Allora lei capì. Ma certo che sarebbe rimasto. Sarebbe restato con lei com'era restato con sua zia, a osservarla mentre continuava a deperire sempre più, finché non sarebbe morta e avrebbe espulso il fardello vivente che lui le aveva inoculato.

— Non sentirai niente — le disse.

Regista

di Steven Utley

Titolo originale: *The Beasts of Love*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1981 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 898 di *Urania* (9 agosto 1981)

Giaceva supino nel letto e fissava il soffitto buio. La pendola in anticamera suonò l'ora. Le due, pensò, e tutto va... bene...

Il secondo e ultimo rintocco si spense. Si ritrovò ad ascoltare la casa che parlava fra sé, sommessamente, con un profondo mormorio di gola. Il legno scricchiolava e gemeva e da qualche parte, in basso, il termostato ticchettava con un suono appena percettibile. Sembrava che la casa pulsasse in sincronia col borbottio del condizionatore. Dopo un'eternità il borbottio cessò e il meccanismo si assestò. Lui percepiva i sommessi ronzii e fruscii e cercava di suddividerli, di identificarli, invitandoli a fermarsi uno dopo l'altro per dargli la possibilità di riprender sonno.

Senti allora il leggero fruscio di un respiro.

Puttana, pensò.

Al suo fianco ci fu un lieve fruscio.

Maledetta puttana.

Il fruscio cessò.

Grazie, puttana.

Quanto l'odiava. Non aveva bisogno di girarsi per vederla. L'aveva vista anche troppe volte così, e sapeva come gli sarebbe apparsa: la puttana aveva scalcciato il leggero copriletto in fondo ai piedi, aveva rialzato la camicia arrotolandola fino al seno, e se ne stava distesa a pancia in su con le gambe divaricate, simile in tutto e per tutto a una mostruosa ranocchia bianca pronta per essere sezionata.

Quanto l'odiava.

Non si trattava solo di piccoli fatti irritanti accumulatisi con l'andare degli anni, né di altri, più gravi. E che presto, troppo presto aveva cominciato raccogliarli, catalogarli, collezionarli e a coltivare il più piccolo seme di irritazione, delusione, risentimento, finché non era sbocciato il fiore dei disgusto e dell'odio. Sapeva che un giorno, o una notte, avrebbe finalmente ceduto, esplodendo come il Krakatoa; lei sarebbe diventata di ghiaccio e insieme avrebbero fatto tremare il mondo distruggendosi a vicenda.

Sarebbe arrivato a quel punto.

Era inevitabile.

E allora perché non sbarazzarsi di lei?

Sussultò. Non aveva avuto intenzione di spingersi fino a quel punto. Ripeté più volte mentalmente la domanda, assaporandola, spostando l'enfasi dal *perché* al *non* e poi allo *sbarazzarsi*.

La domanda si ricompose: «E allora perché non sbarazzarsi di lei?».

Omicidio.

Per poco la parola non gli sfuggì di bocca.

Omicidio...

La dolce, liscia, vellutata forza di persuasione della parola.

Ma... "omicidio"?

Ma "libertà". Non più sentirla mentre se ne sta lì stravaccata a borbottare e russare. Non più guardarla mentre si trascina in giro ciabattando chiedendosi come e perché lui abbia potuto sposare proprio quella donna. Non più guardarla mangiare e bere fino ad abbruttirsi. Non più lei, né questo, ma libertà e possibilità di ricominciare tutto daccapo, di far meglio la prossima volta, di ripartire da zero...

Il sudore lo solleticava. Aveva voglia di ridere e di piangere. Omicidio. Libertà. Dio mio. Omicidio. Il come. Il quando, il dove. Bisognava riuscirci al primo tentativo, l'unico. Non bisognava agire a precipizio. Doveva riuscire bene. Omicidio. Libertà. E allora perché non... Si rese vagamente conto di sonnacchiare. E allora perché non... Sentì la pendola dell'anticamera battere il quarto d'ora. E allora perché non ti sbarazzi di lei?

Interrompiamo per un momento. Lasciamo intervenire il regista che vuol dire la sua.

Sono io che comando qui. Io dispongo la scena, sistemo le luci, dirigo la musica di fondo, manovro i fili e creo le voci, un sommesso borbottio da parte di lui, uno strillo acuto da parte di lei.

Vedremo. Mi occupo io degli effetti speciali. Io faccio procedere il dramma, senza seguire i dettami della sceneggiatura, ma come mi pare sia meglio a seconda dei momenti. Le sceneggiature vanno bene per chi ha paura o non è capace di improvvisare; io sono per la spontaneità, l'improvvisazione, e chi ha il diritto di dire che sbaglio? Chi ha la presunzione di dettarmi le regole del mestiere? Sta a me scegliere. Io dirigo pensieri e azioni. Le conseguenze le subiranno le mie marionette.

Dunque, pensate. Abbiamo un uomo, un marito, e fra poco comparirà una donna, sua moglie. Sono sposati da undici anni. Non sanno spiegare perché vivano ancora insieme dopo tutto questo tempo, anche se la moglie, che è la più sensibile se non la più intuitiva dei due, potrebbe – naturalmente dietro mio incitamento – alzare le spalle e dire: «Per abitudine». Ma non c'è nessuno con cui sia in confidenza. Ho provveduto io a questo. Non devono aver sollievo, nessuno dei due, nessun sollievo finché non lo deciderò io. Abbiamo, dunque, il matrimonio fallito di due persone che dall'amore sono passate (o meglio, che io ho fatto passare) a quella che si può definire avversione reciproca, sulle soglie dell'odio. So quello che farò.

La sveglia trillò sul comodino. Lei si rigirò brontolando sulla pancia e affondò la faccia nel cuscino. Le molle del materasso protestarono. La sveglia continuava a trillare. Imprecando, lei si drizzò su un gomito, e con la mano libera spense la

suoneria. Si girò a guardare l'uomo addormentato al suo fianco. Un filo di bava brillava all'angolo della sua bocca.

Che schifo, pensò la donna.

Si alzò e andò in bagno ad urinare. Lo sportello dell'armadietto dei medicinali sopra il lavandino si era di nuovo aperto da solo. Lei esaminò l'insieme disordinato di flaconi di medicinali, di bombolette di crema da barba, deodoranti e depilatori. Aspirina. Pillole di vitamine. Sonnifero. Tranquillante. Pillole dimagranti. Pillole lassative. Gesù, che casino.

Tirò l'acqua e si lavò le mani. Mentre si lavava i denti prese dall'armadietto una bottiglia marrone e la soppesò sul palmo scuotendola leggermente. Doveva esser mezzo piena. Rimise pensosamente la bottiglietta al suo posto, si sciacquò la bocca e prima di far la doccia sostò un momento in ascolto. Adesso sta russando, pensò disgustata. Gesù. Fa tremare la casa. Ma sentitelo, quel bastardo!

Fece la doccia e si asciugò. Si spruzzò il deodorante sotto le ascelle, e infine trasse dall'armadietto la bottiglietta marrone, svitò il coperchio e ne versò il contenuto sul palmo. Contò le pillole, le rimise nella bottiglietta e ripose questa nell'armadietto. Oh Dio, pensò. Oh Dio, non puoi sapere che effetto fa. Non puoi sapere come reagirebbe lui. Non puoi saperlo ecco tutto.

Invece io sì. Posso saperlo. Io so tutto.

State a sentire; immaginate che sia un ragno appostato nell'angolo strategico di una tela, enorme ma finissima, che copre tutta la città. La rete è così fitta che nessuno può muoversi o parlare, e nemmeno pensare, senza che le relative vibrazioni mi vengano immediatamente trasmesse. E io, come un ragno, sono in grado di distinguere. Una foglia che s'impigli nella tela non desta la mia attenzione. Ma fate che sia invece qualcosa ricco di succhi e io mi precipiterò a svuotarlo... ecco, così vi siete fatti un'idea. È inutile dilungarsi sulla metafora burattinaio-ragno. Per farla breve, quel che conta è che io so tutto. Tutto di tutto. Niente mi sfugge. Assorbo tutto e so, per esempio, che ognuno (me compreso, sotto questo aspetto almeno io sono come tutti gli altri) ognuno, dicevo, vuole qualcosa. Ambisce al potere, all'immortalità, all'amore. Vuole vendetta. A volte ha fame di tutto questo, e anche d'altro. Io tendo la mia rete sulla città e mi arrivano tutti questi piccoli e grandi desideri, la fame da cui ognuno è pervaso, e come cerca di soddisfarla. Alcuni ricorrono alla bottiglia, o alla violenza, oppure si "bucano". E poi c'è il sesso. Ci sono gli egoisti e le azioni improntate all'egoismo. C'è il successo. C'è la morte. Nel mio caso c'è la capacità, di cui io solo sono dotato, di influenzare pensieri e azioni di due determinate persone la cui vita ho reso, con metodica precisione e grande abilità, un inferno in terra.

Ma quel che è giusto è giusto. Devo essere assistito giorno e notte, e questo, dopo tutto, è il motivo per cui mi hanno relegato qui. Anche questo è un inferno in terra. Non sono in grado di nutrirmi da solo. Le mie dita sono prive di articolazioni e unite fra loro da membrane. I pollici sono dei monconi che sporgono da un lato di quelle che dovrebbero essere le mani. Non sono in grado di muovermi: i miei piedi sono delle protuberanze rigonfie, senza ossa, con un imprecisato numero di unghie sparse nei posti dove dovrebbero esserci le dita. Non ho talloni. Non riesco nemmeno a controllare lo stomaco, le ghiandole salivari, l'intestino e la vescica. Il mio corpo è un

ammasso amorfo, senza spalle né tronco, tutto addome e natiche. Nel cranio ci sono tutti gli organi dei sensi, ma sparsi a casaccio, e solo la metà funziona. Non parlo e non sento, anche se, grazie alla mia rete, nulla mi sfugge. Qualcuno mi ha paragonato ai mostri dei doccioni di Notre Dame, altri hanno pensato che avrei dovuto morire appena nato. Non conoscerò mai l'amore di un altro essere umano.

Però...

A colazione non si rivolsero la parola. Evitarono anche di guardarsi. Lui non le diede neanche il solito bacio pro forma mentre usciva. Lei si versò un altro caffè e lo bevve lentamente pensando alla bottiglietta marrone nell'armadietto dei medicinali.

D'improvviso scoppiò a piangere.

A mezzogiorno lui saltò il pranzo per andare invece a bere. Si raffigurava la moglie morta, immobile ai piedi della scala della cantina. Vedeva se stesso che la guardava dalla sommità della scala. Si chiuse la faccia tra le mani e disse, scosso da un violento tremito: «Oh, Dio mio».

Ma sono io che comando.

Li ho allontanati dall'orlo dell'abisso, non molto, naturalmente, perché non soffrano per essere arrivati al punto da prendere in seria considerazione l'idea di uccidersi a vicenda, ma abbastanza perché vogliano tentare una volta di più a ritrovare ciò che io ho tolto loro tanto tempo fa. L'amore. Il vero, splendido, luminoso amore. L'amore che mi creò. L'amore che avrebbe dovuto sorreggerli quando videro come malamente mi avevano creato. L'amore che non furono capaci di dare anche a me e che non è paragonabile a niente di quello che ho nella grottesca testa di bambino di nove anni.

Adesso Mamma e Papà sono di nuovo a casa. E cercano di baciarsi e di riconciliarsi.

La stanza oblunga

di Edward D. Hoch

Titolo originale: *The Oblong Room*

Traduzione di Vittorio Curtoni

© 1981 Bill Pronzini, Barry N. Malzberg, Martin H. Greenberg

Apparso sul n. 992 di *Urania* (17 marzo 1985)

Il caso fu competenza di Fletcher sin dall'inizio, ma quando arrivò la telefonata, il capitano Leopold uscì in auto con lui. Sembrava una storia già chiusa, con l'unico sospetto letteralmente trovato a vegliare la vittima, e, in una giornata noiosa, Leopold pensò che fare un salto all'università potesse essere piacevole.

Lì, lungo il fiume, gli alberi avevano già il colore dell'autunno, e nel parco, a tratti, il fumo che si alzava dalle foglie che bruciavano oscurava la strada. Per essere autunno, il giorno era caldo, assolato. Un giorno poco adatto a un omicidio.

— L'università non è cambiata molto — commentò Leopold, mentre svoltava nella viuzza stretta che dalle case delle confraternite portava alla torre della biblioteca. — Qualche dormitorio nuovo, e un nuovo stadio. Tutto qui, più o meno.

— Erano quattro o cinque anni che qui non succedeva più niente, da che c'è stato quel bombardamento — disse Fletcher. — Questo caso sembra molto più facile, comunque. Hanno già preso il colpevole. Ha ucciso a pugnalate il suo compagno di stanza e poi è rimasto lì col cadavere.

Leopold non rispose. Si erano fermati davanti a uno dei nuovi dormitori, un grosso edificio che si proiettava verso il cielo come un condominio per la media borghesia, tutto mattoni e cemento.

In quel momento, era circondato da una folla di studenti. Leopold mostrò il suo distintivo e fece strada.

La stanza era al terzo piano, affacciata sul fiume. Pareva identica a tutte le altre: una struttura oblunga, deprimente, con un letto a castello, due scrivanie gemelle, due armadi, e una grande finestra panoramica di fronte alla porta. Il medico legale era già arrivato, e alzò la testa all'ingresso di Leopold e Fletcher. — Siamo pronti a trasportarlo via. Per voi va bene, capitano?

— I ragazzi hanno già scattato le foto? D'accordo, allora. Fletcher, vedete di scoprire il possibile. — Poi, al medico legale: — Come lo hanno ucciso?

— Un paio di ferite da pugnale. Farò l'autopsia, ma non ci sono molti dubbi.

— Da quanto tempo è morto?

— Un giorno circa.

— Un giorno!

Fletcher aveva interrogato gli altri, prendendo appunti. — Gli uomini del distretto hanno fatto già quasi tutto, capitano. Il ragazzo morto è Ralph Rollings, studente del

secondo anno. Il suo compagno di stanza ammette di essere rimasto qui col cadavere per una ventina d'ore prima che li scoprissero. Il compagno di stanza si chiama Tom McBern. E di là, nella stanza accanto.

Leopold annuì, passò dalla porta di comunicazione. Tom McBern era alto e magro, e anche abbastanza bello, con un suo fascino vagamente tenebroso. — Lo avete informato dei suoi diritti? — chiese Leopold ad un agente.

— Sì, signore.

— Okay. — Leopold sedette sul letto, di fronte a McBern. — Cosa hai da dire, figliolo?

Gli occhi castano scuro incontrarono lo sguardo di Leopold.

— Niente, signore. Credo di volere un avvocato.

— È un tuo diritto, ovviamente. Non vuoi fare dichiarazioni su come è morto il tuo compagno di stanza, o spiegarci come mai sei rimasto nella stanza con lui per diverse ore senza avvertire qualcuno dell'accaduto?

— No, signore. — Il ragazzo girò la testa, si mise a fissare la finestra.

— Ti renderai conto che dobbiamo arrestarti come sospetto d'omicidio.

McBern non disse più niente, e dopo qualche attimo Leopold lo lasciò solo con l'agente. Tornò da Fletcher, restò a guardare mentre coprivano e portavano via il cadavere. — Non parla. Vuole un avvocato. A che punto siamo?

Il sergente Fletcher scrollò le spalle. — L'unica cosa che ci occorre è un movente. Probabilmente avevano la stessa ragazza, o qualcosa del genere.

— Prendete informazioni.

Assieme, andarono a parlare col ragazzo che occupava la stanza accanto, quello che aveva scoperto il morto. Era biondo e bello, con una corporatura da atleta, e si chiamava Bili Smith.

— Raccontaci com'è successo, Bill — disse Leopold.

— Non c'è molto da raccontare. Ho conosciuto Ralph e Tom al primo anno, ma in modo superficiale, vago. Stavano quasi sempre assieme. Quest'anno mi hanno dato la stanza attigua alla loro, ma la porta di comunicazione era sempre chiusa a chiave. In ogni modo, ieri nessuno dei due si è presentato alle lezioni. Ieri pomeriggio, quando sono tornato, ho bussato alla porta e ho chiesto se ci fosse qualcosa che non andava. Tom mi ha urlato che avevano la febbre, ma non ha voluto aprire la porta. Io mi sono chiuso nella mia stanza e non ci ho pensato molto. Poi, stamattina, ho bussato per sentire come stavano. La voce di Tom mi è parsa terribilmente... strana.

— E il tuo compagno di stanza dov'era?

— Non è qui. È tornato a casa per i funerali di suo padre. — Le mani di Smith, nervose, giocherellavano con un pezzo di carta spiegazzata. Leopold gli offrì una sigaretta, e il ragazzo la accettò.

— In ogni modo, visto che continuava a non voler aprire la porta, ho cominciato a preoccuparmi, gli ho detto che sarei andato a chiedere aiuto. Allora, Tom ha aperto, e io ho visto Ralph coricato sul letto, era tutto coperto di sangue, e... morto.

Leopold annuì, si alzò, raggiunse la finestra. Da lì, vedeva gli alberi sulla riva del fiume, color oro e ambra e rosso scarlatto sotto il sole d'ottobre. — Ieri hai sentito suoni, rumori? Discussioni?

— No. Niente. Assolutamente niente.

— In passato avevano mai litigato?

— Che io sappia, no. Se non fossero andati d'accordo, quest'anno non avrebbero chiesto di dividere ancora la stessa stanza.

— E in quanto a ragazze? — chiese Leopold.

— Ogni tanto uscivano con qualcuna, credo.

— Nessuna ragazza in particolare? Una che piacesse a tutti e due?

Bili Smith restò in silenzio un attimo di troppo. — No.

— Sicuro?

— Vi ho già detto che non li conosco molto bene.

— Questo è omicidio, Bill. Non è il ballo degli studenti del secondo anno, o un gioco fra amici.

— Tom lo ha ucciso. Cosa volete di più?

— Come si chiama la ragazza, Bill?

Il ragazzo spese la sigaretta, girò la testa. Alla fine, rispose. — Stella Banting. Frequenta il terzo anno.

— Con quale dei due usciva?

— Non lo so. Era amica di tutti e due. Credo sia uscita qualche volta con Ralph il Natale scorso, ma ultimamente l'ho vista con Tom.

— È più anziana di loro?

— No. Hanno vent'anni tutti e tre. Lei è solo più avanti di un anno.

— Okay — disse Leopold. — Il sergente Fletcher ti farà qualche altra domanda, più tardi.

Il capitano uscì dalla stanza, arrivò in corridoio con Fletcher.

— Il caso è vostro, sergente. Ormai è ora che ve lo affidi.

— Grazie per l'aiuto, capitano.

— Lasciatelo parlare con un avvocato, poi sentite se ha qualcosa da raccontare. Se insiste a non voler parlare, mettetelo dentro come sospetto d'omicidio. Non credo sarà un problema ottenere un atto d'accusa.

— Parlerete con quella ragazza?

Leopold sorrise. — Può darsi. Smith mi è parso un po' riluttante. Forse il nostro movente è lì. Appena il medico legale avrà stabilito qualcosa di più preciso sull'ora della morte, fatemelo sapere.

— D'accordo, capitano.

Leopold scese le scale, si fece strada fra gli studenti e i membri della facoltà che ancora affollavano atri e corridoi. Fuori, tolse il distintivo dalla giacca e lo mise in tasca; si avviò nel campus, verso gli uffici amministrativi. L'aria era fresca, frizzante.

Stella Banting viveva nella confraternita femminile più grande, in un edificio ricco di colonne, edera e mattoni rossi. Però, quando la trovò il capitano Leopold, stava tornando dal drugstore con una stecca di sigarette e un flacone di shampoo. Stella era una ragazza alta, dai tratti forti, angolosi, e un volto che poteva essere bello, se solo lei avesse sorriso.

— Stella Banting?

— Sì?

— Sono il capitano Leopold. Volevo parlarti per la tragedia che è successa al dormitorio maschile. Ne avrai sentito parlare, immagino.

Lei strizzò gli occhi e disse: — Sì, ho sentito.

— Possiamo andare a parlare da qualche parte?

— Lascerò questa roba nella mia stanza, e se vi va potremmo fare due passi. Non ho voglia di parlare al chiuso.

La ragazza indossava Bermuda sbiaditi e un maglione largo. Camminando con lei, Leopold si sentì ringiovanire. Se solo avesse sorriso, ogni tanto; ma forse quello non era il giorno adatto ai sorrisi. Si allontanarono dal centro del campus, avviandosi verso l'ovale silenzioso dei campi sportivi e dello stadio. — Non ti sei fatta viva al dormitorio — disse alla fine il capitano, spezzando il silenzio della loro passeggiata.

— Avrei dovuto?

— So che eri in amicizia con tutti e due, che sei uscita col ragazzo morto nel periodo di Natale, e più di recente con Tom McBern.

— Sì, qualche volta. Ralph era il classico tipo che nessuno riesce mai a conoscere troppo bene.

— E Tom?

— Era un ragazzo simpatico.

— *Era?*

— È difficile spiegarlo. Ralph faceva qualcosa agli altri, a tutti quelli che gli stavano vicino. Quando mi sono accorta che cominciava a succedere anche a me, mi sono tirata indietro.

— In che senso, faceva qualcosa?

— Aveva un potere... Un potere che normalmente non si trova in un ragazzo di vent'anni.

— Da come lo dici, sembra che tu ne abbia conosciuti parecchi.

— Infatti. Questo è il mio terzo anno all'università. Sono cresciuta molto, in questo periodo. Almeno, mi sembra.

— E Tom McBern?

— Sono uscita qualche volta con lui negli ultimi tempi solo per scoprire fino a che punto fossero degenerate le cose. Era completamente schiavizzato da Ralph. Viveva solo per Ralph.

— Un rapporto omosessuale? — chiese Leopold.

— No, non penso fosse una cosa a un livello tanto esplicito. Era più come un rapporto fra insegnante e discepolo, fra leader e seguace.

— Fra padrone e schiavo?

Lei si girò a sorridergli. — Avete proprio il pallino delle orge notturne, eh?

— Il ragazzo è morto, dopo tutto.

— Sì, sì, è morto. — Stella puntò gli occhi sul terreno, si mise a tirare calci alle foglie secche. — Capite cosa voglio dire? Ralph è sempre stato il leader, il maestro... Per Tom, quasi il messia.

— Allora, perché lo avrebbe ucciso? — chiese Leopold.

— È proprio questo il punto. Non lo avrebbe mai ucciso! Non so cosa sia successo in quella stanza, ma non riesco a immaginare Tom McBern che arriva al punto di uccidere Ralph.

— C'è una possibilità, Stella. Non può darsi che Ralph Rollings abbia detto qualcosa di cattivo sul tuo conto? Magari parlando del periodo in cui usciva con te?

— Non sono mai andata a letto con Ralph, se è questo che state cercando di chiedermi. Con nessuno dei due, anzi.

— Non intendevo questo.

— È successo esattamente come vi ho raccontato. Se provavo un sentimento per Ralph, era paura. Non volevo che arrivasse ad avere un potere del genere su di me.

L'istinto disse al capitano che la loro passeggiata era terminata, anche se si trovavano ancora all'interno del quadrilatero del campus, lontano dai campi sportivi.

— Grazie per il tuo aiuto, Stella.

Forse tornerò a parlare con te.

La lasciò lì e s'incamminò verso il dormitorio maschile. Sapeva benissimo che lei sarebbe rimasta a guardarlo finché lui non fosse scomparso.

Il mattino dopo, di buon'ora, il sergente Fletcher trovò Leopold nel suo ufficio. Stava leggendo i rapporti su quello che era accaduto la notte. — Voi non dormite mai, capitano? — chiese il sergente, scostando la vecchia poltroncina in pelle destinata ai pochi visitatori.

— Avrò tutto il tempo per dormire quando sarò morto. Cosa avete scoperto su McBern?

— Il suo avvocato dice che si rifiuta di rilasciare una dichiarazione, ma secondo me mirano a un verdetto di non colpevolezza per infermità mentale.

— Cosa dice il medico legale?

Fletcher lesse dal foglio battuto a macchina. — Due ferite da pugnale, entrambe nella zona cardiaca. Pare che Rollings fosse sdraiato sul letto quando è stato pugnalato.

— Quanto tempo è rimasto lì prima che lo scoprissero?

— Ha fatto colazione all'incirca un'ora prima di morire, il che significa, in base ai dati che abbiamo raccolto, che la morte deve risalire più o meno alle dieci del mattino. Bill Smith ha bussato alla porta e si è fatto aprire da McBern verso le otto del mattino dopo. Sappiamo che McBern era nella stanza la sera prima, perché ha parlato con Smith, e quindi possiamo dedurre che sia rimasto solo col cadavere per ventidue ore circa.

Leopold stava guardando fuori della finestra. Paragonava mentalmente la cupezza autunnale della città ai colori vivaci che aveva visto il giorno prima. Tutto muore, però in città muore un poco più in fretta, un po' più schifosamente. — C'è altro? — chiese a Fletcher, perché ovviamente c'era dell'altro.

— Nel cassetto di una scrivania — rispose Fletcher, estraendo di tasca un minuscolo pacchetto. — Sei zollette di zucchero sature di LSD.

— Okay. — Leopold fissò le zollette. — Credo che di questi tempi non sia una cosa tanto insolita, in un campus. Esistono casi di omicidio commessi da qualcuno sotto gli effetti dell'LSD?

— Uno negli stati dell'Ovest, non ricordo dove. E un altro in Inghilterra, mi pare.

— Possiamo ottenere una condanna per omicidio, oppure la richiesta di infermità mentale si basa su questo?

— Controllerò, capitano.

— Ah, un'altra cosa. Portatemi qui quello Smith. Voglio parlarci ancora.

Più tardi, rimasto solo, Leopold si sentì profondamente depresso. Il caso lo turbava. McBern era rimasto col cadavere di Rollings per ventidue ore. Per fare una cosa del genere bisognava essere pazzi. Il ragazzo era pazzo ed era un assassino, e non c'era proprio nient'altro.

Un'ora dopo, quando Fletcher accompagnò Bill Smith nell'ufficio, Leopold stava guardando dalla finestra. Il capitano si girò, indicò una poltroncina al ragazzo. — Ho qualche altra domanda, Bill.

— Sì?

— Parlami dell'LSD.

— Cosa?

Leopold si scostò dalla finestra, andò a sedersi sull'orlo della sua scrivania. — Non fare la commedia. Rollings e McBern avevano acido nella loro stanza.

Bill Smith distolse lo sguardo.

— Non lo sapevo. Correano voci.

— Nient'altro? Nessun rumore che filtrava dalla porta?

— Rumori, sì. A volte erano...

Leopold aspettò che Smith continuasse, e quando il ragazzo restò muto, disse: — Questa è un'indagine su un omicidio, Bill.

— Rollings... Si meritava di morire, tutto qui. Era la persona più malvagia che io abbia mai conosciuto. Le cose che faceva al povero Tom...

— Stella Banting dice che Tom quasi lo venerava.

— È vero, ed è questo che rendeva tutto più terribile.

Leopold si appoggiò all'indietro, accese una sigaretta. — Se erano tutti e due fatti di LSD, chiunque poteva entrare in quella stanza e pugnalarlo Ralph.

Ma Bill Smith scosse la testa.

— Ne dubito. Non avrebbero mai osato aprire la porta, se erano pieni di acido. In ogni caso, Tom avrebbe dato la vita per proteggere Ralph.

— E dovremmo credere che Tom lo abbia ucciso? Che lo abbia pugnalato a morte per poi trascorrere un giorno e una notte solo col cadavere? Per che motivo, Bill? Per che motivo?

— Non so.

— Tu pensi che Tom McBern sia pazzo?

— No. Non da un punto di vista legale. — Il ragazzo allontanò lo sguardo. — Se parliamo di Rollings, però, aveva completamente perso la testa. Una volta, quando eravamo ancora amici, mi ha detto che per Rollings avrebbe fatto tutto, al punto di mettergli fra le mani la sua vita. E una volta lo ha fatto sul serio. È stato in un weekend di questa primavera. Eravamo tutti sbronzi. Tom si è messo a penzolare a testa in giù da una finestra del dormitorio, con Ralph che lo teneva per le caviglie, tanto si fidava di lui.

— Credo che dovrò parlare di nuovo con McBern — disse Leopold. — Sulla scena del delitto.

Fletcher portò Tom McBern al campus in manette, e il capitano Leopold li aspettava nella stanza oblunga al terzo piano. — Va bene, Fletcher — disse Leopold. — Adesso potete lasciarci soli. Aspettate fuori.

McBern aveva perso una buona dose del suo atteggiamento calino. Fissava Leopold con occhi cerchiati di rosso, e quando parlava gli tremava un labbro.

— Cosa... Cosa volevate chiedermi?

— Molte cose, figliolo. Tutte le domande di questo mondo. — Leopold sospirò, offrì una sigaretta al ragazzo. — Tu e Rollings prendevate l'LSD, esatto?

— Sì, lo prendevamo.

— Perché? Per andare su di giri?

— No, non per andare su di giri, non per questo. Voi non sapete niente di Ralph.

— So che lo hai ucciso. Che altro dovrei sapere? Lo hai pugnalato a morte su quel letto.

Tom McBern si riempì i polmoni d'aria. — Non prendevamo l'LSD per andare su di giri — ripeté. — Lo facevamo per intensificare il senso della nostra esperienza religiosa... Un coinvolgimento mistico che racchiude l'intero significato della vita.

Leopold aggrottò la fronte.

— Io sono solo un investigatore, figliolo. Fino a ieri, per me tu e Rollings eravate perfetti estranei, e temo che Rollings resterà un estraneo per sempre. È uno dei guai del mio lavoro. Io conosco la gente solo quando è troppo tardi, solo quando... — Gesticolò in direzione del letto vuoto. — Quando il danno è già fatto. Ma voglio sapere cosa è successo in questa stanza, fra voi due. Non voglio sentir parlare di misticismo o di esperienze religiose. Voglio sentire cos'è successo. Perché lo hai ucciso e perché sei rimasto qui col suo cadavere per ventidue ore.

Tom McBern guardò le pareti: le vedeva forse per la prima, e millesima, volta. — Avete mai riflettuto su questa stanza? Sulla sua forma? Ralph diceva sempre che gli ricordava un racconto di Poe, *La cassa oblunga*. Lo conoscete? La cassa era su una nave, e ovviamente conteneva un corpo. Come la bara di Queequeg che è uscita dal mare per salvare Ismaele.

— E questa stanza era la bara di Ralph? — chiese Leopold, dolcemente.

— Sì. — McBern fissò i propri polsi, imprigionati dalle manette. — La sua tomba.

— Lo hai ucciso tu, vero?

— Sì.

Leopold distolse lo sguardo. — Vuoi il tuo avvocato?

— No. Non voglio niente.

— Dio! Ventidue ore!

— Stavo...

— So cosa stavi facendo. Ma non penso che lo racconterai mai a un giudice e a una giuria.

— Lo racconterò a voi, perché forse voi potete capire. — E il ragazzo cominciò a parlare in tono lento, calmo, e Leopold ascoltò, perché quello era il suo lavoro.

Verso sera, quando Tom McBern era stato riportato in cella e Fletcher sedeva solo con Leopold, il sergente disse: — Ho chiamato il procuratore distrettuale, capitano. Cosa gli direte?

— I fatti, immagino. McBern firmerà una confessione completa. Il resto è al di là della nostra competenza.

— Volete parlarvene?

— Credo di non volerne parlare con nessuno. Ma immagino che ci sarò costretto. Devono essere stati tutti quei discorsi sull'esperienza religiosa e sulle bare che escono dall'oceano a farmi capire. Il fatto è che per Rollings questa stanza era una specie di tomba.

— Per lui lo è stata sul serio.

— Vorrei tanto averlo conosciuto, Fletcher. Vorrei averlo conosciuto in tempo.

— Cosa avreste fatto?

— Forse sarei stato a sentirlo, avrei cercato di capire.

— McBern ha ammesso di averlo ucciso?

Leopold annuì. — È stato Rollings a chiedergli di ucciderlo, e Tom McBern aveva una fiducia assoluta in lui.

— Rollings ha chiesto di essere pugnalato al cuore?

— Sì.

— E come mai McBern è rimasto col cadavere per tanto tempo? Per un giorno e una notte interi?

— Aspettava — rispose piano Leopold, senza guardare nulla in particolare. — Aspettava che Rollings risorgesse da morte.

Dirigenti & Ascensori

di John Morressy

Titolo originale: *Executive and Elevators*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1984 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 1034 di *Urania* (26 ottobre 1986)

L'aria era finalmente pulita, e il ragazzo e la ragazza facevano rapidi progressi nell'attraversare la foresta di risplendenti ossa azzurre. Di colpo apparvero le due lune oltre a tutte le stelle. Il sentiero cominciò a palpitare e un ansito famelico colmò di sé l'aria attorno a loro. All'improvviso tutto tornò normale.

— È ancora Balbaranza — Osservò la ragazza.

— Ne sei sicura, Denal? — disse Ux, il ragazzo, con voce bassa e calma.

Lei annuì con sicurezza. — È lo stile di Balbaranza. Lei ama le manifestazioni celesti.

Attorno ai due cominciò a cadere una grandinata di lacrime che risuonavano con lieve musicalità sulle ossa della foresta. Denal e Ux si coprirono coi cappucci e si strinsero tenendo le braccia l'uno attorno alla vita dell'altra. La grandinata sembrò esitare, si trasformò in una pioggerella sottile fatta di sospiri, s'arrestò. Il terreno era asciutto. — Questa era opera di Trilligask vero? — disse Ux.

— Credo di sì. Si dà molto da fare con il tempo.

— Denal, è vero che lavora per la Lega degli Assassini? Mio padre pensa di sì.

— Tuo padre è uno spadaccino. Che ne sa lui di streghe o della Lega degli Assassini?

— Solo perché la tua è una famiglia di ladri, pensi che tutti gli spadaccini siano degli sciocchi. Mio padre è abile e intelligente. Detiene i diritti della Pietra Vitale, cosa che nessun altro ha mai avuto — disse Ux.

— Già, ma li ha perduti di nuovo — osservò Denal.

— Perché è stato attaccato dai Nove Uomini di Bronzo! Ma lui li ha scacciati e probabilmente così facendo ha salvato tuo padre e gli altri. Non dovresti più prenderti gioco degli spadaccini, Denal.

La ragazza mise con grazia le braccia attorno al collo sottile di Ux e, stirandosi per alzarsi sulla punta dei piedi, lo costrinse ad abbassare la testa. Lo baciò a lungo e con tenerezza. — Ti sto solo prendendo in giro, Ux. Sai che ti voglio molto bene. Formiamo una bella coppia — disse carezzandogli la guancia.

— Sei la ladra migliore di tutte le Terre di Frontiera, Denal. E la più bella, anche — disse Ux rabbonito.

— Grazie, Ux. Sei gentile. Ora faremmo meglio...

S'interruppe di colpo al suono sgusciante che veniva dal profondo della foresta d'ossa. Ux, mostrando i denti, balzò davanti a lei e snudò la spada, Doomdancer. Denal poggiò una mano sul suo braccio fasciato di corde e sussurrò: — No, Ux, non dobbiamo combattere gli Imboscati. Nascondiamoci finché non saranno passati.

Ux, riluttante, la seguì fino a un cumulo d'ossa, dove s'accuciarono finché le forme nebulose di una nidiata di giganteschi Imboscati non fu fluìta oltre passando da entrambi i lati. Tornati sul sentiero, s'affrettarono verso la loro destinazione, la casa di Gazog, lo studente di magia che era a capo della loro banda. Poco oltre le bocche azzannanti e ringhiose che si aprivano nel terreno esalando un flato sconcio e puzzolente misto a rumori di risucchi gastrici, videro le luci dell'abitazione dal tetto aguzzo di Gazog.

Appena si furono chiusi il cancello alle spalle, udirono un lungo, basso sibilo. Un'enorme testa spigolosa si materializzò di fronte a loro, alta fino al tetto, mentre la luce traeva bagliori da squame arancione e da gialle zanne.

— È tutto a posto, Zaloom, siamo amici. Denal e Ux. Ti ricordi di noi, vero? — disse la ragazza con il suo tono più gentile.

Il drago abbassò la testa per annusarla e lei gli diede una grattatina dietro le orecchie. Lui ronfò di piacere, e sembrava vento che ululasse in un camino.

Gazog li accolse sulla porta: aveva un aspetto molto da mago. Indossava una morbida tunica nera cinta alla vita da una fune nera. Aveva stivali neri e alla mano sinistra gli luceva un anello con una pietra nera. Capelli neri e corta barba nera, uguali agli occhi. Il suo viso fanciullesco era magro e molto pallido.

— Sono contento di vedervi tutt'e due — disse di cuore mentre abbracciava Denal e batteva una mano sulla massiccia spalla di Ux.

— È bello poter ritrovare ancora il vecchio gruppo.

— Per quanto resterai a casa? — gli chiese Ux.

— Per tutto il tempo delle vacanze di Fuoconero. Ho proprio bisogno di riposarmi.

— È così dura la scuola? — chiese Denal.

— È mortale. Hai a malapena qualche minuto per te. E quanto all'unica opportunità che abbiamo di rilassarci... be', è proprio di questo che volevo parlarvi. Entrate. Gli altri sono già dentro — disse Gazog accompagnandoli nella stanza principale dove altri tre ospiti sedevano accanto al fuoco.

I nuovi arrivati scambiarono convenevoli con gli altri membri della banda: Reea, l'elfo guerriero, posò le sue fresche mani sulle loro fronti per dar loro il benvenuto; Lepp, il santone cieco, sorrise e agitò le mani nella direzione da cui venivano le loro voci; Shreen lo studioso fece un cenno con la testa verso di loro.

Quando tutti furono comodamente seduti e provvisti di buona birra scura, Gazog balzò innanzi al fuoco e batté le mani per richiamare la loro attenzione.

— Vi ho invitati qui prima di tutto perché è bello vedere la vecchia banda riunita di nuovo. Abbiamo fatto un sacco di cerche emozionanti quand'eravamo più giovani — disse.

— E altre ne faremo ancora — interloquì Lepp.

— Certo che sì. Ma ora, ci meritiamo divertimento e relax. Per questo voglio insegnarvi un nuovo gioco che ho imparato a scuola.

— Un gioco? — ripeté Ux sconsolato. Non era molto bravo nei giochi e appena possibile li evitava.

— Questo ti piacerà — lo rassicurò il giovane mago. — C'è un sacco d'azione.

— Come si chiama? — chiese Lepp.

— Il nome del gioco è Dirigenti & Ascensori. Noi lo abbreviamo in D&A.

Reeaa fece una risatina, con un suono che ricordava campanelli d'argento suonati da una brezza gentile. Denal e Ux si guardarono interrogativamente.

— E cosa significa? — chiese Denal.

— Si riferisce al mondo del gioco. È di fantasia, capite, è tutto un mondo inventato. Lanciamo i dadi e ognuno di noi assume un ruolo in questo mondo di fantasia, dopo di che partiamo per la nostra cerca — spiegò Gazog.

— Dovremmo fingere di essere qualcun altro? — chiese Ux perplesso.

— Esatto. Ci sono personaggi affascinanti, e ognuno di loro è dotato di poteri affascinanti.

— Ma io non voglio essere un altro.

— Ma si fa solo per finta, Ux. Tu potresti essere, per esempio, ecco, potresti essere Larry, il Consigliere Finanziario. Avrai la possibilità di instillare nella gente la paura della morte e degli incidenti. Potrai ottenere che facciano tutto quello che vuoi... a meno che loro non abbiano il potere di Resistenza alle Vendite.

— Potrei farlo anche ora, con la mia Doomdancer.

— E gli altri personaggi chi sono, Gazog? — chiese Shreen.

— Ci sono J. Foster Wellington III, il Procuratore; l'Assistente del Presidente, la signora Chase, e Jack, l'Uomo delle Pubbliche Relazioni, e Debbie, del Pool delle Segretarie, un ruolo molto provocatorio. Questi sono i ruoli principali nello scenario che ho preparato. Poiché conosco il gioco, penso che dovrò assumere il ruolo di Direttore del Personale. È quello che, come direste voi, dirige le cose — concluse Gazog.

Lepp si voltò verso lui e chiese:

— E anche questi personaggi hanno poteri speciali come il Consigliere Finanziario?

— Ma certo. Il Procuratore può notificare le comparizioni, istruire processi e appellarsi. Ha il dono di scrivere in modo che solo un altro Procuratore può decifrare le sue note. La signora Chase può rendere gli uomini indifesi e paurosi semplicemente mettendo la testa nei loro uffici. Con poche parole può convocare un'armata di guerrieri.

— Wow — fece Denal.

— L'Uomo delle Pubbliche Relazioni ha con sé il potere dei Media — aggiunse Gazog. — Può obnubilare le conclusioni al punto che nessuno capisce più cosa sta realmente succedendo finché non è troppo tardi. E Debbie del Pool delle Segretarie conosce tutti i fatti che la gente vuole tenere nascosti e in più può battere 108 parole al minuto.

— È quello che fa per me — disse Lepp.

— Anche per me — disse Reeaa.. — E dove si gioca?

— È meglio che vi spieghi ancora un po' del gioco. Vedete, è una cerca come quelle che abbiamo fatto molte volte, solo che qui leggermente differente. Siamo un

piccolo gruppo di impiegati e dirigenti medi che vogliono penetrare nelle Stanze del Potere Esecutivo della Corporazione Internazionale Flange e Guarnizioni per prendere il controllo di tutto il gruppo. Ci potrà essere lotta per una procura...

— Non so cos'è una procura, ma io la combatterò — lo interruppe violentemente Ux.

— No, non devi combattere le procure, tu ti batti *per* le procure — gli spiegò Gazog.

— Per loro, contro di loro... non me ne preoccupo finché potrò battermi — disse Ux in tono amichevole, sorridendo agli amici.

— Tutto qui quello che dobbiamo fare? Solo andare in questo posto e combattere per le procure? Non mi sembra molto interessante — disse Shreen.

— Ma non è così facile, Shreen. Potrebbe essere molto complicato, oltre al fatto che è anche molto imprevedibile. A volte, a scuola, una partita può durare un intero fine settimana. Perché, vedete, ci sono molti pericoli lungo la strada, e i personaggi hanno anche punti deboli.

— E quali sono? — chiese prontamente Reea.

— Be', il Procuratore può essere ricusato. L'Uomo delle Pubbliche Relazioni può perdere di credibilità...

— E che mi dici della signora Chase? Ha anche lei punti deboli? — chiese Denal.

— L'unica cosa che può fermare la signora Chase è l'unione di tutti contro lei. Ma neanche questo funziona sempre — le rispose Gazog.

— Wow — fece piano Denal.

— Credo che dobbiate imparare molto velocemente se vogliamo giocare. Ho preparato un piano per il Direttivo della Corporazione Internazionale Flange e Guarnizioni. Ci sono guardie, allarmi, telecamere nascoste e altre precauzioni. Perché non lanciate il dado per decidere i personaggi? — chiese Gazog sorridendo mentre mostrava loro il dado.

— Non potrei essere me stesso e usare Doomdancer? — chiese lamentosamente Ux.

Denal lo abbracciò dicendo: — Forza, Ux, proviamo. Dovrebbe essere divertente.

Ux fece come lei gli aveva chiesto – di solito faceva quello che lei gli chiedeva – e il gioco Dirigenti & Ascensori cominciò. Gli amici giocarono bene tutta quella notte finché riuscirono a penetrare nei Servizi dei Dirigenti. A quel punto Larry, il Consigliere Finanziario era stato inchiodato per appropriazione indebita (Ux, che giocava come Larry, non aveva idea di cosa volesse dire e cominciò a chiedere se non poteva aprirsi un varco per uscire da quella situazione), mentre Denal, nel ruolo della signora Chase, era stata arruolata da un gruppo di cittadini preoccupati per candidarsi a Governatore.

Ux era tranquillo mentre lui e Denal tornavano a casa. La foresta d'ossa era diventata una giungla di cristalli, chiacchierini e tintinnanti per merito delle loro forze interiori, illuminando la notte con il loro luore intimo. C'erano nove piccole lune rosse nel cielo, e le stelle si erano disposte in un singolo nastro sinuoso giusto sopra le loro teste.

— Le streghe sono molto indaffarate questa notte — disse Denal.

Ux grugnì come risposta. Un urlone notturno sibilò sul terreno sfrecciando da un capo all'altro mentre lanciava il suo verso raggelante. Ux gli tirò un calcio e lo mandò a sbattere in un cespuglio d'erba lamentosa, dove il suo atterraggio provocò un'esplosione di lugubri suoni.

— Sei di cattivo umore — disse Denal un poco seccata. — Non ti sei divertito? Gli altri sì.

— Non mi piace Dirigenti & Ascensori, Denal.

— Perché no?

— Non lo so — disse Ux. Non era molto abile con le parole, e solo quando vide che Denal lo guardava curiosamente, in attesa di una risposta, sospirò e fece del suo meglio. — Credo che non mi piace credere di essere qualcun altro. Mi piace essere me stesso, e voglio che tu sia tu, e che gli altri siano quel che sono. È molto meglio così. Perché dovrei essere una finta persona in un mondo finto?

Denal fece scivolare il suo braccio per abbracciarlo e gli sorrise con affetto. — Sei dolce, Ux, ma non hai proprio immaginazione — gli disse.

— Credo proprio di no.

Sopra la loro testa le lune erano scoppiate una a una, e i loro frammenti stavano ricadendo come soffice neve, che si portava morbidamente attorno alla coppia in grandi fiocchi rosa con visi da cherubini, riempiendo l'aria di risa e dolci canzoni. Un fiocco cadde sulla spalla di Ux. Lui lo guardò con intensità infantile e quello si sciolse mentre la sua risata scompariva nel silenzio.

— Questo ti piace, vero? — gli chiese lei.

— Certo, Denal. Era molto carino.

Lei gli strizzò il braccio e sospirò mentre scuoteva la testa con tenerezza e pazienza. — Non so proprio cosa fare con te, Ux — gli disse.

— Mi spiace — mormorò lui, non convinto di cosa avesse fatto per doversene dolere, ma sicuro di non voler dispiacere a Denal.

— Non c'è nulla di cui dispiacersi, Ux. È solo che tu sei così.

— E come sono?

— Temo che tu sia un materialista senza speranze — disse lei. Le faccine rosa cadevano lievi attorno a loro; le stelle cominciarono a pulsare in un selvaggio caleidoscopio di colori cangianti, e la foresta di cristallo risuonò a tono con il ritmo delle stelle. Denal sospirò ancora una volta, poi disse:

— Tu ti senti completamente soddisfatto dalla realtà di ogni giorno, Ux. Non hai un briciolo di fantasia.

Autocidio

di Renato Pestriniero

© 1992 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1144 di *Urania* (13 gennaio 1991)

Si dice che, di fronte alla morte, gli avvenimenti del passato ripassino nella mente come in un film accelerato. Dal punto di vista letterario questa eventualità è affascinante, tanto che è diventata quasi un luogo comune. Ma forse non risponde al vero. Infatti, quando vide la pistola puntata contro il suo petto e l'uomo premere il grilletto, riuscì solo a pensare che sarebbe morto e a provare una grande inimmaginabile sorpresa. La sorpresa non era tanto per la mancata sensazione di déjà-vu, quanto perché...

Se c'erano questioni organizzative da discutere, il capo li faceva venire tutti e cinque. Soltanto Salò era stato convocato da solo quella volta, e poi era sparito dalla circolazione.

Pensando a quella circostanza, Sirio si sentiva agitato. Ma, diversamente da Salò, lui era a posto. Salò sapeva di essere nel mirino, e quando l'avevano fatto fuori ai Magazzini Generali era preparato, e si era difeso fino all'ultimo.

Il capo lo chiamò. Con questo sottofondo di pensieri, Sirio entrò nella stanza. C'era la Lory, in piedi a lato della scrivania. Il capo se ne stava seduto in quella sua stramba posizione, con la gamba destra piegata sotto la coscia sinistra e il piede che spuntava fuori in modo così innaturale da sembrare quello di un altro. Guardò Sirio, e aveva l'espressione dei momentacci. — Mettiti là — gli disse indicando una delle due sedie sull'altro lato del tavolo. Poi si avvicinò a uno schermo e fece cenno alla ragazza di spegnere la luce. Fece passare la prima diapositiva. Sirio riconobbe subito la consegna fatta il mese prima a Civita di Bagnoregio. La Lory l'aveva scattata da uno dei vicoli che portano sull'unica piazza di quel paese fantasma. L'immagine era incorniciata dal buio del vicolo e mostrava l'ultima casa sul lato opposto della piazza. Al centro, dinanzi la gradinata, si vedevano in prospettiva le antiche colonne tronche. Accanto alla prima colonna, la più alta, c'era lui che parlava con una coppia di giovani. Aveva appena consegnato la roba e la Lory l'aveva ripreso nella sua solita veste di falsa turista.

Con aria perplessa Sirio guardò il capo. Il quale batté sullo schermo il grosso indice stretto dall'anello barocco. — Quel tizio che sta laggiù. Chi è?

Sirio strinse gli occhi. All'altezza dell'ultima colonna, quasi sull'angolo della casa di fronte, un uomo stava fotografando S. Donato. Accanto a lui una donna osservava la chiesa. La distanza rendeva le due figure appena distinguibili.

— E come faccio a vedere chi è — osservò Sirio.

Il capo attese qualche secondo, guardandolo fissamente. Poi fece passare la dispositiva successiva. Era un particolare ingrandito della precedente. I due turisti adesso erano perfettamente identificabili.

— Allora — ripeté il capo. — Chi è quell'uomo?

— E che ne so? Manco mi ero accorto che c'era.

La Lory alzò un sopracciglio. Quell'atteggiamento a Sirio non andava proprio. Lei non era che una semplice spalla nelle consegne, quindi quell'aria di sufficienza solo perché...

— Allora? — Il capo gli si mise accanto. — Vuoi dirmi chi è quello?

— Capo, te l'assicuro, non l'ho mai visto. E tu — rivolto alla Lory — invece di startene lì zitta a guardare, perché non glielo dici? Ci siamo forse andati a mangiare assieme a quello, eh?

— Io no di certo — disse la Lory. Sirio si alzò. — Ma insomma, che sta succedendo? Volete per caso incastrarmi?

— C'è un motivo perché qualcuno ti possa incastrare?

Sirio si accorse di aver fatto una mossa falsa. E per di più fuori posto in quanto lui era pulito. Si rivolse al capo con tono diverso. — Sta a sentire, io non ho niente da nascondere. Dimmi esattamente cosa vuoi però non chiedermi chi è quell'uomo perché non l'ho mai visto, non so chi sia e non mi interessa saperlo.

Il capo tornò accanto al proiettore e fece passare un'altra diapositiva. Sembrava New York, con lo *skyline* dei grattacieli dietro la Statua della Libertà. Ma c'era la faccia di Sirio in primo piano, e lui a New York non c'era mai stato. Quella era la Statua della Libertà di Parigi con alle spalle i grattacieli della Défense. Erano passati almeno tre anni da quella volta.

— Il tuo lavoro a Parigi — disse il capo.

— Lo vedo. Cosa c'è che non va? — Conosci nessuno di quel gruppo?

Sirio osservò bene il grappolo di persone inquadrato dalla foto cominciando da sinistra. Alla quarta figura il suo cuore perse un colpo. — Sembra...

— Sì? — lo sollecitò il capo.

— Somiglia al tizio dell'altra foto. Ma... capo, non ti sarai messo in testa che io conosca quel tipo solo perché si è trovato per caso... che poi non è neanche possibile perché io a Parigi ci sono andato un tre anni fa almeno. Come vuoi che sia la stessa persona? — Scrollò le spalle. — Una somiglianza, nient'altro.

— Così continui a dire che non lo conosci.

— Cristo, devo dire di sì per forza?

Fu fatta passare un'altra diapositiva. Sirio aveva capito il meccanismo: qualcuno gli aveva fatto da ombra durante qualche consegna e adesso lo stavano incastrando di brutto. Quante altre diapositive c'erano nel proiettore? Ormai era chiaro che ognuna di esse avrebbe denunciato quella presenza misteriosa accanto a lui. Il proiettore scattò. La scena era sovrastata dal muso di un aereo. La grinta da sauro era quella del vecchio Handley Page H.P. 80 "Victor". Nella parte inferiore dell'immagine la folla curiosava, rideva, osservava con espressioni affascinate. Era Farnborough, l'unico aeromeeting a cui Sirio aveva assistito. La bellezza di otto anni prima! A quel tempo gli faceva da spalla il "Gobbo". La Lory non era ancora entrata in famiglia.

Gli occhi di Sirio indagarono subito fra la massa confusa. Si sporse nello sforzo di guardare meglio, il cuore in subbuglio per qualcosa che gli sfuggiva in quanto non rientrava nella logica.

Il capo fece passare l'ingrandimento di un particolare. — Eccolo qua — disse.

Ed era lì, infatti. Lo stesso uomo che gli era stato accanto a Parigi e a Civita di Bagnoregio, in un arco di ben otto anni. Ma potevano essere di più perché le diapositive non erano finite.

Altro scatto del proiettore. Il volto dell'uomo occupava il fotogramma quasi per intero. Non c'erano altre persone intorno se non molto lontano, in un parco sfocato dalla distanza. L'uomo guardava dritto verso l'obiettivo. *Un tele nascosto*, pensò Sirio. Alle spalle dell'uomo, sulla destra, la parete a specchio della nuova filiale della Cassa di Risparmio appena costruita al di là della tangenziale rifletteva gli alberi del parco.

— Questa foto è stata presa qui — commentò Sirio.

— Già — confermò il capo.

— Io non ho mai lavorato in città. Le consegne locali le fanno...

— Non serve che me lo ricordi — disse stancamente il capo. — Guarda bene.

Sirio scartabellava affannosamente nella memoria per rintracciare chi mai poteva trovarsi negli stessi luoghi che lui frequentava. E quelle foto erano solo alcuni esempi... ciò significava che quell'uomo poteva essere stato accanto a lui, occulto, in qualsiasi ora di qualsiasi giorno. Sirio si sentì perduto.

Il capo spense il proiettore e accese la luce. La Lory si era ritirata nell'angolo e se ne stava ad osservare con le braccia conserte. *Ma che c'entra quella lì*, si chiese Sirio.

Il capo passò dietro la scrivania, piegò la gamba destra sulla sedia e vi si sedette sopra. Poi si gettò in bocca un paio di mentine, appoggiò le braccia sul tavolo e fece cenno alla Lory di andarsene.

— Adesso stammi bene a sentire — disse appena la ragazza si chiuse la porta alle spalle. — Ti ripeto la domanda per l'ultima volta e prima di dire cazzate pensaci bene. E molto importante per te. — Indicò col pollice in direzione dello schermo. — Chi è?

Sirio inghiottì a vuoto e scosse la testa. — Non lo so. Non posso credere che per otto anni uno stronzo di sbirro si limiti a seguirmi senza intervenire. Non sarà per caso tutto un trucco per scaricarmi, eh? — Si passò una mano nei capelli. — Dov'è che ho sbagliato?

Continuando a succhiare mentine, il capo prese una ventina di foto da un cassetto e gliele spinse sotto il naso. Erano le riproduzioni fotografiche delle diapositive. Sirio cominciò a guardarle, poi i nervi gli saltarono. Quando finì di imprecare, il capo raccolse le foto e le rimise dentro il cassetto.

— Sei fortunato — disse — perché lo stronzo che tu dici di non conoscere abita in città. A questo punto non me ne frega niente sapere perché se n'è rimasto in ombra tanto a lungo. Il mio lavoro non ne ha risentito e forse non è questo che gli interessa. Forse gli interessi tu. Se ti segue avrà le sue buone ragioni. Ma voglio che nei miei affari nessuno ci metta il naso, neanche indirettamente. — Il capo parlava con la calma delle grandi occasioni. — Le soluzioni sono due — concluse. — O lo fai fuori tu oppure ci penso io. Ma in questo caso vi faccio fuori tutti e due. Cosa scegli?

Emilio Montorsi odiava quelle riunioni. Di carattere schivo, era restio a partecipare alla vita di società e anche a frequentare parenti e amici. Il suo momento migliore era alla sera, chiuso nello studio a leggere libri scientifici, soprattutto quelli che trattavano teorie di frontiera: qui, la sua mente trovava spazio per speculare. Ma quando la proposta di passare una serata insieme era venuta dall'amministratore delegato della Società, era stato impossibile defilarsi. Fu così che quella sera di primo autunno David Janusi e sua moglie Roberta furono invitati a cena dai Montorsi. Roberta Janusi era funzionario alla Segreteria registro generale della procura. Presenzialista, frequentava un paio dei migliori salotti e lei stessa organizzava manifestazioni più o meno artistiche.

La serata si sviluppò seguendo la scaletta di prammatica: formalità per rompere il ghiaccio, discorsi di ampio respiro durante la cena per sondare i rispettivi punti di vista, quindi argomenti di lavoro con ripetute promesse di non ricaderci più. Ma più tardi, inevitabilmente, ben assestati in comode poltrone e con le bottiglie giuste a portata di mano, la discussione si divise in due correnti, e così Emilio si trovò di fronte a David ad approfondire comuni problemi d'ufficio, mentre sua moglie Elisabetta si trovò accanto a Roberta nello scambio dei rispettivi ricordi personali, unico argomento per mantenere fra loro una discussione equilibrata.

Venne il momento per Elisabetta di tirar fuori gli album di fotografie. L'invito che lei rivolse ai due uomini a partecipare agli avvenimenti immortalati dalle foto fu respinto con *fairplay* ma fermamente. Più tardi intervenne Roberta. In un paio di foto aveva riconosciuto un uomo noto in pretura per piccole truffe, qualche furto, forse droga, ma anche per la sua singolare personalità. L'uomo appariva fra i componenti di un gruppo che si stava imbarcando a Marina Grande per il classico giro turistico. La foto riguardava un viaggio di tre anni addietro. Ma la ragione di tanto interesse era dovuta al fatto che lo stesso individuo appariva anche su una foto scattata l'anno successivo durante il Palio a Siena. Quando Roberta lo aveva fatto notare, Elisabetta aveva spiegato la curiosa coincidenza con una somiglianza, ma questa tesi cadde quando sotto i loro occhi passarono le foto scattate appena due mesi prima durante un viaggio a Montpellier: davanti alla cattedrale trecentesca di St. Pierre, quasi a contatto di gomito con Emilio che stava consultando la guida, c'era senza ombra di dubbio l'uomo di Capri e di Siena.

A questo punto cominciarono a interessarsi della cosa anche Emilio e David. Dopo aver esaminato tutti gli album, solo un paio di altre foto avrebbero potuto condurre allo stesso uomo, ma non c'era la certezza assoluta: esse erano state scattate rispettivamente durante un Carnevale a Venezia e davanti all'Hotel Posta di Cortina d'Ampezzo.

Era quasi mezzanotte ma la conversazione in casa Montorsi continuava ad accanirsi intorno ai due punti fondamentali: l'esistenza di un rapporto qualsiasi fra i Montorsi e quell'uomo oppure, in caso negativo, una situazione che esulava dalla semplice coincidenza e che faceva presumere presenze anche in luoghi non fotografati.

Nei giorni che seguirono, Emilio si preoccupò di procurarsi un identikit il più completo possibile dell'uomo misterioso, soprattutto sulla base delle informazioni

fornite da Roberta Janusi. Affascinata dalla situazione, Roberta riuscì addirittura a duplicare alcune foto segnaletiche. A mano a mano che quella figura enigmatica acquistava consistenza e concretezza, Emilio affondava in una situazione di crisi. Aveva osservato, per esempio, che fra loro esisteva una strana concordanza nella scelta degli abiti. Anche alcune caratteristiche fisiche svelarono coincidenze inquietanti: altezza e corporatura erano pressoché uguali, come pure colore dei capelli e degli occhi, pettinatura con scriminatura a destra... Attraverso esasperati *blowing-up*, i particolari in comune aumentarono. L'ansia si trasformò in angoscia. Emilio cominciò a dormire male, durante il giorno i suoi pensieri non riuscivano a svincolarsi da quel torbido accadimento. Continuando con Elisabetta a ripassare gli album di foto, si aggiunsero altre immagini sospette, ma il margine tra realtà e dubbio diventava sempre più indistinto, sembrava quasi che da ogni immagine affollata trasparissero i tratti somatici di un suo alter ego. Solo frutto di immaginazione? Quel modo di camminare, per esempio, o di guardare, di sorridere... o come veniva tenuta la borsa...

Buttandosi alle spalle il segreto professionale, Roberta Janusi aveva anche fornito l'indirizzo dell'uomo: quando l'avesse voluto, Emilio avrebbe potuto incontrarlo, ma questa possibilità lui la mise da parte per un paio di settimane durante le quali indagò sull'attendibilità delle analogie, sul calcolo delle probabilità, sulle possibilità che giochi di luce e di ripresa avessero contribuito a comporre caratteristiche fittizie. Pensò anche a una forma di concorrenza sleale, qualcuno assoldato per seguirlo e carpire segreti societari. Mise sul conto addirittura l'eventualità di un fanatico, uno squilibrato, un individuo spinto da attrazione morbosa verso sua moglie... o verso lui stesso.

In quelle due settimane Emilio passò in rassegna tutte le possibilità che la sua mente poteva concepire, fino a sconfinare in zone al di là di ciò che abitualmente consideriamo normalità. La sua passione per le ricerche di frontiera gli fece consultare libri e riviste dove venivano proposte norme e dimensioni "altre", teorie che tentano di svelare i misteri del cronotopo dentro il quale la sorte ci ha inseriti. Come quella che Alan Guth chiama "teoria inflazionaria" secondo la quale, risalendo al big bang e allo stato supersimmetrico, il nostro, mondo formato da tre sole dimensioni spaziali è incastrato in una molteplicità di cronotopi e di dimensioni la cui natura ci sfugge. Oppure quanto suggerisce Dennis William Sciama nel sostenere che l'universo in cui ci troviamo non è l'unico ma soltanto quello che, fra infiniti altri e in una visione antropica, ci permette di esistere, e propone un'immagine in cui qualsiasi ipotesi può realizzarsi, se incasellata nel giusto universo.

Quell'uomo, che dimostrava la stessa età di Emilio, che si muoveva come lui e visitava gli stessi luoghi nello stesso momento in cui lo decideva Emilio, che una serie incalcolabile di circostanze lo aveva portato a vivere in quella stessa città... non poteva essere il risultato di un capriccio cronotopico impossibile da interpretare? Interferenze... Chi è nel luogo "giusto"? Chi è solo una interferenza?

Alla fine di lunghe e spossanti speculazioni, Emilio Montorsi si ritrovò con i nervi a pezzi, con lo stomaco che si ribellava a qualsiasi cibo, e con una moglie che gli diede un *aut-aut*: o andare dal loro medico per una sistemata, o informare la polizia.

— Nessuna delle due — rispose categoricamente Emilio. — I sedativi non risolvono il mistero di quelle foto. E la polizia meglio lasciarla perdere; quell'uomo frequenta ambienti equivoci e se cominciamo con le indagini e le domande va a finire che ci troviamo noi nei guai.

Ormai c'era solo una cosa da fare. Cominciò a frequentare la zona dove lui abitava. Lo fece per quattro giorni di fila senza alcun risultato. Al quinto giorno lo vide e, benché preparato, ebbe un attimo di smarrimento: aveva finalmente davanti, in carne e ossa, qualcosa che non rientrava nel meccanismo della logica. Emilio lo osservò al di sopra del giornale aperto, mentre si allontanava. Ma nel vederlo in quella sua estrema concretezza e materialità, nel *milieu* formato dai rumori del traffico, dalla gente che seguiva i propri normalissimi affari, dai ragazzini che giocavano e dalle donne che facevano la spesa, si cancellò in lui ogni disponibilità a risolvere il caso attraverso teorie stravaganti.

L'uomo intanto era salito in macchina ed era scomparso. Emilio scosse la testa. — *Sono stanco* — concluse. — *Il lavoro mi ha logorato e sono state sufficienti coincidenze anomale per farmi saltare i nervi.*

Decise che l'indomani avrebbe fermato lo sconosciuto e tutto si sarebbe risolto davanti a un aperitivo. Risalì in macchina e si diresse verso casa. Guidò con calma, un po' più sereno per la decisione presa. Giunto nei pressi della sua abitazione, parcheggiò la macchina e si avviò lungo il vicolo.

Nel vederlo, credette a un abbaglio causato dalla tensione, ma subito il dubbio svanì: l'uomo delle fotografie gli veniva incontro e lo guardava dritto negli occhi. Emilio rallentò. Quello continuò ad avanzare, deciso. Per un attimo Emilio ebbe la sconcertante sensazione di camminare incontro a uno specchio. Adesso li dividevano una decina di passi. Emilio pensò a quali parole usare per iniziare il discorso. E mentre pensava alla scelta delle parole, lo sconosciuto si spostò leggermente sulla sinistra in modo da trovarsi proprio di fronte a lui. Quando la distanza si ridusse alla misura per cui si deve decidere da che parte deviare per non scontrarsi, l'uomo estrasse dalla giacca una pistola.

Emilio aveva letto in alcuni romanzi che di fronte alla morte gli avvenimenti del passato ripassano come in un film accelerato. Non fu così, e l'unico suo pensiero fu semplicemente che stava per morire. Ma la sua sorpresa non fu tanto per questo, quanto perché...

... vide il dito dell'uomo premere il grilletto e, anziché udire lo sparo e contemporaneamente entrare nel silenzio, si trovò solo.

Non seppe quanto tempo rimase con gli occhi sbarrati a fissare il vuoto. Qualcuno gli stava chiedendo se si sentiva male. Emilio fece un cenno automatico di diniego con la testa. Il passante insistette.

— *Grazie, sto bene...* — ripeté Emilio. — *Abito qui... sì, proprio qui...*

— *L'accompagno* — si offrì il passante. Emilio proseguì per una decina di metri, trasse di tasca le chiavi e aprì la porta. Poi si accasciò.

Con quale paradosso si era scontrato perché l'uccisione non potesse avvenire? Ma sarebbe stato veramente un omicidio? O piuttosto un suicidio? Quale meccanismo era stato messo in moto dalla decisione di annullare l'entità che

rispondeva al nome di Emilio Montorsi e aveva provocato l'annichilimento di quell'altra entità?

Quando si sentì abbastanza in forza, salì i pochi gradini ed entrò in casa. Salutò con un cenno Elisabetta e s'avviò subito allo studio. Prese la serie di foto e le esaminò con il cuore in tumulto. In nessuna di esse c'era traccia dell'uomo. Un pensiero cominciò a farsi strada nel suo cervello: era stato l'uomo delle foto a svanire o...

Dalla cucina arrivò la voce di Elisabetta. — Vieni, che ho preparato il tuo drink.

Emilio guardò verso la cucina. Lui non beveva mai quando rientrava... e perché la voce di Elisabetta era così...

Mr. Rob't E. Hoskins

di Avram Davidson

Titolo originale: *Mr. Rob't E. Hoskins*

Traduzione di Lydia Di Marco

© 1990 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1159 di *Urania* (11 agosto 1991)

Era proprio necessario che Bertha Schwamm reagisse come fece quando Hoskins le chiese un appuntamento per andare al cinema? In fin dei conti, chi era Bertha Schwamm? Il fatto di essere consapevole che quasi nessuno era al corrente che lei fosse un superiore di Hoskins, non voleva dire che fosse pronta a considerarsi sua pari; se anche la gente lo considerava con una certa superiorità, be', lei avrebbe anche potuto accettare quell'invito. In seguito, chi lo sa?

Tuttavia. Il fatto era che sembrava che la gente avesse votato e concluso che Hoskins fosse un individuo da prendere in giro. Da prendere sempre in giro. Come se gli fosse dovuto. E Bertha, be', anche lei si era associata agli altri. Detto questo, se ne deduce che non fosse possibile per lei considerarlo un amico, tanto meno, diciamo, come un corteggiatore. E questa era la situazione. Questo, però, non toglieva che avrebbe potuto reagire in modo meno duro. Supponiamo che Bertha avesse risposto, in modo educato: «Grazie, davvero, ma mia madre, siccome è quasi sempre malata, be', di solito non esco senza di lei. Comunque, grazie».

E se avesse risposto così? Sarebbe rimasto male, lui? Pensate che Hoskins avrebbe insistito, magari dicendo: «Be', andiamo al cinema tutt'e tre, allora?». Improbabile. Più probabilmente avrebbe borbottato una risposta educata e se ne sarebbe andato via, guardandosi bene, in seguito, a non ripetere l'invito. Ma no, non è così che Bertha rispose. Lei, oh, lei gli rise in faccia.

Cosa c'era di tanto *buffo* in Hoskins? Be', ok, aveva un aspetto buffo, con gli occhi in fuori e il mento sfuggente. Ma, dopo tutto, c'erano altre persone ben più buffe di lui. Forse era quel suo taschino sempre pieno di penne e matite? Perché, anche se lui si preoccupava sempre di spiegare come ciascuna di esse servisse a un preciso compito, ugualmente tutti ridevano e lo prendevano in giro. Si dilungava a spiegare come usasse una penna per scrivere gli ordini d'acquisto, e un'altra per le vendite, e una terza per le comunicazioni interne, e un'altra ancora per le note personali e per le lettere, e così via... In un certo senso, sembrava un buon sistema; con uno sguardo, anche a distanza, gli era possibile distinguere, dal colore dell'inchiostro, a cosa si riferisse un dato foglietto, anche rovesciato, perché erano tutte differenti l'una dall'altra. Inoltre, questo gli permetteva di risparmiare le sue preferite.

Patty Birch gli rifaceva il verso dietro le spalle. «Comunicaazione interna» ripeteva mimandolo. E non era la sola, altri facevano lo stesso, erano tutti d'accordo: Bob Hoskins era un individuo da prendere in giro. Povero Bob Hoskins.

Poi, c'era anche quella che il signor Armstrong senior chiamava "l'invadente R". Perché Hoskins doveva sempre infilare la *r* dove non c'entrava? Perché? Tutti se lo chiedevano. La sua ortografia non era peggiore di quella di altri, ed era migliore di quella di alcuni di loro. Be', sua sorella una volta spiegò che, quando Hoskins era bambino, aveva l'abitudine di tralasciare la *r* in alcune parole. E la sua maestra, che era zitella e che si doveva rifare sui suoi allievi, lo affliggeva per questo in continuazione. Per esempio, «Guardami mentre ti parlo!» e «Mi stai ascoltando?» e «Be', cosa c'è che non va in questa parola?». A quei tempi, i ragazzi non passavano dai pannolini ai pantaloni lunghi, e mi sembra di vederlo il povero Bob Hoskins in calzoncini corti balbettare: «Manca la R» e la maestra imperiosa che gli diceva, «Be', allora inseriscila, Robert».

Naturalmente, non è che lui capisse il perché andava aggiunta, e la maestra era troppo presa a perseguitarlo per avere il tempo di pronunciargliela bene per fargli sentire il suono. Così, a distanza di tanto tempo, ancora oggi, quando è particolarmente stanco, o arrabbiato, o confuso, senza accorgersene infila la lettera faticosa là dove non c'entra.

venti dozzine di spirle di sicurezza.

oppure

due scatole di pirla a secco.

Il signor Armstrong senior, che perdeva la pazienza facilmente e, alle volte, alzava anche la voce, ma che in fondo era di animo buono, una volta sospirò e disse: — Quell'invadente di una R! È come la testa di re Carlo per Bob Hoskins. — E questo dimostra anche come il signor Armstrong fosse un uomo davvero istruito!

Per quanto riguardava Hoskins e Bertha Schwamm, Patty Birch e Ellen Kelly e gli altri nell'ufficio, a loro non interessava la testa di quel come-si-chiamava re. E Patty Birch ne aveva dedotto che Hoskins non era una persona da prendere sul serio. E se Patty Birch arrivava a questa conclusione su qualcuno... be', peggio per lui.

Di solito era così.

Ma non con Skidgell, il custode.

Be', Skidgell beveva. Qualcuno una volta l'aveva scoperto nello sgabuzzino delle scope, mentre faceva qualcosa che non aveva niente a che vedere con le scope o con i secchi. Lui teneva lì le sue bottiglie. Ma chi poteva dargli torto? Perché c'era qualcos'altro che non andava in Skidgell. Fin dalla nascita. Bene, sua madre, che si chiamava Mayme White, conosceva Ella Steale molto bene, e Ella Steale era cugina di primo grado di Francis X. Reilly, assistente del commissario. E costui era intimo collaboratore politico di Alphonsus Brody, il presidente di... be', immagino che abbiate capito. Così, quando la signora Mayme White andò da Francis X. Reilly e gli disse: «Francy, che cosa devo fare con Jacky?», be', il signor Francy Reilly rispose:

«Lascia fare a me, Mayme; parlerò con il signor Brody». Il signor Brody aveva parlato con il signor Armstrong senior, e Skidgell era andato a lavorare come aiuto-custode nella ditta Armstrong, e lì era rimasto a tirare di scopa e a trascinarsi dietro secchi e strofinacci, arrancando e zoppicando a causa di quella malattia dal nome strano con cui era nato. Ma sia chiaro che il suo pane se lo guadagnava. A quei tempi non davano lavori a ufo. Né paghe per carità. Ti davano un lavoro. E questo era tutto. E valeva i dieci o dodici voti su cui Brody poteva contare, senza preoccupazione, al momento delle elezioni.

Dicevamo? Patty Birch. Oh, quella... Quando Skidgell entrò per la prima volta nell'ufficio, arrancando e zoppicando, Patty, quella sfrontata – però le si deve dare atto, lei non aveva paura di nessuno. Di nessuno. Bene, lei si portò la mano alla bocca e disse «hic». Disse proprio così, «hic», e gli altri la imitarono. Dico, tutti gli altri. Skidgell la guardò con una faccia orribile e alzò la mano come se volesse colpirla. Lei girò la testa da un'altra parte e si schiarì la gola con un suono stridulo, e ricominciò a battere a macchina, e da quel giorno non gli dette più noia. Mai più.

Comunque. Allora, quando Hoskins invitò Bertha Schwamm al cinema, questa fece una smorfia davvero buffa e si voltò a guardare Patty e Ellen, emettendo un suono che sembrava il fischio del vapore. E, naturalmente, queste si coprirono la bocca con le mani, fecero roteare gli occhi, e fu tutto quello che poterono fare per non scoppiare a ridere.

Hoskins se ne andò indietreggiando, oh, fu proprio una scena buffissima, e il modo in cui le guardò! Dopo di che, fece come se non fosse mai successo niente. Ma ci scommetto che covò qualcosa dentro di sé.

Poi, la grande avventura della sua vita! Tempo prima, sembra che Hoskins avesse tentato di fare qualcosa di più che lavorare per la Armstrong Grossista. Veramente una storia avventurosa. La zia di Hoskins era morta e gli aveva lasciato duemila dollari. Allora, cosa aveva fatto Hoskins? Si era licenziato e aveva scritto al vecchio Armstrong una lettera così concepita: *Dovuto a nuove circostanze, presento qui le mie dimissioni, effettive da questo momento. Con ossequi.* Si scoprì poi che aveva letto in una rivista che, in seguito alle guerre di fazione in Cina, si prevedeva una carenza di peli di porco, con cui venivano fatti i pennelli per dipingere. Sicché, s'imbarcò immediatamente su una nave a vapore e giunse in questa città chiamata Tientsin, in Cina. E tenendo per sé soltanto il denaro necessario per il viaggio, con il resto comprò tanti di quei peli di porco finché non gli uscirono dalle orecchie. Poi tornò immediatamente per rivenderli e guadagnarci un bel malloppo, in altre parole, una fortuna. Così pensava lui. Povero Hoskins! Ve l'immaginate?

Probabilmente aveva pensato di essere l'unico ad avere avuto quell'idea leggendo il giornale. Be' lasciate che vi dica che anche altri presero la stessa iniziativa. Non sapeva lui, misero, che al momento che Robert E. Hoskins arrivava a Tientsin, Cina, altri lo avevano già preceduto, comprando i migliori peli di porco ai prezzi più bassi. Così, quando lui tornò in America con la sua scadente mercanzia, non trovò più nessuno che fosse interessato a comprare quello che aveva da offrire. Benny Kowalsky ebbe a dire: — Che mi mettano sott'aceto! Ho sentito parlare spesso di gente che prende il vapore per andare in Cina, ma Robert E. Hoskins è l'unico uomo

che ho conosciuto che l'ha fatto davvero! E «Chi va piano va sano e va lontano», dicono, ma stavolta l'andar piano gli è costato un bel po'.

Così, Hoskins tornò alla Armstrong Grossista con la coda tra le gambe e pregò che gli ridessero il vecchio lavoro. La famiglia Armstrong, potete dire quello che volete ma quelli hanno davvero buon cuore, manco a dirlo gli ridette il suo posto. — Che tutto sia dimenticato! — disse il vecchio Armstrong con il suo tono sentenzioso. «Dimenticato», ah! Ogni tanto, qualcuno, con la faccia seria e compunta, saltava fuori con qualcosa del genere, — Ehi, scommetto che si potrebbe fare una fortuna comprando peli di porco a Tientsin per fare pennelli!

Hoskins, con i suoi occhi in fuori, alzava la testa in modo da sembrare ancora di più senza mento, Hoskins che non aveva mai raccontato per intero tutta la sua avventura, con la faccia tirata su e tutto serio, diceva: — Un sacco di gente ha perso un sacco di soldi con i prodotti di Tientsin — e non aggiungeva altro. Questo è tutto quello che ha mai detto, senza piangerci sopra. Ma lui ci aveva perso un sacco di soldi. Perlomeno, per lui erano tanti. Mamma mia, se lo stuzzicavano! Patty Birch gli chiedeva: — Perché non porti Bertha Schwamm a cena al Van Horn Inn? Tu te lo puoi permettere! Hai fatto un sacco di soldi speculando in riso o che altro in Cina! Falla divertire, è quello che piace alle ragazze! Ti ammirerà, dopo! — E Bertha, ascoltando, emetteva quel fischio di vaporetto, dimenandosi sulla sedia. A pensarci bene, non è che avesse tanto da sghignazzare.

A poco a poco, Hoskins capì l'antifona e smise di spiegare che tutto quello che aveva era il suo stipendio. Una volta l'aveva detto così forte che il vecchio Armstrong era piombato come una furia in ufficio, gridando: — Non sei contento del tuo salario, Hoskins? — E Hoskins era strisciato via a nascondersi da qualche parte. Piano, piano, si rese conto degli scherzi che gli facevano. Ogni genere di scherzi. Telefonate di una bionda che lo ammirava e che lo avrebbe aspettato sotto l'orologio della stazione alle otto quella stessa sera. E la gente che si era trovata a passare di là, alle dieci di sera, lo aveva visto ancora lì ad aspettare. Probabilmente, sarebbe tornato ancora lì il giorno dopo, se Patty non gli avesse chiesto, la mattina seguente: — Conosciuta nessuna bella bionda, ultimamente, Bob?

Skidgell, più tardi, aveva chiesto: — Cosa sta facendo il signor Hoskins vicino alla caldaia con la faccia contro il muro e i pugni stretti?

Altre volte, qualcuno gli rubava una delle sue penne, negando poi di averlo fatto: del resto, chi le conta? Sembrava fossero d'oro! E comunque, di solito gliele rimettevano a posto, mentre lui non guardava. Insomma, gli facevano ogni tipo di scherzi, perché lui se la prendeva troppo e non ci sapeva ridere sopra. Be', peggio per te, se non hai il senso dell'umorismo.

Ma, come ho detto, alla fine si fece furbo. Per prima, fu Patty a ricevere telefonate anonime nel cuore della notte. Davvero doveva essersi smaliziato. Una voce falsata, be', doveva essere falsata perché lei non l'aveva riconosciuta; probabilmente, aveva messo un fazzoletto sul ricevitore, come si vede al cinema. Patty non ha mai detto le parole precise: — Non posso — diceva. — Sono troppo immorali e minacciose. — Poi, fu la volta di Bertha Schwamm. La sua vecchia mamma non aveva mai imparato bene l'inglese, ma, avvolgendosi in vestaglia e scialle, era scesa giù per rispondere ugualmente al telefono che continuava a squillare, pensando che suo fratello che

lavorava in miniera in Pennsylvania fosse morto perché, diversamente, chi poteva aver voglia di chiamare lei all'una di notte? E si era messa a gridare nella cornetta: — Chi? Chi? Che dice? — Allora era scesa anche Bertha, l'aveva spinta da una parte e aveva afferrato il ricevitore, gridando: — Chi parla? — Poi, raccontò di aver sentito una voce sconosciuta pronunciare le parole più orrende e le minacce più terribili che avesse mai sentito. E la stessa voce anonima chiamò anche Ellen Kelly e le disse le stesse frasi. E così fu per Patty Birch e per tutte le altre.

La compagnia del telefono e la polizia dichiararono che era assolutamente impossibile scoprire chi fosse a chiamare. Ma dopo un certo tempo, il signor Armstrong chiamò Hoskins nel suo ufficio e gli fece una bella lavata di capo. Hoskins negò tutto. Naturalmente, questa faccenda, finì con lo scuotere i nervi di tutti. Chi stava peggio, le ragazze o Hoskins? Difficile a dirsi. E le lamentele? E le accuse? Mamma mia! Poi, un giorno, la sorella zitella di Hoskins, che viveva con lui e gli curava la casa, venne in ufficio. Aveva una voce buffa, stridula, di quelle che ti bucano i timpani, e disse: — Voglio che voi tutti sappiate che ho chiamato la compagnia del telefono e ho fatto togliere il telefono da casa, e spero che voi tutti siate soddisfatti!

Ma le telefonate continuarono.

La polizia investigò al Mayer's Pool Hall, al Busy Bee, e alla Stazione. Nessuno aveva visto Hoskins usare il telefono pubblico, né di giorno né di notte. E quelli erano gli unici telefoni pubblici, perché, a quei tempi, non c'erano cabine telefoniche a ogni angolo. Non a quei tempi.

Quello che probabilmente faceva, era uscire di soppiatto dalla finestra, in modo che la sorella non lo sentisse andar via e poi, probabilmente, correva a Fisherville e da lì doveva fare le sue telefonate. Ma ci pensate? Voglio dire, sono circa otto bei chilometri da qui a Fisherville. E altri otto a tornare! Sapete come è stato scoperto?

La notte della grande bufera, quando questa parte dello Stato fu seppellita dalla neve per tre giorni, be', la tempesta di neve deve aver sorpreso Hoskins sulla via del ritorno da Fisherville. Lui deve aver fatto in tempo ad arrivare lì e a fare le sue telefonate, perché le ragazze dissero tutte di aver ricevuto le terribili chiamate anche quella notte. Non so se ricordate la vecchia casa degli Holzapple, sulla vecchia statale. Era una vecchia casa abbandonata, da quando l'anziana signora Holzapple era morta. Be', sorpreso dalla bufera di neve, sulla via del ritorno, Hoskins si era rifugiato lì. E sembra che anche un altro vagabondo, non si sa chi, si fosse fermato lì. E uno di loro deve aver acceso il fuoco. Il camino, naturalmente, non era stato ripulito da anni, per cui, mentre i due dormivano, la casa aveva preso fuoco. Si potevano vedere le fiamme da qui e da Fisherville, ma naturalmente i pompieri non poterono correre a spegnere l'incendio. Bruciò tutto. E tra le rovine...

Be', mio padre mi ha detto che identificarono Hoskins dai denti, per la precisione da un solo dente. Il vecchio dentista, il dottor Stoltfus, era già morto a quel tempo, e tutte le cartelle dei suoi pazienti dovevano essere state gettate via, ma la sorella di Hoskins si ricordò che il fratello aveva una capsula d'oro in un lato della bocca e, manco a dirlo...

Be', da allora non vi furono più quelle vergognose telefonate. Però, perché Ellen Kelly è sparita? E chi ha ucciso la povera Bertha Schwamm? Patty Birch... lei non è

più uscita di casa e deve aver messo un centinaio di lucchetti e catene sulla porta. Credete forse che i morti camminino? No, nessuno può provarlo, però è arrivata una strana lettera da Philadelphia. Conoscete nessuno a Philadelphia? Qui non c'è nessuno che conosce qualcuno a Philadelphia. Si trattava, come dicono, di una lettera anonima. E scritta a macchina. Molto breve, tutto quello che diceva era: *Tante persone sono state molto crudeli con il signor Rob't E. Hoskins quando era vivo, ma ora sono molto dispiaciuti che sia morto.*

Come vi spiegate tutto questo?

Salme

di Joe Haldeman

Titolo originale: *Graves*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1992 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1196 di *Urania* (10 gennaio 1993)

Ho sempre sonni tumultuosi che mi rendono la vita difficile, ma io mi ostino a cercare di tenerlo nascosto. Oh, sì, è difficile parlarne. Risale tutto a vent'anni or sono, quando stavo in Vietnam. Alle Fosse.

Nella giungla, i cadaveri passano molto velocemente dal brutto al peggio. Trascorrono solo poche ore prima che il *rigor mortis* li renda difficili da maneggiare, difficili da infilare in un contenitore di plastica. Perché intanto cominciano, se sono cadaveri di bianchi o di gialli, a diventare verdolini nei punti in cui la pelle è esposta. Poi diventano neri e cominciano a puzzare.

Poi si gonfiano e scoppiano.

Uno magari pensa che formiche, scarafaggi, millepiedi e scolopendre si diano da fare alla svelta per farli sparire, e invece no. Perché proprio quando quelli cominciano a puzzare di brutto, tutti gli insetti perdono interesse nei cadaveri, si mostrano infastiditi, vanno a farsi una pizza da un'altra parte, capite? Tranne le mosche. Quelle, li usano per posarci le uova.

La cosa più divertente di tutte è che, se non interviene qualche grosso felino che li dilania e se ne porta via pezzi interi, dopo un paio di settimane vi rimane qualcosa che si avvicina molto ad uno scheletro, anche se conserva qualcosa del viso. Senza occhi, ovvio. Di tanto in tanto, ne troviamo qualcuno così. Non tanto spesso, perché di solito i soldati non muoiono in solitudine né rimangono esposti per tanto tempo, però succede. Noi li chiamiamo “i secchi”. Sotto però sono sempre umidi, e anche dentro conservano dei liquidi, ma per il resto ricordano delle mummie rinsecchite dal sole.

Quando racconti alla gente cosa fai alla Registrazione Salme, o semplicemente “Salme”, sembra che ti sia toccato il lavoro peggiore che ci sia da fare sotto le armi. Invece no. Te ne devi solo stare lì tutto il giorno ad aprire i sacchi di plastica coi cadaveri, cercare di indovinare da quale parte comincia e dove finisce – non che sia sempre e comunque importante stabilirlo – ricucirli tanto o poco, a seconda di quanto serve, con un grosso ago, prendere nota di quello che hanno addosso e nel portafogli, inscatolare il tutto, sigillarlo, scrivere un sacco di scartoffie. Quando si sono radunate un certo numero di casse, si invia il tutto all'aeroporto. La prima settimana non è del tutto piacevole. Ma dopo un centinaio di giorni o giù di lì, quando hai cominciato ad abituarti all'odore e alla vista rivoltante che ti offrono di sé, allora cominci a pensare

che aprire uno di quei contenitori è molto, molto meglio che starci dentro. Perché i reparti Salme si trovano sempre nei posti più sicuri.

Poiché avevo fatto un paio d'anni d'università di medicina, mi affidavano alcuni dei lavori ritenuti più interessanti. A capo della mia squadra c'era il capitano French, un patologo, che mi portava sempre con sé quando veniva chiamato sul campo per esaminare *in situ* qualche cadavere, il che accadeva al massimo una volta al mese. Allora dovevo portare la .45 nella fondina a spalla, come i duri del cinema. Mai sparato una volta, mai che mi avessero sparato, tranne quella volta.

Quella volta è stato tremendo.

Di solito facciamo una ricognizione sul campo quando ci sono dei legali di mezzo, quando si sospetta per esempio che un ufficiale sia stato accoppato dai suoi uomini con una bomba a frammentazione o in qualche altro modo. Dobbiamo scattare fotografie, parlare con la gente, poi French si porta via la salma per l'autopsia, per controllare se le pallottole o le schegge che ha dentro sono americane o vietnamite. (Una cosa che comunque non è mai conclusiva. I vietcong ci rubano spesso le armi, e i nostri usano sovente gli AK-47 dei nordviet quando riescono a metterci sopra le mani. Sono molto più affidabili degli M-16, e uccidono anche meglio. Sia gli uni sia gli altri l'hanno provato più di una volta.) Di solito, French se la cava mandando un rapporto alla Divisione. Una volta venimmo chiamati per testimoniare davanti a una corte marziale. Il ragazzo era colpevole; ma se la cavò non male. Quell'ufficiale era una vera testa di cazzo.

Comunque, quella volta ricevemmo la richiesta di andare a vedere quel cadavere verso le cinque del pomeriggio. French cercò di tirare in lungo per partire il giorno dopo, perché, se non si faceva in tempo, avremmo dovuto passare fuori la notte. Il tipo con cui parlava era un maggiore, uno di quelli che amano atteggiarsi a duro, sicché tutte le argomentazioni di French caddero nel vuoto. Presi un po' di vitamine C, alcune birre, due borracce, le ficcai in due zaini. Una scatola di pallottole per le rivoltelle e un paio di bombe a mano. Ci venne a prendere una jeep sulla quale caricammo l'equipaggiamento, mentre French si assicurava che il dottor Carter fosse abbastanza sobrio da riuscire a contare le salme man mano che gli pervenivano. (Il dottor Carter era quello che avrebbe dovuto comandare, ma era anche quello che non si preoccupava mai di nulla che riguardasse il lavoro.)

Partimmo come razzi e arrivammo su uno spiazzo ed eccolo lì, un elicottero che ci aspettava con le pale già in movimento. Avremmo dovuto renderci conto allora che la cosa puzzava. Noi non abbiamo mai diritto alla massima priorità e non è facile avere per sé un elicottero che ti scarrozzi in prossimità del tramonto. Ci aiutarono persino a caricarci la nostra attrezzatura. E poi su, su, e via.

Non ho mai volato tanto su un elicottero da essermi abituato. Kontum aveva un'aria quasi graziosa nel sole basso, che la faceva diventare rosso e oro. Dovetti sedermi fra due lanciafiamme, una cosa che non mi faceva sentire molto sicuro. Anzi, per niente. Il mitragliere stava fumando. E sui contenitori dei lanciafiamme c'era scritto VIETATO FUMARE.

Viaggiamo bassi e veloci in direzione delle montagne, verso ovest. Speravo che ci stessimo dirigendo verso uno dei grandi campi base di quelle parti, perché ero sicuro che se avessi avuto attorno a me un paio di centinaia di uomini avrei dormito meglio.

Ma non fui così fortunato. Quando l'elicottero cominciò a rallentare, con le pale che cominciavano a fare distintamente whuck-whuck-whuck, non si vedeva una radura neanche a pagarla a peso d'oro. Poi una colonnina di fumo ci indicò un buco a misura di elicottero scavato tra le foglie della giungla. Il pilota ci portò giù un centimetro alla volta, staccando una pioggia di ramoscelli e foglie. Io ero sempre più preoccupato per i lanciafiamme. Se avessimo urtato un ramo un po' robusto, saremmo diventati un bell'arrosto assortito.

Appena toccammo terra quattro soldati prelevarono di gran carriera le nostre cose, i lanciafiamme e un paio di casse di munizioni. Poi imbarcarono due feriti e un cliente per noi e rifecero partire l'elicottero. Bello: era come telefonare a tutti dove eravamo. Uno dei soldati ci disse di aspettare: stava per arrivare il maggiore.

— Non mi piace per niente questa storia — disse French.

— Neanche a me — risposi. — Voglio tornare a casa.

— Quando ci sono di mezzo un maggiore e due lanciafiamme, significa che vogliono combattere sul serio. — Tirò fuori la .45 e ha guardò come se fosse la prima volta che ne vedeva una. — Da quale parte dici che escono le pallottole?

— Merda — borbottai, e frugai nello zaino per tirarne fuori una birra. Ne diedi una a French, e lui se la mise nella tasca dello zaino.

Una mitragliatrice si mise a sparare sulla nostra destra. Io e French ci trovammo a terra con la velocità del lampo. Tre scoppi di bombe a mano. Qualcuno gridò che la smettessero. Uno rispose che aveva visto qualcosa. La mitragliatrice riprese a sparare. Noi ci appiattimmo ancora di più.

Sentimmo arrivare qualcuno, sui trent'anni, che ci guardava annoiato. Il maggiore.

— Forza, alzatevi. Cosa vi succede?

— Aveva l'aria di prenderci in giro.

French si alzò, si ripulì alla bell'e meglio. Avevamo le tute più pulite nel raggio di trenta chilometri. — Capitano French, Registrazione Salme.

— Oh — disse, visibilmente non impressionato. — Mettete al sicuro il vostro equipaggiamento e seguitemi. — Si avviò veleggiando come una petroliera nella giungla. French alzò gli occhi al cielo, afferrammo i nostri sacchi e lo seguimmo. Non ero certo se "Mettete al sicuro l'equipaggiamento" voleva dire portarcelo dietro o lasciarlo dov'era, ma abbandonare la Budweiser in un posto dove c'erano tanti collezionisti non mi andava proprio.

Camminammo per un bel po'. Almeno un paio di centinaia di metri. Voleva dire che non si erano poi allargati molto. Forse non avremmo passato la notte fuori. La maledetta mitragliatrice riprese a sparare. Il maggiore aveva l'aria seccata e gridò: — Sergente, per favore, vuole controllare i suoi uomini? — e il sergente disse al mitragliere di piantarla di fare casino, e il mitragliere rispose al sergente che c'era un fottutissimo muso giallo da qualche parte, e in quel momento qualcuno ne fece scoppiare una grossa, forse una Claymore, e allora tutti cominciarono a sparare in tutte le direzioni. Io e French eravamo già orizzontali. Una pallottola mi sibilò sopra la testa. Il maggiore, con l'aria sempre più annoiata, stava appoggiato contro una pianta e gridava: — Cessate il fuoco, cessate il fuoco! — La sparatoria andò scemando come il pop corn quando è quasi pronto. Il maggiore abbassò lo sguardo su di noi e disse: — Andiamo. Approfittiamo che c'è ancora luce. — Ci portò fino a una

minuscola radura, in cui l'erba sembrava fosse stata calpestata da un elefante. Penso che fossero andati tutti a vedere quel cadavere.

Non era realmente orripilante come lo sono di solito, ma aveva uno strano aspetto, persino per uno dei secchi. Appariva sagomato, come se qualcuno ci avesse versato sopra della farina. Nudo, probabilmente maschio, anche se incompleto: tutte le parti molli erano scomparse. Era alto: probabilmente uno dei nostri alleati delle montagne più che un vero vietnamita. Emaciato, pelle secca tirata sulle costole. Probabilmente vecchio, anche se questa gente invecchia alla svelta. Giaceva sulla schiena, con la bocca spalancata: un atteggiamento familiare. Occhiaie vuote fisse al cielo. Le braccia stese in fuori come se stesse supplicando, rilasciate; il rigor mortis era scomparso da un po'.

I denti erano stati limati a punta, probabilmente per un qualche rituale tribale. Mai visto niente del genere prima, ma non ci portavano mai i nativi.

French si inginocchiò e allungò una mano, poi si fermò. — Controllato se è collegato a qualche trappola?

— No — rispose il maggiore. — Pensavamo che fosse lavoro vostro. — French mi guardò con un'espressione che diceva che era lavoro mio.

I due ufficiali indietreggiarono fino a una rispettosa distanza mentre io frugavo sotto il cadavere. A volte quelli tolgono la sicura a una bomba a mano e la ficcano sotto un cadavere in modo che il peso di questi ne tenga ferma la linguetta. Tu lo tiri su e "sorpresa!".

Di solito mi preoccupa meno delle bombe che non degli orripilanti serpenti e insetti che si divertono a vivere sotto i corpi in decomposizione. Nel Vietnam c'è una grande quantità di strani serpenti e scorpioni, e millepiedi.

Questa volta fui fortunato: nient'altro che qualche vermicello. Me li scrollai via dalla mano e guardai il maggiore che diventava verdognolo. La gente è divertente. Cosa crede che gli succederà quando morirà? Tutti devono mangiare. E se non imparava a tenere giù la testa, anche lui sarebbe morto entro breve tempo. Ricordo di aver fatto questo pensiero, ma non pensavo che potesse essere una profezia.

Si avvicinarono. — Che ne pensa di questo, dottore?

— Non credo che potremo curarlo. — French era già un po' stufo di ripetere questa battuta. — Cos'altro vuol sapere?

— Non le sembra un po'... strano trovare una cosa come questa nel mezzo del nulla?

— No. Il paese è pieno di cadaveri.

— Si inginocchiò e ne studiò il viso tenendolo per il mento. — Provi a farti un giro da qui fino al delta del Mekong, e non inciamperà altro che in cadaveri.

— Ma è stato castrato!

— Uccelli. — Spostò il cadavere col piede, mettendo alla luce parecchi insetti che s'affrettarono a nascondersi di nuovo. — Un vecchio bislacco che girava nudo nella giungla e che è morto. Può accadere dappertutto, non solo qui. I vecchi fanno cose strane.

— Pensavo che fosse stato torturato dai viet o qualcosa del genere.

— Chi può dirlo. Può essere. — Il corpo tornò nella posizione originale con un suono crepitante, secco, come se fosse fatto di cuoio. La bocca gli si era un poco

richiusa. — Se vuol scrivere “prove di torture viet” nel suo rapporto sui morti rinvenuti, io glielo siglo.

— Cosa vorrebbe dire, capitano?

— Esattamente quello che ho detto. — Tenne gli occhi fissi in quelli del maggiore mentre estraeva una sigaretta e se l'accendeva. Camel senza filtro; uno che vede cadaveri tutto il giorno non si impressiona molto quando ne vede uno nuovo. — Sto solo cercando di andarmene il più presto possibile.

— Lei crede che io le voglia far falsificare...

“Falsificare” è una strana parola se è detta quale ultima parola. Il nemico aveva piazzato una mitragliatrice dall'altro lato della radura, e noi eravamo i bersagli più prossimi. Quando lo esaminammo, scoprimmo che era stato colpito al bassoschiena da una sventagliata. Ma in quel momento assistemmo a un'esplosione di sangue e budella, e lui crollò a terra con le gambe che ballavano l'ultimo ballo di un corpo già morto. French era già a terra raggomitolato come una palla e si teneva la mano sinistra gridando: — Merda, merda, merda. — Gli era partita l'ultima falange del mignolo. Doloroso, sì, ma non una ferita così seria da rimandarlo, come scoprimmo in seguito, nel Mondo.

Anch'io ero orizzontale, con una forte aspirazione a filtrare nel terreno. Mi sforzai di estrarre la pistola e di alzare il cane, ma poi mi resi conto che era meglio se non facevo niente che potesse attirare su di noi l'attenzione degli altri. La mitragliatrice stava rafficando avanti e indietro a un'altezza dove di solito si trovano le ginocchia. Forse non riuscivano a vederci, forse pensavano che eravamo morti. Ero comunque spaventato a morte.

— French — mi misi a sussurrare — dobbiamo tirarci fuori da questo casino. — Lui stava cercando di bendarsi il mignolo con la garza e la benda del pronto soccorso portatile, facendone un pacco ingombrante. — Torniamo sotto gli alberi.

— Dopo di te, stronzetto. Sei tu il più vicino. — Tirò fuori la pistola ma non riusciva ad alzarne il cane, perché la sinistra era avvolta nelle bende e resa scivolosa dal sangue. Gliela armai io e gliela restituii. — Queste ci faranno un sacco di bene. Ha portato le bombe a mano?

— Merda. Come pensi che sia finito alle Salme? — Al centro addestramento mi avevano messo subito in infermeria, preferendo non farmi partecipare al corso di lancio delle bombe a mano. Al tempo della scuola, ero sempre l'ultimo ad essere scelto per giocare a baseball perché ero troppo imbranato... anche se, a dire il vero, una palla di baseball non ti uccide se la tiri troppo vicino. — Se le tiro io, non arrivo a metà strada. Gli alberi sotto cui ci sono i viet sono almeno a sessanta metri.

— Be', nemmeno io. Non con questa mano così conciata. — Lui, infatti, è mancino.

Dietro di noi sentimmo il suono metallico di un mortaio da sessanta, e un paio di secondi dopo ci fu un'esplosione di fumo grigio a metà strada fra noi e gli alberi. La mitragliatrice smise di sparare, e qualcuno dietro di noi strillò: — Alza di altri venti!

Dove c'erano gli alberi, sentimmo qualcuno gridare in vietnamita, e poi lo sbattere di qualcosa di metallico. — Stanno filandosela — disse French. — Facciamolo anche noi.

Ci alzammo e corremmo e qualcuno ci sparò dietro un paio di colpi, probabilmente con un AK-47, ma ci mancò, e poi ci fu un'altra serie di colpi secchi e una serie di esplosioni vicinissime a dove doveva esserci stata la mitragliatrice.

Arrivammo di corsa dai soldati e vi trovammo il comando di gruppo: quando arrivammo noi, la sparatoria riprese in pieno. Comandava un tenente adesso, e quando le cose si calmarono un po' perché potessimo dirgli cos'era successo al maggiore, lui non esprime né sorpresa né dolore. Il maggiore era un osservatore del battaglione, e aveva assunto il comando del loro gruppo quello stesso mattino, quando il loro capitano era stato ucciso. Ci prese sulla parola quando dicemmo che era morto – dopotutto, eravamo abilitati a dirlo – e non mandò fuori una squadra a cercarlo finché il fuoco non fu cessato e non ci fu abbastanza luce.

Ereditammo la buca del maggiore, che era fresca, pulita e profonda, e nel suo tascapane trovammo una grande quantità di scatolette di ottimo cibo ed una bottiglietta di scotch. E così, mentre la battaglia infuriava per tutta la notte, noi spalmammo pâté sui cracker, assaggiammo aringhe in salamoia, e altre prelibatezze che vengono fornite solo ai combattenti. Ci scolammo tutto lo scotch e lasciammo la birra per la colazione.

Il tenente si sgolò per ore e ore per chiedere la copertura dell'artiglieria e dell'aviazione, ma senza risultato. Più tardi scoprimmo che il nemico aveva lanciato una serie di attacchi coordinati a tutti i campi e gli aeroporti delle Forze Speciali della zona, e in tutti i campi in cui c'erano prigionieri di guerra. La nostra era l'ultima delle priorità.

Poi, verso le tre del mattino, arrivò Snoopy. Snoopy è un aereo da carico C-130 che portava munizioni e mitragliatrici Gatling: dicono che può volare su un campo di calcio e colpire tutte le buche di tutte le talpe con precisione millimetrica. Comunque saturò tutta quell'area di fuoco, e il nemico la piantò di spararci. Io e French potemmo finalmente dormire.

All'alba partimmo anche noi per cercare i nostri caduti. Avevamo avuto solo quattro perdite compreso il maggiore, ma costui era una ben strana visione, per lo meno nel contesto in cui ci muovevamo.

Sembrava un cadavere dopo una lezione di anatomia. Gli era stata aperta la camicia e i pantaloni gli erano stati arrotolati fino alle caviglie, e il torace e la cavità addominale erano stati aperti e svuotati di tutto quello che contenevano, tutto, dall'esofago ai testicoli, e sembrava che fosse stato aperto da un lungo dito ricurvo che l'aveva tagliato in un colpo solo, rapido e preciso, e attorno non c'era niente delle sue interiora, solo un bel po' di sangue secco.

Nessuno aveva sentito qualcosa. C'era una delle nostre postazioni a meno di venti metri, e quelli erano stati con le orecchie tese per tutta la notte. Avevano sentito solo il ronzio delle zanzare.

Forse era stato un animale che mangiava senza far rumore. Il corpo non era stato aperto con un coltello o con un bisturi; la pelle era stata lacerata da zanne, o da artigli, ma molto sistematicamente, dalla gola alle palle.

E il secco per cui eravamo venuti era scomparso. Quello coi denti aguzzi, voglio dire.

C'è una spiegazione razionale. La guerra moderna è fatta principalmente per fotterti la mente, e non siamo solo noi a darci da fare in quel senso, invocando magia e superstizione. I vietnamiti sanno quanto siano schizzinosi gli americani, e usano mutilare i corpi nei modi più ingegnosi. E poi, sanno muoversi molto silenziosamente. Il secco? Forse se l'erano portato via tanto per farci restare di sale. Per farci vedere quanto sono bravi a fare quelle cose sotto il nostro naso.

E per quanto riguarda l'apparente mummificazione di quel corpo, ci può essere una spiegazione anche per quello. Ho scoperto che i montanari di quella zona non seppelliscono i morti; li mettono su una piattaforma fatta di rami perché rimangano sollevati dal terreno. E così lui era forse solo la vittima di un ladro di tombe. Il villaggio più vicino doveva essere a parecchi chilometri da lì, ma forse mi sbagliavo. O forse quel cadavere era stato trasportato a così tanta distanza per qualche oscuro motivo, forse i viet l'avevano messo in quella zona perché gli americani si fermassero in un posto buono per un'imboscata.

Probabilmente è così. Ma da vent'anni a questa parte, per diverse notti ogni settimana, mi sveglio bagnato di sudore con un'immagine terribile in mente. Ho cominciato con una specie di lampo, una visione del secco che risucchia le interiora fumanti dal corpo del maggiore, lacerandole con quei denti affilati, e mi fissa con le sue occhiaie vuote, indifferente. Cerco la pistola, e non la trovo. La creatura si alza, luccicante del sangue del maggiore, e avanza di un passo: per un anno o poco più, tutto qui. A questo punto, mi svegliavo. Poi però fece due passi, e poi tre. Dopo vent'anni ha coperto metà della distanza fra noi due, e le sue mani sgocciolanti si stanno alzando verso di me.

Il medico mi ha detto di prendere dei tranquillanti. Ma io non li prendo. Mi aiuterebbero a dormire.